

Maria Lucia Calice

GLI ANARCHICI ABRUZZESI

nel periodo giolittiano



*Quaderni del
Centro Studi Libertari
Camillo Di Sciullo*

*edizioni
del
Centro Studi Libertari
Camillo Di Sciullo
Chieti 2005*

La riproduzione totale o parziale è permessa
a tutti sotto la condizione della fedeltà
al testo e della indicazione della fonte

C.S.L. Di Sciullo
casella postale 86
66100 Chieti

PRESENTAZIONE

Nella sua introduzione al libro di Giorgio Sacchetti *Sovversivi in Toscana* (Altre Edizioni, Todi, 1983) Luigi Di Lembo scriveva:

«Nel nostro paese i primi venti anni del secolo sono quelli della egemonia di Giolitti. Un tentativo il suo di ammodernare lo Stato sabaudo e di portarlo al livello ideologico ed economico del resto dell'Europa. Giolitti aprì uno spazio bastante ai vertici socialisti per rendere credibile il loro programma del 1892. Entrare legalmente nello Stato per svuotarlo dei contenuti borghesi e renderlo strumento del proletariato. Questo in una prospettiva di largo, forse troppo largo respiro. La politica di Giolitti e la prospettiva del partito socialista vennero sepolte dalla Grande Guerra anche se non se ne accorsero né Giolitti né i vertici socialisti.

Il periodo giolittiano fu difficile per il movimento anarchico, non tanto per la repressione relativamente meno occhiuta quanto per la difficoltà di interrompere il dialogo tra i vertici dello Stato e quelli socialisti che finiva quasi sempre per avere la meglio sul radicalismo del movimento operaio. Altre difficoltà per gli anarchici del tempo quelle di definire il proprio ruolo in un movimento operaio, in una società italiana non più valutabili con i metodi della Prima Internazionale o della propaganda dei fatti.

Nel 1907 il Congresso di Roma poté sembrare poca cosa e a molti del tutto inutile. In realtà fissò i punti di riferimento, teorici ed operativi, sui quali si andavano orientando gli anarchici italiani della nuova generazione. Quei punti divennero prima l'argomento del dibattito interno e poi patrimonio del movimento anarchico. Già operanti, con gli aggiustamenti dovuti ad una esperienza concreta, alla vigilia della prima guerra mondiale, saranno poi alla base dell'Unione Anarchica Italiana, resero possibile l'accordo fra le varie tendenze, e dettero al movimento anarchico del primo dopoguerra un ruolo egemone nel tentativo di dare uno sbocco rivoluzionario alla pressione popolare... Ne esce fuori un quadro di un movimento molto frazionato al proprio interno ma altrettanto dinamico. Minoritario all'interno del movimento operaio ma con una capacità di presa molto superiore alla sua consistenza numerica. Insomma una componente della sinistra italiana che non soffre di soluzioni di continuità. Parte viva nella cultura del movimento operaio finisce anzi per accentuare il suo carattere di espressione "politica" delle persistenti aspirazioni radicali e rivoluzionarie di una parte non marginale dei lavoratori.

Tutto questo in un periodo durante il quale la storiografia accademica – anche quella più recente ed attenta al movimento operaio – dà per inesistente il movimento anarchico. Rimanendo infatti chiusa nell’esame delle risoluzioni congressuali dei partiti e dei sindacati, oppure viceversa assorbita dalle indagini sociologiche o statistiche, finisce per nulla capire della dinamica del movimento dato come insorgenze spontanee di affamati o come l’effetto di una miracolosa ed improvvisa combattività operaia ».

Tali considerazioni valgono, in piccolo, anche per la storia del movimento anarchico in Abruzzo. La storiografia ufficiale, accademica, concede pochi spazi alla ricerca storica attorno al movimento anarchico. Studenti che proponevano tesi di laurea sull’argomento si sono sentiti rispondere che non ne valeva la pena, dal momento che in Abruzzo un movimento anarchico non era esistito e se era esistito non vi era materiale d’archivio sufficiente. Questo libro (nato per l’appunto come tesi di laurea) dimostra il contrario. La presenza anarchica in Abruzzo, pur se non a livelli di altre regioni italiane, appare comunque molto superiore a quanto la “memoria storica” farebbe supporre. Il lavoro di Maria Lucia Calice è certamente denso di fatti, documenti, personaggi che gettano una luce diversa sulla *storia* dell’Abruzzo.

Il Centro Studi Libertari “Camillo Di Sciullo”
Chieti settembre 1998

Il presente volume venne edito, sette anni fa, dalle edizioni Samizdat di Pescara con le quali allora collaboravamo. La presente riedizione, rivista e corretta, si affianca ad altri lavori di ricerca storica sull’anarchismo in Abruzzo editi dal Centro Studi Libertari Camillo Di Sciullo. Sono stati infatti pubblicati: Francesca Piccioli, *Virgilia D’Andrea, storia di un’anarchica*; Edoardo Puglielli, *Abruzzo Rosso e Nero*; Fabio Palombo, *Camillo Di Sciullo anarchico e tipografo di Chieti*; Edoardo Puglielli, *Luigi Meta, vita e scritti di un libertario abruzzese*. Sono in programma le biografie di Giuseppe Bifolchi di Balsorano e di Antonio Cieri di Vasto.

Settembre 2005

I. ORIGINE DEL MOVIMENTO ANARCHICO IN ABRUZZO

I. 1. Lineamenti economici e politici della società abruzzese tra la fine dell' '800 e gli inizi del '900

L'Abruzzo, tra la fine dell' '800 e i primi anni del '900, presentava una situazione economica notevolmente arretrata rispetto alle altre Province d'Italia. Già nel 1877 un'approfondita inchiesta agraria, condotta da Stefano Jacini¹, aveva messo in luce le drammatiche condizioni del Sud. L'inchiesta si riproponeva di indirizzare lo sforzo della classe dirigente laddove era più necessario impegnare i capitali e le energie morali di tutto il paese.

L'Abruzzo emerso dall'"inchiesta Jacini", presentava caratteri di arretratezza e di primitività propri di una società semif feudale e comuni a tutto il Mezzogiorno, ma con alcuni aspetti originali che delineavano, all'interno della questione meridionale, una "questione abruzzese"².

Jacini tracciò il quadro di una regione in prevalenza agricolo-pastorale. La popolazione agglomerata in centri superiori a 500 abitanti era superiore a quella sparsa per le campagne, ma lo sviluppo urbanistico era irrilevante; nelle città i ceti urbani (pochi capitalisti borghesi, liberi professionisti, ceto burocratico, bottegai, soprattutto artigiani) prevalevano su quelli contadini.

La proprietà terriera non era concentrata in poche mani, ma largamente distribuita:

La grande divisione della proprietà e le abitudini locali sono causa che i proprietari non sogliono soggiornare nei propri fondi, e che il maggior numero dei terreni venga lavorato dagli stessi proprietari, segnatamente se sono agricoltori³.

Era avvenuto un tale frazionamento del possesso, che il latifondo era quasi scomparso e la superficie media, appartenente a ciascun possessore, si era più che dimezzata. Le grandi e medie proprietà private erano diffuse soprattutto nelle zone collinari delle province di Teramo e Chieti, nella Marsica, nelle valli dell'Aterno

e Sulmona; esse erano ovunque distribuite su più comuni e talora su più circondari. Il frazionamento della proprietà era invece grandissimo nella zona montana e pedemontana.

Per la conduzione dei terreni vigevano molti sistemi che venivano adottati per quei terreni che si trovavano in comuni o località lontani dal domicilio del proprietario che non poteva, perciò, gestire direttamente l'azienda agraria. Il metodo più usato, soprattutto nella provincia dell'Aquila, era l'affittanza. Tale sistema veniva adottato anche dal principe Torlonia per i vasti possedimenti di sua proprietà emersi dalle acque del Fucino. Anche il Demanio per fondi provenienti dalla soppressione delle corporazioni religiose fino a quando non ne fu effettuabile la vendita, utilizzò lo stesso sistema. I contratti di affitto si stipulavano ogni anno per atto pubblico redatto per iscritto o verbalmente. La durata dell'affitto variava dai tre ai sei anni secondo le innovazioni che si intendevano apportare al fondo. Il cosiddetto "anno colonico" iniziava il 1° novembre di ogni anno, e terminava il 31 ottobre dell'anno successivo, in modo da comprendere il raccolto dei frutti e la vendemmia. Nel mese di agosto avveniva la semina per non impedire il raccolto al futuro affittuario. I costi per l'acquisto di nuove piante fruttifere o per le talee di vite erano a carico del proprietario. Le spese del contratto, invece, ricadevano sull'affittuario, che spesso ricorreva al sistema del sub-affitto. Purtroppo, gli affittuari, sapendo di non restare a lungo su uno stesso fondo, non si preoccupavano di renderlo fertile, ma lo impoverivano nel tentativo di trarne il maggiore profitto possibile.

I terreni erano coltivati da coloni fissi, dotati di casa, animali e di una estensione media di terreno, per ogni famiglia, di 25 ettari. I terreni concessi ai fittavoli, erano coltivati da salariati giornalieri che ricevevano un compenso in denaro pari a 150 lire in inverno, che nella stagione estiva aumentava a 175 lire; invece chi riceveva anche il cibo, durante la giornata, aveva un compenso in denaro minore.

Accanto ai salariati giornalieri, c'erano i salariati fissi che stipulavano un contratto annuale. Il pranzo dei contadini, durante l'intervallo di lavoro, consisteva in una pagnotta di pane, un po' di cipolla o frittata accompagnate da acquavite.

Nella gestione dei fondi, spesso emergeva la figura del massaro, che era a capo dell'azienda e che, per entrare nelle grazie del padrone, non di rado maltrattava i contadini. All'interno dell'azienda di più grandi dimensioni c'erano più figure, ognuna delle quali ricopriva una diversa mansione: ad esempio, c'era il bifolco, che aveva la responsabilità degli animali; il cavallaro, addetto alla cu-

stodia dei cavalli di razza; il garzone, adibito ad assolvere le necessità della famiglia del padrone; infine c'era il curatore, che amministrava l'azienda e naturalmente percepiva un cospicuo salario.

I ragazzi ricoprivano le mansioni di pastori. I contadini lavoravano la terra con l'aratro di legno e a mano, concimandolo con lo scarso stallatico; prevaleva ovunque la rotazione spogliatrice di grano; rare erano le colture arboree, scarsa l'irrigazione dei terreni. Nelle zone montane e pedemontane la produzione diminuiva notevolmente, anche a causa delle frane provocate dal disboscamento dissennato avvenuto ad opera dei comuni per far fronte all'aumento delle spese e per soddisfare le richieste di nuove terre da coltivare, e soprattutto ad opera dei grandi proprietari che svolgevano un ruolo meramente parassitario. Anche la pastorizia, da quanto emerge dalla Relazione Angeloni per l'Inchiesta Jacini, era in declino per il ribasso del prezzo della lana, per la scarsità dei prati naturali e per lo scarso posto dato alle foraggere. La civiltà pastorale aveva così perduto la sua importanza. La pratica della transumanza aveva permesso di sopperire alla mancanza di prati naturali per i pascoli.

Molto precisa è la descrizione che il deputato Angeloni faceva dei contadini abruzzesi e delle fatiche che dovevano sopportare:

Il contadino abruzzese si distingue per la robustezza, per la taglia della persona, per la calma dello sguardo e per la semplicità della favela... Solerte, industrioso, capace di ogni fatica e sofferenza. Vuol vitto abbondante per bisogno, non mosso dall'ingordigia, ed aggiungi che nato ed educato alla parsimonia, indurito e fatto edotto e prudente dall'inclemenza del clima, dall'asprezza dei luoghi e dalla lunghezza del verno, egli è chiuso anziché no alla indigenza ed impassibile alla sventura⁴.

Anche le donne svolgevano le stesse ore di lavoro degli uomini nei campi, ma come i fanciulli, esse ricevevano un salario inferiore.

Ecco come era descritta la donna abruzzese nella "Relazione Angeloni":

La donna abruzzese è molto pregiata per le sue fattezze; la bianchezza della sua carnagione, la finezza e la vivacità del colorito, la grazia della movenza, la serenità del viso, la dolcezza dello sguardo e la bontà delle maniere le guadagnano tutti i cuori e la fanno superiore a tutte le altre. Sia l'indole o la necessità, esse sono arbitre nella casa, però il loro potere è natural conseguenza della gran cura che ne hanno, del

peso che ne portano; sono eccellenti massaie, sapendo assai bene e lavorare e guidare le domestiche bisogne. Molto pittoresca è la foggia del vestire dei contadini, che han serbato il primitivo patriarcale costume. Le donne portano una cuffia di un tessuto largo e leggero, elegantemente frastagliata e ricamata, ed un ricco giubberello, le cui maniche rigonfie sono attaccate con nodi di nastri color rosa. Un'ampia gonnella colorita si svolge in pieghe ondegianti e sopra di esse un bianco grembiule con orlo ricamato. Lunghi e larghi orecchini, catenella e gioielli adornano queste graziose villanelle, che hanno un aspetto avvenente e maestoso ad un tempo. Esse lavorano la terra quanto gli uomini⁵.

Le abitazioni dei contadini erano anguste, senza alcuna comodità, ed in gran parte insalubri, poiché spesso erano situate vicino alle stalle. La mortalità infantile, in Abruzzo, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, raggiungeva livelli altissimi; la malattia più diffusa era la sifilide; un altro grave problema era l'abbandono degli infanti, che, dopo la abolizione della "ruota", erano mantenuti dai comuni. Inoltre dalla "Relazione Angeloni" emergeva che almeno la metà dei ragazzi era analfabeta e le cause erano da attribuirsi alle infermità da cui venivano colpiti, al fatto che i genitori vedevano nei propri figli un aiuto prezioso per il sostentamento della famiglia e per il lavoro nei campi, alla lontananza e spesso all'assenza delle strutture scolastiche.

La situazione economica descritta da Stefano Jacini era la stessa che emergeva, alcuni anni dopo, dalla Relazione Jarach⁶ sull'inchiesta parlamentare del 1907, che dimostrava ancora la presenza di caratteri di arretratezza e primitività propri di una società semif feudale e comuni all'intero Mezzogiorno e dimostrava come nulla era stato fatto perché la situazione si evollesse. Solo in alcune campagne c'era stata una debole penetrazione del capitalismo, con la nascita di un'azienda moderna di vastissima estensione nel Fucino, appartenente ai potenti principi Torlonia, che offriva lavoro a numerosi contadini:

Dopo qualche decennio circa 7.000 contadini, con oltre 3.000 capi di bestiame, vivevano sul vasto principato di Torlonia⁷.

La condizione sociale e umana dei contadini dei Torlonia è stata raccontata con una poesia dall'anarchico Francesco Ippoliti, di cui si parlerà più avanti, per il suo ruolo notevole nella diffusione del movimento anarchico all'Aquila. La poesia è intitolata *Il Canto dei Contadini del Fucino* e non è datata, ma dovrebbe risalire

ai primi anni del '900⁸. I contadini erano oppressi dall'alto fitto della terra, dai debiti che contraevano col principe, dalla minaccia dello sfratto, le spese per l'avvocato, le pretese dei guardiani, il divieto di irrigazione e, soprattutto, dal divieto di costruire casette o capanne sul luogo di lavoro per un ricovero: tutto ciò accresceva la già pesante sofferenza contadina. Infatti ogni giorno i contadini dovevano percorrere diversi chilometri con gli attrezzi sulla spalla per raggiungere il campo. Si portavano dietro solo un pezzo di pane duro e un po' d'acqua. I contadini che si erano indebitati con i Torlonia venivano perseguitati dai guardiani del principe i quali o sul terreno o, nel corso del trasporto del raccolto dalle terre verso casa, con in mano l'elenco dei contadini che non erano riusciti a fermare il livello dei debiti (sempre incontrollati) con l'amministrazione del potente Casato, procedevano al sequestro del prodotto che spesso era il poco che rimaneva per sfamare per qualche mese le povere famiglie. Tra i contadini e il principe si stipulava un rapporto contrattuale che vedeva il gabellotto collocato tra il principe e gli affittuari attraverso lo strumento del subaffitto. Di solito i gabellotti erano signorotti locali, boriosi, ignoranti, e prepotenti, servi del principe e tiranni dei contadini, ai quali i Torlonia avevano affittato grossi appezzamenti di terreno e che essi subaffittavano in piccoli lotti a centinaia di contadini. Ne conseguiva che sul lavoro contadino premeva un duplice ordine di speculazione: quello immediato del gabellotto e quello più complesso dell'amministrazione principesca. A questi, cioè ai gabellotti, i quali nel Mezzogiorno venivano chiamati anche "galantuomini", protetti dal principe, era affidata la funzione di impoverire ancora di più i contadini raddoppiando arbitrariamente gli affitti. Gli stessi, poi, come completamento dell'operazione speculativa, si appropriavano della metà del prodotto perché il fitto, pur essendo raddoppiato, non bastava mai a pagare il canone che oltre tutto veniva stabilito unilateralmente.

Migliore era la condizione della piccola borghesia costituita da sarti, ciabattini, barbieri, falegnami, che riuscivano a guadagnare un po' di denaro. Sia il piccolo-borghese che il contadino, in caso di bisogno, erano costretti a rivolgersi ai signorotti locali per chiedere in prestito soldi o grano che dovevano restituire in doppia misura. Così l'azione del signorotto locale si aggiungeva a quella del principe e dei suoi guardiani. Mentre nel Fucino persisteva il latifondo, nei circondari di Teramo, Chieti e Lanciano erano aumentati i contratti di compartecipazione al prodotto, stipulati verbalmente presso i piccoli proprietari e scritti presso i grandi; duravano un anno e si rinnovavano tacitamente. Alcuni contratti rivela-

vano il carattere semif feudale dei rapporti economici e sociali e l'abuso da parte dei padroni nei confronti dei coloni, imponendo a questi ultimi di prestare gratuitamente alcune giornate di lavoro come regalie. Le spese erano affrontate in buona parte dal colono come è possibile notare dagli articoli che regolavano i patti colonici nel sistema della mezzadria:

Art. 9. Le tasse tutte per gli animali sono a carico del colono, la tassa colonica a Ricchezza mobile sono a carico del colono.

Art. 18. La battitura del grano, sia che essa venga fatta con trebbiatrice a vapore, o con altro mezzo, le spese occorrenti sono tutte a carico del colono⁹.

La polverizzazione di microfondi a conduzione familiare, l'usurpazione e la riappropriazione da parte dei grandi proprietari ex-nobili e della nuova borghesia terriera delle quote che i contadini erano costretti ad alienare, la formazione del mercato nazionale e mondiale dei prodotti agricoli, che li rese vittime della concorrenza con l'agricoltura più progredita di altri Paesi, portarono ad una accentuata crisi agraria, ma soprattutto occupazionale. Né la disoccupazione bracciantile poteva essere risolta con l'assorbimento della manodopera da parte dell'industria che era quasi del tutto inesistente. Accanto alla presenza di piccole aziende artigianali domestiche, a conduzione familiare, dove per lo più si producevano capi di lana e di abbigliamento, in genere, c'erano piccole strutture industriali: impianti di trasformazione delle materie prime (Bolognano, Pescara), impianti dell'industria tessile (Fara San Martino, cotonificio Tobler all'Aquila), zuccherifici; poi impianti della grande industria chimica e metallurgica, ma queste fabbriche assorbivano una piccola quantità di forza-lavoro¹⁰. Lo sviluppo delle industrie era ostacolato dalla mancanza di una buona rete di comunicazione. La rete ferroviaria era sviluppata nel tratto Castellammare-Ancona-Foggia, all'Aquila e Chieti, ma erano insufficienti. La rete stradale risultava più soddisfacente anche se le strade comunali e poderali, erano in condizioni disastrose per la mancanza di manutenzione dovuta allo scarso traffico. Le prospettive di sviluppo sia dell'agricoltura, sia dell'industria erano fortemente condizionate dall'insufficiente organizzazione del credito e del risparmio.

Nel 1859 furono istituite le Casse di Risparmio di Chieti e dell'Aquila¹¹. Quella di Chieti concedeva anche modesti mutui, prestiti e anticipazioni, quella dell'Aquila impiegava i capitali esclusivamente in cambiali e biglietti all'ordine. Le Banche Popolari di

sponevano di un esiguo capitale perciò, spesso si ricorreva ai privati per ottenere prestiti provocando la diffusione dell'usura. Nell'età giolittiana, le Banche, per il fenomeno dell'emigrazione, avevano accumulato un ingente capitale; infatti gli emigranti tornati in Italia, depositavano i loro risparmi nelle banche, ma queste non li investivano a testimonianza di una mentalità imprenditorialmente conservatrice che caratterizzava la popolazione abruzzese. I primi anni del '900 avevano visto l'accentuarsi del fenomeno dell'emigrazione; ad emigrare erano soprattutto i giovani contadini maschi dai 21 ai 30 anni, che lasciavano il lavoro dei campi ai giovanissimi, agli anziani, ai vecchi e alle donne. I paesi preferiti erano gli Stati Uniti, il Brasile, l'Argentina, e in Europa, i Paesi Balcanici, l'Inghilterra e il Belgio. I proprietari terrieri all'inizio temerono il fenomeno, poiché aveva provocato un lieve aumento dei salari per la mancanza di contadini, poi però, quando la manodopera diventò eccessiva, si mostrarono favorevoli all'emigrazione, anche perché molti terreni abbandonati ricadevano nelle mani dei grossi proprietari. L'emigrazione era la risposta rassegnata dei ceti popolari alla miseria provocata dalla crisi economica, che aveva radici lontane. Il sistema tributario colpiva soprattutto la classe più povera, che talvolta manifestava il proprio disagio economico con sporadiche rivolte violente. Tuttavia l'emigrazione aveva diminuito la conflittualità nei rapporti sociali anche se le tensioni continuavano a rimanere nelle campagne, come dimostra Filippo Paziente:

La piccola proprietà coltivatrice sorta in virtù dell'emigrazione aveva una debole stabilità, per l'insufficiente ampiezza dei fondi e per l'inetitudine tecnica; gli emigranti, con i risparmi accumulati a prezzo di enormi sacrifici, per la speculazione fondiaria riuscivano a comperare solo piccoli appezzamenti, sui quali ricominciavano l'antica immutata fatica e spesso erano restituiti alla condizione di salariati. L'aumento dei salari e il modesto e non generalizzato miglioramento dei patti colonici avevano inciso ben poco sullo sfruttamento dei braccianti, dei fittavoli e dei coloni, perché la loro forza contrattuale dipendeva esclusivamente dalla legge della domanda e dell'offerta; l'emigrazione era la molla che faceva pendere la bilancia a loro vantaggio; un arresto o una diminuzione del fenomeno avviavano il processo della proletarianizzazione di ritorno. La continuazione anzi l'accentuazione del fenomeno e lo scoppio di sporadiche ma violente rivolte contadine, rivelavano quindi il perdurare di un diffuso e grave disagio economico...¹².

D'altra parte, la classe dirigente aveva tutto l'interesse a mante-

nere inalterata la situazione sociale ed economica. Questa aveva una duplice origine: l'antica aristocrazia fondiaria si andava disgregando, mentre nasceva il nuovo ceto borghese mercantile, industriale e terriero nato per "l'affrancamento del Tavoliere, per le leggi eversive della feudalità promulgate nel Napoletano e da Giuseppe Bonaparte, per la quotizzazione e alienazione dei demani pubblici e dei beni della Chiesa e per il successivo processo di riconcentrazione delle quote stesse"¹³. Nel corso del Risorgimento la classe dirigente aveva assunto un triplice volto politico: liberale monarchico, democratico repubblicano, borbonico sanfedista. Furono i liberali a egemonizzare il moto risorgimentale e con l'aiuto dell'esercito sardo, nel 1860, scacciarono il dispotismo borbonico. Dopo l'annessione al nuovo Regno, i proprietari liberali, prevalenti nella fascia litoranea e collinare, e quelli più conservatori della montagna conservarono a lungo un'egemonia incontrastata, divisi formalmente nei partiti storici della Destra e della Sinistra e consorziati in potenti oligarchie familiari, diedero vita a partiti personali e, favoriti fino alle riforme del 1882 e del 1887 da una legislazione elettorale censitaria, si contesero il voto delle poche migliaia di elettori, che legarono a sé con vincoli clientelistici e, controllando amministrazioni comunali e provinciali, enti e istituti, anche con la pratica del nepotismo, trasformarono i propri collegi in feudi privati, spesso per diverse legislature, col beneplacito del governo in carica al quale si legavano con un rapporto clientelare, appoggiandolo in cambio di favori ricevuti per sé e per i propri elettori¹⁴. Questo tipo di atteggiamento si era rafforzato con l'avvento della Sinistra al potere che fece del trasformismo una pratica quotidiana. Le prestazioni gratuite che i signori pretendevano dai contadini, le eccessive imposte soprattutto sui prodotti di prima necessità avevano aumentato le tensioni nelle campagne. Per difendere l'ordine sociale la classe dirigente si servì anche delle società operaie di mutuo soccorso. La più antica fu quella di Chieti, istituita il 24 novembre 1861, su iniziativa di 18 cittadini appartenenti alle diverse categorie sociali urbane con la prevalenza del ceto artigiano e l'esclusione dei contadini¹⁵. Il programma era estremamente generico e accennava solo alle virtù che l'operaio avrebbe potuto acquisire e alle immediate utilità previdenziali che ne avrebbe conseguito come sussidi ai soci infermi, le pensioni ai soci invalidi, alle vedove, ai pupilli per la loro educazione. In seguito i soci furono divisi in effettivi, benefattori, benemeriti e onorari; gli effettivi pagavano tasse settimanali ed erano divisi per arti; per ogni arte erano eletti i membri del consiglio di amministrazione in proporzione al numero dei soci. Le cariche di segretario e di presi-

dente furono però ricoperte dai soci non effettivi, intellettuali della piccola borghesia professionista, che controllarono di fatto la società e la mantennero rigorosamente sul terreno della previdenza e dell'assistenza e nell'ambito dell'operaiismo moderato filogovernativo e monarchico¹⁶, evitando deliberatamente che divenisse organo di lotta economica e politica. Quindi le società operaie erano controllate dalla classe dirigente, che aveva come intermediario la classe piccolo-borghese e intellettuale proprietaria, non contadina, che aveva costituito il suo patrimonio terriero raccogliendo le briciole della disgregazione della grande proprietà feudale e della vendita dei beni demaniali e dell'asse ecclesiastico. Un altro limite era costituito dal carattere urbano delle società operaie che provocava un'ulteriore frattura tra la città, sede dei futuri fermenti democratici, e la campagna, stabilmente controllata da una classe dirigente totalmente reazionaria. Un altro importante fattore che sosteneva la forza conservatrice era il legame esistente tra la classe dirigente e la Chiesa. Una prima organizzazione cattolica in Abruzzo risaliva al 1879 per iniziativa dell'arcivescovo aquilano Luigi Filippi, fondatore di un settimanale cattolico intitolato «L'Aquila degli Abruzzi»¹⁷. Inizialmente le organizzazioni cattoliche non si occupavano della questione sociale, ma con la diffusione delle prime idee sovversive ad opera dei seguaci bakuniniani, pur restando fedeli al *non expedit*, presero parte alle elezioni amministrative come testimonia Filippo Paziente:

... i Cattolici, i cui dirigenti appartenevano per lo più a famiglie aristocratiche ed ex-borboniche, affrontarono anche la questione sociale, limitandosi però, col barone Michele Bonanni, ad auspicare che “nelle società operaie riviva lo spirito cristiano che già visse nelle antiche maestranze e corporazioni d'arte e mestieri”¹⁸.

Quando, per l'aggravarsi della crisi economica, la questione sociale diventò esplosiva e i democratici avviarono il discorso sull'autonomia degli operai e sui problemi del lavoro, la scelta della Chiesa divenne di esplicito sostegno non ufficiale a deputati conservatori in nome della carità cristiana, della difesa del vecchio ordine morale e sociale, della proprietà privata come diritto naturale protetto dallo Stato monarchico.

Con la pubblicazione della *Rerum Novarum* che aveva suscitato il fervore di nuove iniziative religiose e sociali, a Chieti, accogliendo con entusiasmo il messaggio dell'enciclica, viene fondato dall'arcivescovo Rocco Cocchia, il «Monitore Diocesano di Chieti e Vasto», dapprima portavoce della curia chietina, poi, dal 1896 al

1899 diventerà portavoce di tutto l'episcopato abruzzese con il titolo di «L'Abruzzo Cattolico»¹⁹. Il giornale cattolico si scagliava contro la sentenza di Proudhon, "la proprietà è un furto", contro tutti i principi socialisti e invitava i lavoratori a collaborare con i padroni affinché questi ultimi potessero esercitare a pieno i principi della carità cristiana verso i loro inferiori. Poi, ancora, invitava alla fedeltà assoluta al Papa e all'Opera dei Congressi, fondata alla fine dell'Ottocento, formale rispetto al *non expedit*, nelle elezioni politiche, ma alla partecipazione alle amministrative adempiendo al dovere di coscienza di eleggere candidati cattolici.

I. 2. Primi fermenti democratici: Camillo Di Sciullo. Tra socialismo e anarchismo

La struttura semif feudale della società abruzzese, poneva notevoli ostacoli alla diffusione del socialismo nella regione, dove i conflitti di classe erano sfumati: per la forte presenza di un ceto proprietario redditizio e assenteista, per l'assenza di una borghesia colta e intraprendente, per la mancanza di industrie e quindi di un proletariato puro.

La dislocazione decentrata degli operai di fabbrica e dei ceti contadini e la mobilità di questi ultimi per l'emigrazione, rendevano difficile l'opera di propaganda e di organizzazione.

I piccoli proprietari coltivatori non erano facilmente penetrabili dall'ideologia socialista, per l'istintiva aversione ai principi del collettivismo. L'organizzazione economica moderna del numeroso ceto artigiano cozzava contro il forte spirito corporativo delle varie categorie, frazionate nelle società operaie di mutuo soccorso²⁰.

Bisognava aggiungere, poi, l'alto tasso di analfabetismo e la variabilità del quadro sociale per l'emigrazione. Inoltre la mancanza di solidarietà tra la classe lavoratrice contrastava con la solida unione del blocco agrario sostenuta dalla Chiesa e dalla mediazione della piccola borghesia intellettuale che controllava le società operaie asservendole alla politica governativa e padronale.

Nell'ultimo decennio dell'800 le prime battaglie democratiche furono combattute nei collegi di Chieti e Ortona contro il vecchio ma persistente sistema feudale, impersonato dalla famiglia Mezzanotte, composta da grandi proprietari terrieri che si erano arricchiti con l'accaparramento dei beni monastici espropriati

alla Chiesa. Tale famiglia rappresentava la parte più conservatrice del blocco agrario provinciale, controllava la vita politica ed economica dei due collegi grazie all'appoggio ottenuto dal governo e dalla Chiesa. I due maggiori esponenti della famiglia Mezzanotte erano il Commendator Camillo, che rivestì a lungo la carica di deputato, avendo ereditato il collegio di Chieti dal padre, Raffaele Mezzanotte, ministro dei Lavori Pubblici nel 3° governo Depretis e poi senatore, e il Cavaliere Camillo Mezzanotte²¹.

Le prime opposizioni alla famiglia Mezzanotte furono organizzate da tre intellettuali: Filandro Colacito, ex garibaldino e noto giornalista attivissimo a Roma e Napoli, Smeraldo Zecca, avvocato chietino, e Carlo Altobelli, nativo di S. Vito Chietino e brillante esponente del foro napoletano. La loro opposizione era liberal-radical e anticlericale e proposero agli elettori il seguente programma: la riforma tributaria, l'abbandono della politica clericale di Crispi, la colonizzazione interna per risolvere la questione dell'emigrazione, la riduzione delle spese militari e il ritorno della moralità nelle amministrazioni. Il blocco era sostenuto dal foglio operaista «La Frentania»²² pubblicato dal tipografo Francesco Masciangelo a Lanciano dal 1891 e dai giornali chietini «Il Domani» e «La Cecale» che fecero emergere la figura dell'allora studente Ettore Janni.

Nelle elezioni del 1886 Filandro Colacito uscì sconfitto, nonostante la propaganda sostenuta dal segretario della Società Operaia di Chieti Luigi Zotti, ma avviò una propaganda politica con il giornale, fondato dallo stesso Colacito, «Il Popolo Abruzzese». La novità delle elezioni era rappresentata dalla candidatura di un operaio, Raffaele Tarantilli, giornalista filantropo e filomonarchico.

Dopo questa esperienza, i giornali democratici cominciarono a battere il terreno per le nuove elezioni del 1887 e del 1890. Sorse il giornale «La mosche» dove esordì il giovane e sconosciuto Camillo Di Sciuillo, di cui si tratterà successivamente.

Nel 1890, il senatore Camillo Mezzanotte, in cambio della vittoria nel collegio di Ortona da parte del cugino Cav. Camillo Mezzanotte, verso cui il comune della stessa città aveva un debito di cinquanta lire²³, appoggiava il Marchese Francesco Della Valle²⁴, napoletano, che nella capitale meridionale dirigeva il noto giornale «Il Pungolo». Proprio, in questo periodo, il Circolo Giordano Bruno pubblicava dall'agosto del 1890, in sostituzione del defunto settimanale operaio, un proprio organo, «Il Pensiero», che, condannando il rafforzamento del connubio tra i partiti cittadini e la loro sempre più scoperta collusione con il clero, assumeva a principio informatore del proprio programma la libertà di pensiero; si rivol-

geva agli operai con parole di vivace razionalismo e anticlericalismo. «Il Pensiero» svolse un'attiva di propaganda democratica e nel 1892, per la prima volta, ospitò articoli socialisti. Il primo articolo socialista venne pubblicato il 18 luglio 1892 ed era uno scritto di F. Engels:

Il lavoratore salariato vende al capitalista la sua forza di lavoro per un certo salario giornaliero. Dopo poche ore egli ha riprodotto il valore di quel salario, ma la sostanza del suo contratto è che egli deve lavorare un altro numero di ore per completare la sua giornata di lavoro e il lavoro che egli produce, durante queste ore addizionali di pluslavoro, è plusvalore, che sebbene non costi nulla al capitalista, viene nondimeno intascato da lui. È questa la base del sistema che tende a dividere sempre più la società civilizzata in pochi Rothschild e Vanderbilt, quali proprietari di tutti i mezzi di produzione e di sussistenza, da una parte, in un immenso numero di operai salariati, che non possiedono altro che la loro forza lavoro dall'altra²⁵.

Con le elezioni politiche del 1892, anticipate di un anno, «Il Pensiero», pur muovendosi ancora a lungo sul piano degli astratti principi libertari e dell'anticlericalismo, rafforzò il tono radicale e promosse un'inchiesta sulla Società Operaia, denunciando numerose irregolarità della vecchia amministrazione. Alle nuove elezioni il periodico sostenne la candidatura dell'on. Smeraldo Zecca, definito amico del popolo, per il collegio di Chieti, e dell'Avv. Altobelli per il collegio di Ortona. Il blocco democratico, che in questa occasione fu appoggiato da Giolitti, impegnato a dissolvere nel Sud le clientele crispine e nicoterine, fece convergere su Zecca i voti della Giunta comunale, del ceto professionistico e della Società Operaia; ma i Mezzanotte, anche se per uno scarto di pochi voti, vinsero le elezioni sia a Chieti che a Ortona. All'indomani delle elezioni «Il Pensiero» intensificò la propaganda contro il mezzanottismo, sollecitando un'inchiesta parlamentare contro la corruzione compiuta da questo Casato che portò all'annullamento dell'elezione del 1892.

Nonostante la propaganda contro il mezzanottismo portata avanti dal «Pensiero», nelle elezioni politiche del 1893 il blocco democratico fu sconfitto e solo Altobelli riuscì a vincere nel collegio di Ortona. Pochi giorni dopo, la coalizione Mezzanotte-Della Valle conquistò il Comune di Chieti, permettendo al Sen. Camillo Mezzanotte di assumere la carica di Sindaco e di costituire una Giunta di fedelissimi. Il blocco agrario era uscito per l'ennesima volta vittorioso e soprattutto più unito.

La Chiesa aveva rappresentato un sostegno efficacissimo per il blocco conservatore e ciò alimentò la nascita ad opera di intellettuali ed artigiani di circoli libertari e anticlericali, che divennero sempre più critici nei suoi confronti. E proprio in questi anni emerge la singolare figura di Camillo Di Sciullo²⁶. Era nato il 15 luglio 1853 da Sante Di Sciullo e Domenica Tavano, i quali si erano trasferiti a Chieti da Fara San Martino quando, dopo l'avvento della tessitura a macchina, l'attività dei tessitori lanieri andava declinando. Era il sesto figlio e fin da bambino venne avviato al lavoro riuscendo nel contempo ad assicurarsi un'istruzione autodidattica:

Mio padre non ha frequentata nessuna scuola, ed era il suo ritornello quello di "Io non ho scaldato mai una panca scolastica!". Come imparò a leggere e a scrivere? Ascoltando le lezioni di un parente prete che faceva ripetizione a degli studenti²⁷.

Degli anni della sua giovinezza non si hanno altre notizie fino al 29 maggio 1869 quando, non ancora sedicenne, venne condannato a cinque giorni di arresto per aver percorso e molestato con violenza alcune guardie di P. S. nell'esercizio delle loro funzioni²⁸. Sposò Raffaella Tucci da cui ebbe due figli, Marzio e Sista. Quest'ultima è segnalata in una scheda del 1914 come maestra elementare anarchica.

Pur godendo di una discreta rendita si dedicò, prima di affrontare l'attività di pubblicista e tipografo, alle più svariate occupazioni: lanaro, barbiere, pittore, falegname, cameriere, cuoco, tappezziere, materassaio, negoziante, appaltatore, e poté quindi avvicinare varie categorie di operai, artigiani e commercianti della sua città. Attraverso le varie esperienze che ad un ribelle spiato e insofferente ad ogni forma di autoritarismo poteva offrire l'ambiente di Chieti, unica provincia rimasta immune alla propaganda bakunista, soffocata da uno stagnante clericalismo e dove il movimento operaio si andava organizzando a fatica, Di Sciullo, dopo esser appartenuto al partito anticlericale ed esser stato membro e consigliere della locale Società di Mutuo Soccorso, approdò all'anarchia, con un'adesione abbastanza istintiva ed astratta.

Si è visto come Di Sciullo si era già distinto come socio responsabile del «Pensiero», appoggiando la candidatura di Smeraldo Zecca e Carlo Altobelli rispettivamente nei collegi di Chieti e di Ortona.

Il 18 marzo 1892, Camillo Di Sciullo diventò proprietario del giornale e cominciò a pubblicare articoli socialisti. Improvvisamente a partire dal 1° gennaio 1893, «Il Pensiero» mostrava i primi segni

di propensione verso l'anarchismo, probabilmente a causa dall'incontro di Di Sciullo con Galileo Palla²⁹, un anarchico di Carrara che in questo periodo stava prestando il servizio militare a Chieti, come riferiva lo stesso Di Sciullo nel suo giornale:

Perché Galileo Palla è stato mandato alla Compagnia di disciplina (...). Non occorre ricordare che il Palla è fra i più noti anarchici italiani, e fu fra gli arrestati del 1° maggio 91, a Roma (...). Scontata la pena a cui fu condannato da quel Tribunale dovette entrare nell'esercito, e fu mandato nel 1° granatieri già di stanza a Chieti. Naturalmente, si aveva il mandato di sorvegliarlo attentamente, e di farlo rigar dritto (...). Il Palla a Chieti si guadagnò subito l'affetto e la stima di molti concittadini e di compagni tutti, che lo conobbero onesto, simpatico e convinto sostenitore delle idee che egli professava (...)³⁰.

L'articolo di questo giornale costituisce l'unica testimonianza riguardo alla presenza di Palla a Chieti³¹.

Palla era un attivo anarchico ed era a contatto con i più grandi esponenti italiani del movimento, come Errico Malatesta da cui era rimasto influenzato. A Massa e a Carrara organizzò la costituzione della federazione dei gruppi anarchici rivoluzionari, nel 1883. Nel 1891 conobbe A. Cipriani, e il 1° maggio, a Roma, in piazza S. Croce di Gerusalemme, si tenne un comizio dove egli parlò, dopo Cipriani, scatenando con il suo discorso, breve ma incitante, gli scontri con le forze dell'ordine. Tratto in arresto insieme a Cipriani e a decine di altri anarchici, fu processato e condannato a 18 mesi di reclusione. Oltre a questa pena, ne scontò un'altra, per renitenza alla leva, che gli aveva procurato un altro anno di carcere.

Ecco come lo descriveva una scheda segnaletica del 1894:

Palla Galileo è notissimo audacissimo e pericolosissimo, che nel comizio operaio tenutosi a Roma, nella Piazza S. Croce di Gerusalemme, il 1° maggio 1891 disse alla folla: "È inutile continuare a perdersi in ciarle. Non abbiamo bisogno di organizzazione. Le rivoluzioni si fecero sempre senza discutere e senza comizi. Bisogna cominciare i fatti. Tutto sta a prendere il momento, e può essere domani, oggi, quando volete". A queste parole scoppiò la rivolta³².

Di Sciullo sosteneva che Palla era rimasto solo per un breve periodo a Chieti, perché in seguito ad un episodio riportato da «Il Pensiero» fu trasferito al domicilio coatto, con l'accusa di fare "propaganda per aumentare il numero degli affiliati alla Setta, esercitava sui compagni una pericolosa influenza ed era istigatore e pro-

motore di disordini o mancanze collettive³³.

Ecco la versione del «Pensiero»:

(...) Nel primo giorno del corrente anno (1893) il Palla ricevè da Foligno una lettera che i superiori sembra avessero avuto ordine di leggere. Ordinarono perciò che fosse passata la visita ai soldati. Al Palla venne frugato il letto, lo zaino e tutti gli effetti, ma inutilmente. Allora lo si volle perquisire sulla persona. Il Palla che aveva la lettera in una tasca dei calzoni, trovò abilmente il modo di farla scomparire in pugno. Il capitano se ne accorse, ma forse non credendo di dovere adoperare la forza, si limitò a riferire tutto ai superiori. Intanto Palla nascostamente strappò e distrusse la lettera. Poco dopo venne chiamato, e gli si ingiunse di consegnare la lettera. Disse di averla strappata, e domandato da chi gli veniva diretta, rispose: da un anarchico come me. Il Palla allora fu messo in prigione. Pare che colà fossero stati lasciati dei cappotti di militari affetti da scabbia: anche il Palla ne fu colto, e lo si trasportò all'ospedale. Così passarono le cose fino alla notte dal 16 al 17 gennaio, quando all'una e mezza dopo la mezzanotte il Palla non fu ancora ristabilito completamente, fu chiamato, messo in carrozza, e scortato da due carabinieri e un maresciallo, fu condotto a Francavilla e poscia accompagnato a Capri alla compagnia di disciplina. Non è dunque difficile comprendere come l'affare della lettera debba essere stato un pretesto per aver potuto affidare il Palla a più stretta sorveglianza, per verità il pretesto non poteva essere più vergognoso!³⁴.

Dopo l'esperienza del domicilio coatto, Palla tornò a Massa e si procurò lavoro presso un certo Giuseppe Andrei, capo di una cava; qui continuava a rimanere fedele alle sue idee, ma senza più essere attivo. Lo si trova ancora in qualche sporadico episodio che lo vede nella lotta per la difesa dei diritti dei lavoratori. Già dai primi del '900 non era più ritenuto pericoloso³⁵.

Ben presto Di Sciullo, dopo aver accolto con entusiasmo le idee anarchiche, iniziò a sua volta una propaganda sovversiva, inizialmente riportando articoli inerenti a notizie sul socialismo italiano, poi dal 26 aprile 1893 cominciando a pubblicare articoli esplicitamente anarchici. Intanto il Circolo Giordano Bruno organizzò per la prima volta la festa del 1° maggio con un solenne banchetto nei locali del circolo e con l'astensione dal lavoro. Venne costituito un deposito di libri di propaganda socialista. Di Sciullo, nel frattempo, aveva preso contatti con l'anarchico Antonio Rubbi giunto a Chieti nel settembre del 1893 da Bologna, dopo che era stato a Milano ed Ancona. Rubbi era in stretto contatto con Pietro Gori e

con diversi anarchici del paese. Tramite Rubbi, Di Sciullo ebbe la possibilità di allargare la cerchia dei contatti entrando in corrispondenza praticamente con tutta la rete della stampa anarchica nazionale ed internazionale. «Il Pensiero» rappresentava a Chieti l'unica fonte d'informazione circa i fatti anarchici che accadevano in Italia e nel mondo, benché gli articoli, generalmente, venissero presi da altri giornali, italiani o esteri. La collaborazione con Rubbi, portò Di Sciullo ad aprire una propria tipografia, la *Tipografia del Popolo*, nella quale sarebbe stato poi stampato il giornale a partire dal primo numero del 1894, il 18 febbraio. La tipografia cominciò a stampare opuscoli di propaganda anarchica e ben presto molti cominciarono ad aderire al nuovo ideale tanto è vero che nel 1894 T. Bruni, uno dei più lucidi esponenti del ceto proprietario borghese illuminato, osservava in proposito:

(...) abbiamo fatto rimanere, senza confutazione, discorsi e articoli sovversivi pubblicati da giornaletti di provincia; abbiamo lasciato che si prendessero in giuoco le cose sacre: i baluardi della civile società, ed è quindi ben naturale che le masse popolari (lottanti per l'esistenza, e per sventura, in un tempo in cui le crisi economiche si succedono senza interruzione quasi come le onde del mare) siano entrate nella convenzione, che, il non essersi fatto per esse quanto loro si era lasciato sperare, la colpa è tutta della dirigente borghesia, di quella che ha in mano il potere che sfrutta nel proprio esclusivo interesse. L'anarchismo ricercatelo dunque nella stampa, nella letteratura, nelle arti belle, nei filosofi tribuni, nei candidati innumerevoli al Parlamento, nei Deputati che sono tali per i voti di migliaia di elettori già iscritti nelle liste o in forza dell'art. 100 o per partigianerie municipali³⁶.

Intanto cominciava il “calvario” di Camillo Di Sciullo che si vide più volte censurare dalle autorità gli articoli del suo giornale. Il primo sequestro avvenne con il numero del 17 aprile 1893 “probabilmente perché metteva a confronto i moti di Molinella, di Finale e di Romagna con i lavori per i festeggiamenti per le nozze d'argento dei reali”³⁷. Nell'agosto del 1893 il giornale subì un nuovo sequestro ed il numero seguente del 12 ottobre non recava più la scritta “Organo del Circolo Giordano Bruno”. Iniziò una serie di sequestri: il numero del 14 marzo venne pubblicato con alcuni spazi bianchi che recavano la scritta “sequestrato” e con il titolo degli articoli mancanti. In questo numero il giornale si rivolgeva al Regio Fisco:

Dunque Il Pensiero nel suo numero 2 anno V, secondo il tuo monar-

chico costituzionale punto di vista contiene delle frasi e delle parole di disprezzo e vilipendio contro le Istituzioni Costituzionali dello Stato per diversi articoli, ma particolarmente per la frase l'Anarchia è l'avvenire dell'umanità (...) ma vogliamo piuttosto credere che la parola Anarchia (in voi infatuati nelle tendenze metafisiche) faccia l'effetto dell'acqua santa sul demonio (...) Come mai egregio Fisco del nostro cuore, dai somma importanza a quello che possono scrivere pochi malfattori o delinquenti, se il sistema, di cui ti erigi a difensore, è equo e basato sul diritto delle genti? Studia Spencer, Owen, Proudhon ed altri sommi filosofi e ti accorgerai che Anarchia non significa disordine, ma armonia e solidarietà fra le masse³⁸.

L'articolo piuttosto ironico rivolto al Regio Fisco riguardava il motto di Proudhon che, a partire dal 18 febbraio, compariva sulla testata del giornale: "L'Anarchia è l'avvenire dell'umanità. La proprietà è un furto". Tale espressione costituì una delle principali imputazioni rivolte a Di Sciullo e infatti il numero fu sequestrato. Con le persecuzioni l'attività diventò più frenetica. Accanto all'edizione del giornale, la tipografia stampava numerosi opuscoli di propaganda anarchica di Malatesta, Gori, Louise Michel, Kropotkin, Bakunin, Malato, Reclus, Fabbri ecc. che formarono la collana della *Biblioteca del Pensiero*.

Il 6 aprile 1894 Di Sciullo venne processato per "vilipendio delle istituzioni monarchiche costituzionali, provocazione all'odio fra le diverse condizioni sociali, provocazione contro l'ordine delle famiglie, offesa al diritto della proprietà"³⁹. La difesa era composta dagli avv. Zecca, Pellicciotti, Porreca e Pietro Gori che era giunto appositamente da Milano. Quest'ultimo, presa la parola, usò la difesa di Di Sciullo per esporre il suo programma anarchico:

Signori della Corte, Cittadini giurati! Venuto di tanto lontano, io mi domandavo, quale efficacia poteva avere la mia povera parola in questa causa, a cui difensori tanto valorosi avevano aderito, quando così di repente, da questo illustre collegio mi viene deferito tutto l'onore, e l'onere della difesa. Accingendomi a sì caro e per le mie deboli forze sì grave ufficio, io vi ricambio, o colleghi egregi il riconoscente saluto dell'ospite. E voglio dirlo subito, io che solo da stamane conosco di persona Camillo Di Sciullo mi sento onorato e fiero di difenderlo innanzi a voi, o giurati – pur difendendo le comuni idee –. Poco fa il presidente udendo dai testimoni le azioni pietose dal Di Sciullo compiute, dimandava meravigliato, come si poteva conciliare tanto cuore con le idee che questo uomo professa e bandisce. Ma la meraviglia deve cessare, quando si pensi che coteste idee, oggi calunniare perché non cono-

sciute, contengono in sé i più alti principi di giustizia e di amore (...) E Camillo Di Sciuillo amorosissimo della donna che si è scelto a compagna, tenero dei figli suoi, che ansiosi lo attendono nella mesta casa dove tra poco eheggerà un saluto al vostro verdetto di assoluzione, o giurati, quest'uomo, che non soffrendo di miseria, combatte ed affronta persecuzioni, perché vuole redente le miserie dei suoi simili, questo padre che oltre i figli suoi, ama e soccorre i figli abbandonati, i figli del povero, può sorridere benignamente sereno dell'accusa di nemico delle madri, delle spose, dei bambini deboli e indifesi, quale il P. M. per sostenere l'accusa deve seriamente ritenerlo. Egli può attendere, a fronte alta, fieramente più come uomo che giudica anziché come uomo che deve essere giudicato, il responso sereno della vostra giustizia. Io venni o giurati, tra le incantevoli montagne del vostro paese, dicendo a me stesso: Chi dice Abruzzo, dice bellezza e cortesia. Assolvete Camillo Di Sciuillo, dichiarate col vostro verdetto, che il pensiero umano deve essere libero nei suoi slanci desiosi verso l'avvenire, ed io mi congederò da voi, ripetendo a voce alta: Chi dice Abruzzo, dice giustizia e libertà⁴⁰.

Di Sciuillo, in questa occasione, fu assolto; la difesa di Gori fu stampata in un opuscolo intitolato *Il nostro processo* e divenne un ulteriore strumento di propaganda anarchica, accompagnata da alcune conferenze che l'avvocato fece in alcuni luoghi della regione, tra cui Castellammare Adriatico.

In Italia e nel mondo andava emergendo l'ala individualista del movimento anarchico e «Il Pensiero» pubblicava articoli che riportavano notizie sull'uccisione del Presidente francese Sadi Carnot e l'attentato a Crispi, eventi che furono accolti con queste parole:

Gli scioperi si succedono agli scioperi, gli scoppi dinamitardi agli scoppi dinamitardi, gli attentati personali agli attentati personali. Oggi è Crispi l'imbelle insultator di fanciulli, che scampa il pericolo, domani è Carnot, il feroce presidente della repubblica francese, che rimane colpito e muore (...) ⁴¹.

Il 9 giugno Di Sciuillo subiva un altro processo per "eccitamento alla guerra civile, disprezzo e vilipendio pubblico delle istituzioni monarchiche costituzionali, attentato al diritto di proprietà" ⁴².

Anche questa volta Gori giunse in suo soccorso e ne riuscì ad ottenere l'assoluzione.

I sistemi di controllo dei sovversivi diventarono sempre più duri e il 19 luglio 1894 Crispi emanò tre leggi eccezionali dirette alla repressione del movimento anarchico: la legge n. 314 contro i rea-

ti commessi con materiali esplosivi; la legge n. 315 contro i reati di istigazione a delinquere e apologia di reato a mezzo stampa; la legge n. 316 che istituiva provvedimenti di P. S. (domicilio coatto, arresti preventivi, divieto di riunioni)⁴³.

Naturalmente le leggi eccezionali furono subito applicate contro Di Sciullo il quale venne processato di nuovo l'8 luglio 1894; questa volta Gori non poté intervenire perché era fuggito a Lugano, dopo l'uccisione di Carnot per mano dell'italiano Sante Caserio, amico dell'avvocato.

Anche a Chieti, erano scoppiate due bombe rudimentali: una vicino alla caserma di pubblica sicurezza, un'altra nei pressi dell'abitazione di un ingegnere ritenuto responsabile della mancata costruzione delle case operaie; tre bombe esplosero a Pescara; qui il 6 giugno, appena si sparse la notizia della condanna subita da De Felice e compagni, per i moti dei Fasci Siciliani, si organizzò una manifestazione in loro favore e per la città, durante la notte vennero scritte frasi come "Viva De Felice! Abbasso Crispi! Viva la rivoluzione sociale"⁴⁴.

La tipografia di Di Sciullo era sorvegliata giorno e notte, subendo numerosi sequestri. L'11 luglio durante una perquisizione, vennero trovati 74 opuscoli della *Biblioteca del Pensiero*: si trattava di *Fra contadini* di Errico Malatesta. Intanto si procedette contro Di Sciullo in un nuovo processo, questa volta i difensori furono Gaetano Porreca e Alfredo Donati del foro di Macerata. Tra i testimoni al processo c'era Giuseppe Marchionne, pubblicista e direttore del noto giornale di Chieti, «Lo Svegliarino», che riferiva:

Come pubblicista conosco e posso assicurare che Camillo Di Sciullo e il suo tipografo Rubbi Antonio sono anarchici e fanno propaganda anarchica col «Pensiero» che pubblicano in Chieti e con discorsi tra i loro conoscenti. Non li ritengo affatto uomini pericolosi: ma certo pericolosa è la loro opera, perché operai e giovani, guasti delle loro teorie, finiscono per diventare fanatici e capaci di imitare un Caserio, un Lega o un qualunque malfattore anarchico⁴⁵.

Durante il processo Rubbi era fuggito e lo si comprende dall'esame del testimone Francesco Gaeta, ispettore di P. S.:

Aggiungo che il Rubbi è partito da Chieti, e ho motivo di ritenere che non vi faccia più ritorno⁴⁶.

Nell'interrogatorio, Camillo Di Sciullo, si dichiarava esplicitamente anarchico e così si difendeva:

(...) Mi affretto a protestare la mia innocenza e la perfetta legalità degli articoli contenuti nel giornale «Il Pensiero» che si è sequestrato. Come in altra occasione dissi, io sono anarchico, e col mio giornale intendo fare propaganda anarchica. Ma spiego che altro è il mio programma, ed altra cosa sono gli assassini e le rivolte. Contro di cui io pure mi ribello. La sana dottrina anarchica consiste nel rivelare i mali che affliggono l'umanità e nell'educare l'uomo a seguire la legge naturale in sostituzione delle leggi viziose create dall'uomo (...)⁴⁷.

«Il Pensiero» sospese le pubblicazioni, dandone annuncio nell'ultimo numero pubblicato il 2 settembre 1894 dove erano pubblicate anche le notizie sul processo che con sentenza del 24 ottobre 1895, condannava Di Sciullo a più di tre anni di reclusione a Oneglia e a sette mesi di domicilio coatto a Pantelleria.

Mentre Di Sciullo era in carcere, non mancarono tentativi, nella sua città, di accorciarne la pena. Ne diede notizia più volte «Il Domani»⁴⁸.

Di Sciullo venne liberato il 10 aprile 1898 e per alcuni anni, si dedicò esclusivamente all'attività della *Tipografia del Popolo*; continuava intanto ad essere sorvegliato. Ecco cosa diceva la sua scheda segnaletica compilata l'11 dicembre 1897:

Nel pubblico gode fama di onesto uomo, però è di carattere subdolo, sobillatore e simulatore. Ha poca educazione, molta intelligenza, nessuna cultura. Ha compiuto gli studi elementari. Non ha titoli accademici, è lavoratore assiduo e non è dedito all'ozio. Ha una discreta proprietà (dalle trenta alle quaranta lire) con cui provvede al suo sostentamento ed a quello della famiglia. Frequentava amici nel cetto operaio e commerciante di questa città. Adempie scrupolosamente e bene ai doveri verso la famiglia. Non ha ricoperto mai alcuna carica né amministrativa né politica. È iscritto al partito anarchico e precedentemente apparteneva al partito anticlericale. Ha avuto molta influenza nel partito, non solo in questa residenza, ma in tutto il regno ed anche all'Estero. È stato in corrispondenza con i capi del partito tanto del Regno quanto dell'Estero, come Gori avv. Pietro, Donati dir. Alfredo, Antonio Rubbi ed altri (...)⁴⁹.

Nel 1898 in tutta Italia scoppiarono moti spontanei di rivolta per il rincaro del prezzo del pane. Il governo italiano aveva attuato una politica protezionistica aumentando i dazi d'entrata sul grano favorendo i guadagni dei produttori e dei commercianti, determinando così il rialzo dei prezzi, a discapito delle masse popolari. Gli

scontri più sanguinosi avvennero ad Ancona, dove fu arrestato Malatesta, e a Milano. Anche Chieti fu teatro dei “moti del pane”. Un minutissimo resoconto è dato da Filippo Paziente:

A Chieti, per il gretto conservatorismo dei ceti dirigenti e la più iniqua distribuzione degli oneri fiscali da parte della giunta Massangioli controllata dai Mezzanotte, la tensione sociale esplose in agitazioni di notevole asprezza, che coinvolsero anche le campagne, ma per l'incapacità di direzione dei democratici, conservarono sostanzialmente un carattere spontaneistico. Gruppi di contadini protestarono a Casalim-contrada contro la disoccupazione e l'altissimo costo del pane (...) ⁵⁰.

Gran parte dei dimostranti fu condannata a più di quattro mesi di carcere. Dopo questi fatti con l'avvento del periodo giolittiano, Di Sciullo riprese a pieno ritmo la sua attività presso la *Tipografia del Popolo*, l'unica tipografia anarchica della regione, in cui venivano stampati giornali anarchici: «Nihil», il «Foglio anarchico», ed altri fogli unici di propaganda anarchica sarebbero usciti da qui.

Nel 1914 Di Sciullo prese parte attiva al congresso sovversivo d'Abruzzo che si tenne a Castellammare e diventò attivissimo nella propaganda contro la guerra.

Dopo la guerra aderì alla sezione italiana dell'*Unione Comunista Anarchica Internazionale di Ancona*.

La sua tipografia era sempre sorvegliata, tant'è che nel 1919 gli furono sequestrate alcune pubblicazioni della *Biblioteca del Pensiero* mentre stavano per essere inviate ad Armando Borghi⁵¹.

L'ascesa al potere del fascismo avvenne quando Di Sciullo era ormai un settantenne, ma non per questo fu meno vigilato, anzi con il Testo Unico della legge sulla P.S., promulgato nel 1926, che inaspriva le pene per i reati contro il regime, in seguito ad una perquisizione che portò al sequestro di centinaia di opuscoli di propaganda anarchica, fu condannato a due anni di confino alle Isole Tremiti; poi la pena fu tramutata in due anni di ammonizione⁵².

Di Sciullo morì il 31 maggio 1935.

I. 3. Tipologia dei sistemi di controllo usati dalle Autorità nei riguardi degli anarchici: L'Aquila e provincia

Mentre nella provincia di Chieti il movimento anarchico si era diffuso solo verso la fine del 1800, soprattutto ad opera di Camillo

Di Sciullo, poiché il capoluogo teatino non aveva conosciuto la propaganda bakuninista, all'Aquila le teorie anarchiche si erano già propagate intorno al 1880, grazie all'opera di alcuni proseliti bakuninisti che avevano raggiunto questa zona. Infatti a L'Aquila c'era la presenza di una sezione dell'Internazionale, fondata nel 1865. Lo testimonia una circolare ministeriale inviata alla Prefettura dell'Aquila in cui si parla di una possibile insurrezione che gli anarchici stavano per preparare:

OGGETTO: Internazionale (Partito)

Roma 14 Aprile 1889 - Riservatissima

Ai signori Prefetti del Regno

Da più parti giungono a questo Ministero notizie di preparativi che starebbero facendo gli anarchici per un prossimo movimento insurrezionale. Richiamo su tali notizie la speciale attenzione della S. P. e la prego di ordinare al riguardo le più diligenti investigazioni e verifiche e di tenermi con tutta sollecitudine informato di ogni emergenza. Credo poi superfluo raccomandare la più diligente ed oculata sorveglianza sugli elementi sovversivi.

Pel Ministro L. Berti⁵³

Per la totale inesistenza di documenti non è possibile stabilire se anche Malatesta si era recato in Abruzzo e in particolare all'Aquila, per diffondere le idee anarchiche. L'unica testimonianza che potrebbe spingere a supporlo è un'altra circolare ministeriale, risalente al 1885 che recava notizie del ritorno di Malatesta da Buenos Aires in Italia e da cui emergeva la preoccupazione da parte delle Autorità ad assicurare che tutte le prefetture fossero preparate nella sicurezza e al suo arresto, compresa quella dell'Aquila, dove Malatesta avrebbe avuto sicuramente un terreno adatto e preparato all'accoglienza delle sue idee:

Viene riferito che il noto Errico Malatesta oggetto delle circolari di questo Ministero in data 5 e 20 maggio 1885 n. 3232 e 3526, sarebbe allontanato da Buenos Aires per ritornare in Italia. Ne informo la S. V. con preghiera di dare le occorrenti disposizioni per l'arresto del Malatesta qualora giungesse in cotesta provincia.

Pel Ministro L. Berti⁵⁴

Anche se la documentazione è precaria, è sufficiente a comprendere che all'Aquila un gruppo anarchico effettivamente agiva già nell'ultimo decennio del 1880⁵⁵. Ciò emerge infatti dall'esame dei rapporti di vigilanza di P. S. nei confronti di tutte le persone

considerate sovversive, tra cui gli anarchici o anche quelli sospettati di esser tali.

La vasta documentazione presente nell'Archivio di Stato dell'Aquila permette di trovare elementi e caratteristiche interessantissimi circa il movimento anarchico e riguardo agli uomini che vi aderivano.

L'attività di vigilanza iniziava nel momento in cui un individuo veniva segnalato o da un agente di Pubblica Sicurezza, o dalle testimonianze rese da persone intorno a eventuali parole o azioni sovversive. Immediatamente colui che era stato segnalato come anarchico, iniziava ad essere sorvegliato in ogni momento dagli agenti di P. S. Invece per quanto riguarda gli anarchici provenienti da altre zone e che erano quindi sconosciuti nel luogo di arrivo, erano segnalati dalla Prefettura del luogo di provenienza, in modo che la Prefettura del posto di destinazione, potesse continuare la sorveglianza e informare il Ministero dell'Interno sui loro spostamenti.

Infatti, se all'Aquila c'era una forte presenza di anarchici locali, questi senza dubbio avevano contatti con i principali centri di diffusione anarchica, come Ancona, Roma e anche Terni. Attraverso la lettura delle schede personali, compilate per ciascun anarchico dalla P. S., si può osservare che molti risiedevano nelle città menzionate. Ciò perché la rete ferroviaria comprendeva le seguenti linee: Castellammare-Ancona-Foggia e i tronchi che, diramandosi da Sulmona, tagliavano la regione in senso trasversale e longitudinale e, facendo capo a Roma a Terni e a Napoli, la inserivano nella rete del mercato nazionale. Questa interessava soprattutto la provincia dell'Aquila, l'unica città che aveva contatti appunto con Roma, Terni, Ancona, mentre Teramo aveva un tratto di ferrovia lunga solo 26 Km (Giulianova - Teramo) e Chieti era toccata dalla ferrovia solo ai confini; infatti qui le merci subivano considerevoli aumenti di prezzo per raggiungere la più vicina stazione ferroviaria. Dai rapporti della questura si deduce che molti individui che avevano aderito all'anarchia svolgevano un lavoro che li conduceva a spostarsi da città in città; alcuni erano infatti ferrovieri, artigiani, calzolai, muratori, imbianchini, sarti, barbieri, camerieri, fornai, legatori di libri, fabbri, merciai ambulanti, rompitori di breccia, garzoni, tappezzieri, orologiai e anche fotografi. In particolare alla categoria degli orologiai apparteneva un certo Raffaele Rubei, orologiaio di Arezzo, che per motivi di lavoro era giunto all'Aquila dove collaborava nella bottega di un aquilano, Torquato Carvelli, che svolgeva la stessa attività. Il Rubei tra il 1887 e il 1888 aveva vissuto in Svizzera e forse qui aveva appre-

so i principi anarchici che aveva potuto diffondere grazie alla sua attività che gli permetteva di viaggiare molto e per diversi luoghi. Nel 1903 infatti finì all'Aquila. Ecco come lo descriveva un rapporto di polizia:

Rubei Raffaele domiciliato a Roma.

Frequenta gli anarchici ed è iscritto alla setta, ma non vi ha influenza (...). Spedisce periodicamente il giornale anarchico «L'Agitazione» (...). Fa propaganda fra i compagni, ma con scarso profitto (...).

Luglio 1903. È partito alla volta di Aquila dove ha trovato da occuparsi da orologiaio (...). Dopo essere stato per pochi giorni occupato nel negozio dell'orologiaio Carvelli Torquato fece ritorno in Roma (...)⁵⁶.

Raramente i contadini avevano modo di entrare a contatto con le idee anarchiche, in quanto avevano poche possibilità di spostamento. Infatti, tra le carte del "Fondo Questura" esaminate, non risultano esservi contadini segnalati come anarchici. I contadini, però, quando non avevano più la terra che per pagare i debiti erano costretti a vendere, emigravano all'estero, soprattutto nelle Americhe e soltanto qui, solitamente, venivano a contatto con le teorie anarchiche. Una volta accumulata una certa somma di risparmi, tornavano in Italia, contribuendo così, a loro volta, a diffondere le idee anarchiche. Il fenomeno dell'emigrazione fu una delle cause della diffusione delle teorie non solo anarchiche ma anche socialiste. Spesso gli emigranti che tornavano in Italia continuavano a mantenere contatti con i loro compatrioti rimasti all'estero. Uno di questi era Giustino Desideri, residente a Terni, ma domiciliato all'Aquila, dove svolgeva l'attività di sarto. Da un'annotazione del Ministero dell'Interno, riportata nella sua scheda biografica, si deduce che avesse soggiornato a Buenos Aires alla fine dell'Ottocento:

ANNOTAZIONI DEL MINISTERO DELL'INTERNO

N. 301 6-3-1902. Il nome del controscritto risulta essere compreso fra gli anarchici italiani, i quali si mantengono in relazione con gli anarchici dell'Argentina. L'elenco di essi è stato compilato dalla polizia di Buenos Aires⁵⁷.

Desideri, nei primi anni del '900, era diventato un noto anarchico, associato al gruppo di Terni, città legata ad Ancona; infatti risultava che egli fosse un abituale corrispondente del periodico anarchico anconetano «L'Agitazione» e su questo giornale, insieme con il compagno Edmondo Coen, aveva intrapreso una cam-

pagna di protesta per reclamare il diritto di libertà di stampa e di associazione.

Nel 1904, per motivi di pubblica sicurezza, in seguito ad una condanna inflitta dal giudice di Spoleto, per imputazione di violenza, resistenza e mancato omicidio in persona degli agenti della forza pubblica, fuggì a Milano, ma fu catturato e mandato a L'Aquila, dove sicuramente entrò in contatto con gli anarchici del posto. Qui probabilmente collaborava con il compagno e compatriota ternano Emilio Leombruni, fabbro ferraio, che era giunto all'Aquila nel 1905 in quanto era stato assunto come domestico presso l'Albergo d'Italia, dove aveva fissato la sua residenza. All'Aquila aveva scontato tre giorni di carcere in seguito ad una condanna emessa dal tribunale di Spoleto per contravvenzione all'art. 457 del Codice Penale. Sia Desideri che Leombruni erano elementi attivi del gruppo anarchico ternano che aveva forti legami con quello di Ancona.

Ecco il rapporto di polizia fatto nel 1904 su Leombruni e inviato alla Prefettura dell'Aquila affinché venisse vigilato:

Anche il Leombruni si è dimostrato uno degli anarchici più pericolosi di questa città (Terni), attivissimo nella propaganda e anelante di scendere all'azione.

Nella notte dal 23 al 24 novembre 1903 furono affissi sui muri di questa città due manifesti a stampatello grande, coi quali si eccitavano gli operai di questa città a costituire i fasci, a somiglianza di quelli di Sicilia, ove già cominciava a manifestarsi l'agitazione rivoluzionaria. L'uno di tali manifesti portava la scritta: Viva il fascio operaio, repubblica, anarchia, socialismo; altrimenti moriamo di fame formiamo il fascio operaio. Tali manifesti furono subito staccati dagli Agenti di P. S. e rimessi all'autorità giudiziaria (...). Alle guardie (...) riuscì di prendere nella notte dal 28 al 29 novembre 1903 il Leombruni Emilio mentre con un pignattino stava iscrivendo sui muri le parole: Viva il Fascio operaio. Arrestato, malgrado si fosse dato alla fuga, e perquisito sulla persona gli fu trovato indosso un programma socialista anarchico ed un coltello a manico di genere proibito (...) ⁵⁸.

La sorveglianza continuava anche per gli emigrati e per quegli elementi che erano considerati più pericolosi, veniva compilata una scheda dove erano riportate tutte le informazioni possibili sulla loro vita. Queste schede venivano aggiornate ogni tre mesi. Ogni anarchico era sorvegliato in ogni suo spostamento, sia nel luogo di abitazione, sia nei luoghi in cui era di passaggio o restava per motivi di diversa natura. Ecco perché la Prefettura dell'Aquila posse-

deva schede biografiche di individui di altre città: infatti costoro comunque dovevano essere stati all'Aquila e quindi si deduce che c'era stato un interscambio di teorie anarchiche tra questa città e gli altri centri, marchigiani e laziali soprattutto. Le schede venivano compilate seguendo dei luoghi comuni: gli anarchici venivano descritti come individui pericolosi, violenti, pigri nel lavoro, ineducati, poco intelligenti, scorretti con la famiglia e con le Autorità.

Sempre secondo tali rapporti, gli anarchici erano ubriaconi, non godevano di stima nell'opinione pubblica e non erano in grado di tenere conferenze, oppure chi le faceva otteneva scarso successo. Le donne anarchiche erano sempre, secondo tali rapporti, di scarsa cultura e di facili costumi. Quelli che appartenevano alle categorie di lavoratori più umili, generalmente, per la loro scarsa cultura, erano considerati semplici affiliati che non avevano nessun compito, mentre la propaganda attiva, che dopo l'esperienza dell'anarchismo individualista che aveva portato ad un periodo di terrorismo, era affidata al gruppo degli intellettuali che erano i teorici e gli organizzatori delle manifestazioni del movimento. L'anarchismo aveva proseliti tra giornalisti, avvocati, medici e tipografi. Questi svolgevano la propaganda scritta con giornali, manifesti, opuscoli che circolavano clandestinamente e con la propaganda orale attraverso le conferenze. Anche nei loro riguardi il giudizio della polizia era negativo: benché risultassero abbastanza intelligenti, erano comunque scorretti o verso le autorità o verso le proprie famiglie.

Ecco come venivano descritti gli avvocati e i giornalisti anarchici da T. Bruni in un suo articolo del 1894, pubblicato sulla «Rivista Abruzzese»:

E così gli avvocati, che non riescono a farsi eleggere, sprigionano più alte ambizioni; i giornalisti (quelli a cui accenno) diventano più ricercati, e si fanno pagare meglio; gli artisti trovano a smerciare più agevolmente i loro lavori; i letterati, richiesti dagli editori, intascano quattrini, ed i tribuni passano da acclamazione in acclamazione in tutti i convegni, nelle riunioni, nei congressi, nei banchetti e via via. Ecco i fattori dell'anarchismo... Ai principii negativi della religione: non rubare, non uccidere si sostituiscono i contrari principii positivi, e i mal-fattori, o gli illusi, che cercano una scusa onesta , alle prave tendenze del loro temperamento, o uno scopo plausibile alle attività fantastiche della debole natura esaurita nella miseria diventano anarchici. E le dottrine anarchiche rapidamente si diffondono in tutto l'esercito dei delinquenti nati; e sono pericolose appunto per questo che ne sollevano gli istinti bestiali; col presentare i delitti, tutti i vizi, come una filan-

tropica tendenza a ristabilire il regno dell'amore e della giustizia! E così le nature più sinistre balzano fuori colle bombe e coi pugnali, e Ravachol, Vaillant, Pallas Saliador, Henry, Caserio, Lega, Lucchesi, si fanno martiri di questa nuova religione!!!⁵⁹.

Erano passati alcuni anni dalla pubblicazione di questo articolo, ma i giudizi sugli anarchici erano rimasti gli stessi. Così appariva agli occhi della questura il tipografo socialista-anarchico Simone Giovanni in una scheda biografica iniziata il 6 agosto 1900:

Riscuote poca buona opinione nel pubblico. Ha poca educazione. È di mediocre intelligenza. Ha limitata cultura. Frequentò le sole classi elementari fino alla 3^a classe. Non ha titoli accademici. È un lavoratore poco assiduo e fiacco. Trae il sostentamento dal mestiere di tipografo (...). Frequenta compagni del partito. Verso la famiglia si comporta male sdegnando la compagnia della madre e sprezzandone le cure. Non ha mai occupato cariche amministrative o politiche (...). Fa propaganda nelle classi operaie, con poco profitto (...) si è manifestato la prima volta nel partito, facendo nella sera del 29 luglio, in una pubblica Piazza di Aquila, l'apologia del regicidio di S. M. Umberto I e venne arrestato⁶⁰.

La manifestazione aveva infatti fatto scattare la vigilanza su di lui, che durò anche fino a quando Simone Giovanni emigrò in America nel 1911 e non fece più ritorno in Italia. Simone Giovanni era un noto anarchico aquilano e collaborava, come esponente attivo organizzando manifestazioni e distribuendo giornali e opuscoli sovversivi. Era abbonato al giornale socialista-anarchico «Combattiamo».

Prima di entrare nel movimento anarchico, aveva fatto parte del Partito Socialista, ma da quando era emersa l'ala riformista, se ne allontanò, affiliandosi al gruppo anarchico aquilano. Nel 1902 scrisse un volantino in cui invitava la popolazione ad astenersi dalle elezioni:

COMPAGNI LAVORATORI!

Tutti i cialtroni della politica, trascinandovi per gli angiporti del più vergognoso opportunismo, gonfiandovi di sofismi e di menzogne, vi hanno fatto accettare la vergognosa alleanza coi partiti borghesi, i quali non faranno mai i vostri interessi perché in antagonismo coi loro. Quando i socialisti non avevano la fregola delle elezioni vi predicavano la vera lotta di classe, cioè la guerra ad oltranza. E in tutte le forme della borghesia repubblicana o democratica che fosse! Ora che essi si

sono borghesemente addomesticati e vi legano al carro dei nostri nemici, dei vostri padroni!

LAVORATORI

Astenetevi da favorire nel vostro concorso le ambizioni e gli intrighi!
Non votate! UN GRUPPO ANARCHICO AQUILANO⁶¹.

Il volantino testimonia che gli anarchici all'Aquila erano attivi nella propaganda, organizzavano manifestazioni locali e partecipavano anche a quelle nazionali.

All'Aquila c'erano due circoli anarchici che, probabilmente, erano sorti tra il 1903 e il 1904. Uno di questi era chiamato "Luisa Michel" e tra gli aderenti compariva il nome di un certo Guido Pighetti, nato a Roma e studente domiciliato all'Aquila. L'anarchismo aveva attratto, tra le sue fila, molti studenti che costituivano parte attiva del movimento. La scheda biografica di Pighetti venne compilata nel 1905:

Il Pighetti nel pubblico non riscuote buona reputazione per il suo carattere prepotente ed impulsivo, si apre la lunga fede politica già in tenera età. Ha discreta educazione, intelligenza e cultura ed è studente ginnasiale. Trae sostentamento dal padre, ex direttore delle scuole comunali di Roma a riposo. Frequenta la compagnia degli anarchici e dei socialisti rivoluzionari. Verso la famiglia si comporta male (...). Egli è iscritto al partito anarchico da circa due anni se ne mostra fervente seguace. Nel partito ha discreta influenza, circoscritta al luogo dove risiede. Quando dimorava in Roma frequentava le riunioni anarchiche ed era in relazione di amicizia con i più noti anarchici intellettuali e più specialmente con il Merlini, Libero ed il Fabbri Luigi con i quali ora è in corrispondenza epistolare. Appartiene al Circolo anarchico in Aquila, intitolato 'Luisa Michel' del quale fu il principale fondatore. Ignorasi se ha collaborato o collabora alle redazioni di giornali, ma riceve però il giornale «L'Agitazione». Egli fa propaganda tra gli studenti e fra i giovanetti operai con qualche profitto. È capace di tenere conferenze e ne ha tenuta una in Aquila il 1° gennaio 1905 sul tema "Su e giù per la dottrina anarchica".

Verso le autorità serba contegno sprezzante e spavaldo. Ha preso parte alle manifestazioni del 1° maggio 1905 promosse dai socialisti⁶².

Sempre nel 1905, Pighetti era stato condannato dal Tribunale dell'Aquila a sei mesi di reclusione per reati commessi a mezzo stampa. La sua attività di studente lo portava a spostarsi dall'Aquila a Roma e viceversa: forse costituiva un importante collegamento tra queste due città. Infatti a Roma era affiliato al Circolo Anarchi-

co Laziale fondato probabilmente nel 1903, che vedeva tra i suoi aderenti Ugo Gai domiciliato all'Aquila dal 1903, dove svolgeva la professione di medico condotto. Gai era stato uno dei fondatori del medesimo circolo. Un articolo di Pighetti era stato pubblicato sul «Messaggero» del 14 novembre 1905 ed era il resoconto del Convegno Anarchico Laziale tenutosi a Roma nello stesso anno:

La seduta incomincia alle 9 e 30. Dirige la discussione Merlinò il quale dà subito la parola al pubblicitista Luigi Fabbri, relatore “dell'organizzazione del partito”. L'oratore che, dopo la discussione d'indole generale di ieri deve per gli anarchici organizzatori tracciare le forme interne di associazione, propone, insieme all'anarchico Perella di approvare il programma del partito già discusso ed approvato 3 anni or sono. Interloquiscono in vario senso i congressisti, Pighetti, Melinelli, Santi, Ippoliti, Leoni, Tozzi, Delò Bravo e Diotallevi. Si finisce coll'approvare il programma con piccolo taglio al capitolo riguardante la violenza⁶³.

Anche il circolo dell'Aquila aveva conosciuto, quindi, le polemiche all'interno del movimento anarchico tra gli individualisti e gli associazionisti e tra Merlinò e Malatesta⁶⁴. Probabilmente la tendenza prevalente nel circolo di Aquila era quello filomalatestiano per i contatti che Pighetti aveva con Malatesta e con Ugo Gai, attivissimo nella propaganda.

Sin da giovane Ugo Gai aveva aderito al movimento anarchico e aveva partecipato a importanti manifestazioni: “nei disordini universitari del Gennaio 1897 si rivelò tra i dimostranti uno dei più audaci e violenti provocatori dei disordini, per cui fu anche arrestato, ...”⁶⁵. Quando scoppiò la guerra greco-turca, Gai insieme ad altri socialisti ed anarchici partì per la Grecia e si aggregò alla colonna di Amilcare Cipriani. Da questa esperienza cominciò ad aderire alle teorie anarchiche, entrando in contatto con i più noti esponenti del movimento e in particolare con Malatesta con cui aveva iniziato una corrispondenza epistolare.

All'Aquila i circoli di anarchici si riunivano forse in case private. In una di queste riunioni compare la figura di Giuseppe Urbani che prima di militare tra le fila del movimento anarchico, apparteneva al Partito Socialista. Nel 1894 era stato condannato al domicilio coatto per la durata di un anno perché accusato di infondere, “specie nel basso ceto”, l'odio fra le classi sociali.

Nel 1902, Urbani figurava tra i collaboratori del numero unico socialista «La Lotta», pubblicato a cura del Circolo Socialista Rivoluzionario in cui si era candidato nelle elezioni amministrative come Consigliere Provinciale, del Mandamento di Aquila. Nel suo pro-

gramma si leggeva:

Il popolo deve comprendere quale via esso batte e verso quale meta cammina. Il socialismo dei mestieranti tradisce gli interessi delle moltitudini, e può essere un palliativo, una soluzione del problema sociale, mai. Ecco perché nella città nostra sorse un altro partito che s'intitola al socialismo rivoluzionario, e che oggi scende per la prima volta nel campo di una lotta civile, un altro partito che è la vera espressione di quel socialismo che nacque rivoluzionario, e che degenerò per opera dei mestatori della pubblica opinione, in un'acquiescente politica di compensazione. E badino gli elettori a non fraintendere quell'aggettivo di rivoluzionario, che non è sinonimo di violenza, poiché la violenza è deplorabile sempre, si eserciti contro il capo dello Stato o contro l'umile plebeo (...). Sono socialista perché imparai dalla predicazione cristiana che tutti gli uomini debbono essere uguali, rivoluzionario perché ho imparato da Euclide che la linea retta è la più breve⁶⁶.

Il passaggio dal Socialismo riformista a quello rivoluzionario, evolutosi poi nell'anarchico, era avvenuto nel 1900 ed aveva spiegato questo atteggiamento nel giornale «Aquila», periodico politico, letterario e commerciale, organo del Comitato Elettorale permanente (a. IV, n. 44, 18 novembre 1900):

Compagni carissimi,

Disgustato fino alla nausea della condotta di qualche compagno, che fa onta di principi più elementari del Socialismo, sento il dovere di allontanarmi da voi, non potendo per la mia dignità, aver causa comune con individui, che hanno l'orgoglio, la vanità e la completa anestesia morale. Vi prego di accettare senz'altro le mie dimissioni dal circolo socialista locale. Il socialismo è amore infinito non volgare demagogia⁶⁷.

In una circolare ministeriale Urbani veniva descritto come un pericoloso anarchico, organizzatore e frequentatore degli esponenti più in vista del movimento anarchico locale come un certo Pascuale Scipione, studente dell'Aquila.

Gli anarchici, oltre ad essere sorvegliati periodicamente, venivano perquisiti nelle loro abitazioni, per trovare ed eventualmente sequestrare opuscoli o giornali sovversivi. Il testo che più circolava era il giornale anconetano «L'Agitazione». Nell'elenco di sottoscrizioni a favore del suddetto giornale comparivano molti nomi di anarchici aquilani come Vincenzo Elia, sarto, che dopo essere stato all'Aquila e aver aderito al movimento anarchico, era emigra-

to in America nel 1911⁶⁸. Uno dei più noti anarchici che agivano all'Aquila nell'Età Giolittiana era Giuseppe Biondi⁶⁹, un calzolaio aquilano; dalla sua scheda biografica risulta che si era avvicinato al movimento anarchico nel 1902, dopo aver militato nel partito socialista. Egli era un semplice socio e non svolgeva attività di propaganda. Biondi, come molti anarchici, professò queste idee sin da giovane. Nel 1921 si iscrisse al Partito Nazionale Fascista e perciò qualche anno dopo fu radiato dall'albo dei sovversivi.

Altro esponente era il sarto Pietro Tobia:

È iscritto al partito anarchico ed in precedenza non ha appartenuto ad alcun partito (...). Non ha collaborato, né collabora alla redazione di giornali. Riceve il giornale «L'Agitazione». Fa propaganda tra i giovinetti con qualche profitto. Non lo si ritiene capace di tenere conferenze (...). Non risulta che abbia preso parte a manifestazioni del partito cui è iscritto e che abbia firmato manifesti (...) ⁷⁰.

Da un rapporto riguardante un certo Ugo Tiberti si osserva che il circolo "Luisa Michel" non era l'unico circolo esistente all'Aquila; infatti si legge:

Tiberti Ugo fu Annibale e di Ciocca Raffaella nato in Aquila il 16 luglio 1881, sarto, celibe, dom.¹⁰ in Aquila (...). Anarchico. Nel pubblico riscuote discreta fama, è di carattere mite. Discreta educazione e intelligenza (...). Frequenta la compagnia di persone affiliate ai partiti sovversivi (...). Non ha nessuna influenza nel partito cui milita. Non risulta poi in corrispondenza epistolare con individui del partito nel Regno o all'estero. Non ha dimorato all'estero. Appartiene al circolo anarchico aquilano dal titolo *Critica Sociale* (...). Riceve il giornale anarchico «L'Agitazione»⁷¹.

I rapporti della polizia non erano sempre precisi e quindi non è possibile sostenere con certezza se effettivamente i due circoli erano diversi o se erano la stessa cosa, perché tra tutti i documenti esaminati, questo è l'unico che parla del circolo "Critica Sociale".

I responsabili e gli organizzatori appartenevano, come già detto, alla categoria degli avvocati, dei giornalisti e dei dottori.

L'esponente più importante era l'avv. Massimo Leli, nato a Tione in provincia dell'Aquila nel 1888. Dimorò a L'Aquila dal 1900 al 1906, poi si trasferì a Chieti. Qui frequentò il Liceo Classico, e a considerare dalla coincidenza delle date, vi può essere stata la possibilità che avesse avuto come compagno di scuola Federico Mola, che negli stessi anni frequentava pure il Liceo Classico di

Chieti. La sua scheda biografica fu compilata nel 1909 poiché era stato segnalato per aver partecipato alla redazione de «Il Foglio Anarchico», di cui si parlerà nel paragrafo dedicato alla stampa anarchica abruzzese.

Massimo Leli era considerato il collegamento tra gli anarchici di Chieti e quelli dell'Aquila. Anche a Chieti contribuì alla pubblicazione di un giornale, «Nihil», insieme con Mola, che aveva lo scopo di fare propaganda tra gli studenti chietini e aquilani. Così veniva descritto Leli nel rapporto di polizia del marzo 1909:

In pubblico riscuote discreta fama. È di carattere vivace e possiede discreta educazione. Ha intelligenza e discreta cultura avendo frequentato la seconda classe liceale. Presentemente studia privatamente per ritentare l'esame di licenza liceale che gli fallì l'anno scorso. Non ha titoli accademici; è poco amante dello studio e vive a spese della famiglia che presentemente vive in poco floride condizioni economiche. Egli frequenta costantemente la compagnia degli anarchici di qui e durante la sua permanenza in Aquila dove studiò dalla prima ginnasiale alla prima liceale avvicinò sempre giovani sovversivi (...). Ha discreta influenza tra gli aderenti al partito di qui ed anche in Aquila. È in corrispondenza con l'anarchico Piccinini Francesco di Aquila e col socialista rivoluzionario Rhao di Foggia (...). Non fa parte di associazioni sovversive o di mutuo soccorso. Ha collaborato nel giornale Il Foglio Anarchico che si pubblica in Aquila ed aveva aderito a collaborare nel giornale anarchico Nihil del quale uscì in questa città solamente un numero di saggio che fu sequestrato perché conteneva articoli incriminabili. Riceve e spedisce giornali sovversivi, fa propaganda, ma con scarso profitto, fra gli studenti. È capace di tenere conferenze e ne tenne l'anno scorso a Chieti in occasione degli scioperi degli studenti. Verso le autorità tiene contegno poco corretto. Ha sempre preso parte alle poche dimostrazioni di piazza che si sono avute in questa città, in occasione di anniversari e commemorazioni. Non fu proposto per l'ammonizione. Con sentenza del 1° novembre 1908 dal Tribunale di Aquila fu assolto per non provata reità dall'imputazione di apologia di reato a mezzo della stampa per articoli pubblicati nel giornale Il Foglio anarchico, che si pubblica in Aquila dal compagno Piccinini Francesco⁷².

All'Aquila non è reperibile la scheda di Piccinini, ma sicuramente doveva essere una figura importante del movimento. Anche il processo per il «Foglio Anarchico» è scomparso.

Comunque, ancora nel 1913, quando Leli si trasferì a Bologna, dove frequentava la facoltà di Giurisprudenza, continuava a pro-

fessare teorie anarchiche. Nello stesso anno aveva sposato la figlia del Marchese Della Valle e spesso a Chieti dimorava presso il suocero. Della Valle⁷³ sarà uno dei testimoni al processo di Mola. Alla vigilia della Prima Guerra Mondiale svolgeva l'attività di avvocato a Roma, dove si era stabilito definitivamente. Il matrimonio con la marchesina Della Valle, aveva influenzato anche il suo pensiero; infatti a partire dal 1914 non si occupò più di politica.

Per quanto riguarda Sulmona, ci sono pochi documenti riguardanti la presenza di un gruppo anarchico, forse perché effettivamente non esisteva; infatti i ferrovieri, che costituivano una categoria consistente in questo luogo, avevano aderito al Partito Socialista grazie alla propaganda di due periodici, «Il Germe», di tendenza anarchica, e «La locomotiva», di cui non è possibile trovare nessun numero. «Il Germe» fu fondato da Nicola Trevisonno, Mario Trozzi, Paolo Orano e Carlo Tresca nel 1901. Intanto i ferrovieri avevano costituito una Sezione del Sindacato Ferrovieri Italiani, nato dal vecchio Sindacato Nazionale dei conduttori di locomotive. Tra il 1910 e il 1911, a Sulmona erano tornati Vincenzo Cipriani e Giuseppe Mastrangioli, entrambi emigrati in America dove probabilmente erano venuti a contatto con i gruppi anarchici. Qui, secondo le informazioni dell'agenzia di P. S., Vincenzo Cipriani era ritenuto un pericoloso anarchico. Prima di giungere in America aveva aderito al partito socialista conosciuto all'Aquila dove aveva dimorato per un periodo come studente:

Dalle informazioni assunte sul conto dell'individuo contro distinto, oggetto della nota di codesto Ministero (...) è risultato quanto appreso: Il Cipriani Vincenzo, nacque in Raiano (...) da famiglia non distinta né agiata, tanto che si ritiene non la stessa avere i mezzi di viaggio per il ritorno in patria del figlio. Infatti detta famiglia vive alla meglio con i proventi che le somministra il sacerdote Arcangelo, fratello di Cipriani Vincenzo e con la poca proprietà di cui dispone. Il padre del Cipriani è un povero demente, già parecchie volte ricoverato al manicomio. Circa la condotta del Cipriani Vincenzo risulta egli durante il tempo che dimorò in Sulmona, dove frequentò quel Giovannetti non dette mai a conoscere di professare idee sovversive. Frequentò poscia il primo corso del Liceo di Aquila e per essere stato riprovato agli esami di passaggio al 2° corso abbandonò gli studi. Durante la sua permanenza qui, che durò dall'ottobre 1904 al luglio 1909, si mostrò di carattere vivace, manifestando idee socialiste, ma non anarchiche; non era però pericoloso, né faceva propaganda sovversiva⁷⁴.

Notizie di Mastrangeli sono contenute in un rapporto giunto dalla Pennsylvania, dove venne segnalato alle autorità americane per avere percosso un sacerdote, nella chiesa di Charleroy, che aveva biasimato l'opera di propaganda degli anarchici:

Recentemente il Mastrangeli, avendo saputo che un sacerdote di una chiesa di Charleroy aveva biasimato l'opera e l'influenza fatta dai sovversivi del luogo, si recò nella chiesa ove il detto prete officiava e lo percosse con pugni e schiaffi (...) ⁷⁵.

Non ci sono sufficienti documenti per stabilire se a Sulmona esistesse una propaganda anarchica.

Anche a S. Benedetto dei Marsi ci fu un tentativo di costituire un circolo anarchico ad opera di un certo Ambrogio Cipriani, che aveva conosciuto in America le teorie anarchiche del Dott. Francesco Ippoliti, l'uomo che aveva denunciato la miseria dei contadini del Fucino ⁷⁶.

Le autorità del Circondario di Avezzano avevano ricevuto la notizia di una conferenza tenutasi a San Benedetto nel 1912 tenuta da Cipriani nella Chiesa Evangelica. Questa conferenza avrebbe anticipato la costituzione di un circolo anarchico:

(...) La sera del 18 e dalle ore 18 alle ore 21, nella Chiesa Evangelica della frazione di S. Benedetto dei Marsi (Pescina) si tenne una conferenza in contraddittorio fra il maestro evangelico Besesti Francesco e l'anarchico Cipriani Ambrogio sul tema: "Dell'esistenza o meno di Dio". Il Besesti sostenne l'esistenza di un ente Supremo, mentre l'anarchico Cipriani sostenne il contrario spingendosi a parole che risuonano offesa non solo agli evangelici, ma anche ai cattolici (...). Si fa inoltre presente che l'anarchico Cipriani sta attualmente occupandosi per costituire un circolo anarchico ⁷⁷.

Si sa che Cipriani era amico e collaboratore di Ippoliti. Quest'ultimo, al contrario di quanto diceva la polizia sul suo conto, era molto stimato dalla gente perché era solito non farsi pagare la parcella per le sue visite:

Riscuote nell'opinione pubblica mediocre fama, è di carattere leggero di intelligenza dotato di molta cultura, laureato in medicina e chirurgia. Assiduo al lavoro trae da esso i mezzi di sussistenza. Non frequenta compagnie degne di menzione (...). Esercita poca influenza. È capace di tenere conferenze e ne tenne una sola, il 29 aprile 1901, sul tema: Emancipazione della frazione di S. Benedetto dal comune di

Pescina (...) ⁷⁸.

L'emancipazione di Pescina era un argomento che lo seguì per tutta la vita, come i suoi ideali anarchici per cui fu sempre sorvegliato e arrestato più volte. Nel 1926 scontò una pena di tre anni di domicilio coatto perché durante una delle tante perquisizioni fatte nella sua casa, furono scoperti opuscoli che incitavano all'odio fra le classi sociali.

Durante le visite dei reali in Abruzzo, come accadeva per tutti gli anarchici, veniva arrestato e rimesso in libertà solo alla partenza dei sovrani o di altri personaggi politici importanti.

Sempre in questi anni, aveva una corrispondenza epistolare con gli anarchici del circolo "L'Adunata dei Refrattari" residenti a New York. Scrisse una serie di opuscoli sulle condizioni del Comune di Pescina ⁷⁹. Morì povero nella casa del suo compagno anarchico De Rubeis ⁸⁰.

I. 4. Gli anarchici a Teramo

La documentazione relativa alla città di Teramo, circa la presenza di circoli anarchici, è quasi inesistente, poiché mancano i rapporti della Questura nel periodo compreso tra il 1886 e il 1926.

Invece più completo è il carteggio che riguarda il Tribunale Penale dove è possibile trovare qualche documento su alcuni individui definiti anarchici.

Gli anarchici erano accusati, generalmente, di istigazione e associazione a delinquere, apologia del regicidio, incitamento all'odio tra le classi sociali, reati commessi a mezzo stampa contro lo Stato, l'Esercito e la Chiesa. Nei rapporti non compariva mai il termine "anarchico". Soltanto dopo l'emanazione delle Leggi Speciali, nel 1894, sotto il Gabinetto Crispi, il semplice uso del termine *anarchia* costituiva reato ⁸¹. A differenza della città dell'Aquila e della sua provincia, Teramo era rimasta isolata per la sua posizione geografica e per la mancanza di una rete di comunicazione. Infatti, come si è già illustrato brevemente, era attraversata solo da un breve tratto ferroviario.

La popolazione viveva esclusivamente di agricoltura e rimaneva legata alla terra per tutta la vita. L'intensificazione dell'emigrazione nell'età giolittiana portò Teramo e la sua provincia ad aprirsi ai nuovi fermenti politici. Dai processi esaminati emerge che un'eco dell'anarchismo doveva aver raggiunto anche questa città

nell'ultimo decennio dell'Ottocento, però gli imputati intendevano l'anarchia come segno di protesta contro la miseria in cui vivevano senza conoscerne la dottrina.

Nel 1889 ci fu un procedimento penale contro un gruppo di giovani, tra cui molti erano studenti, accusati di aver oltraggiato l'immagine del Re e diffuso il malcontento tra la gente con i loro discorsi. Essi infatti, in un locale di Teramo, avevano "bruciato con un sigaro, il giornale «Il Popolo Romano»" perché riproduceva l'immagine di Umberto I:

La sera del 14 marzo scorso, natalizio di Sua Maestà il re d'Italia nel caffè Roma di questa città entrarono cinque giovani, i quali apparivano manifestamente ubbriachi. Essi erano Giuseppe Calcagno, Luigi Rossi, Andrea Mascia, Giuseppe Mattucci e Orlando Alimenti. Mentre quest'ultimo era applicato alla lettura del giornale 'Il Popolo Romano' su cui era stampata la effigie di re Umberto, il mentovato Rossi dopo aver acceso il suo sigaro colla fiammella del cerino non ancora spento abbruciò quel giornale. Ciò produsse una spiacevole impressione negli astanti, alcuni dei quali uscirono fuori. Questo fatto è provato lucidamente dalle audizioni delle persone che si trovavano nel caffè e nella sala del Bigliardo. I garzoni della bottega e lo stesso proprietario dopo fecero acerbo rimprovero a quei giovanotti, i quali senza rispondere o scusarsi in alcun modo andarono via⁸².

È interessante notare che nell'interrogatorio di alcuni testimoni senza giuramento veniva citato un certo Coen, negoziante di Ancona residente a Teramo. Un altro Edmondo Coen veniva menzionato come anarchico in un rapporto di polizia riguardante Giustino Desideri⁸³. Non è possibile stabilire se vi fosse un legame di parentela tra i due, o se addirittura si trattasse della stessa persona, ma l'ipotesi potrebbe essere avvalorata anche dal fatto che i giovani e Coen si trovassero nella stessa sera nella stessa bottega, luogo abituale di riunioni anarchiche.

Un altro testimone che intervenne in loro favore, era Giovanni Merlini che in un articolo del «Messaggero», veniva citato tra gli organizzatori del Circolo Anarchico Laziale⁸⁴. Ma anche qui non è possibile asserire con certezza che si tratti della stessa persona.

Nel 1900, anno del regicidio, a Teramo si tenne un processo contro Luigi Merlini, di 29 anni, di professione calzolaio, nato a Montorio al Vomano.

Anch'egli era stato accusato, secondo l'art. 247 del Codice Penale, di aver pubblicamente fatto l'apologia del regicidio, in modo pericoloso per la pubblica tranquillità. Luigi Merlini era di Ancona

e risiedeva nella provincia di Teramo per motivi di lavoro. Nella sua casa di Ancona subì una perquisizione, ma non vi furono trovati né giornali né opuscoli sovversivi.

Il verbale di denuncia venne steso dai Reali Carabinieri della Legione di Ancona. Anche in questo caso non è possibile stabilire se vi fosse un legame di parentela con Giovanni Merlini.

Sembra che Luigi Merlini avesse pronunciato parole di entusiasmo per la morte di Umberto I:

Merlini Luigi calzolaio di anni 29 (...) nell'aver notizia dell'assassinio di Sua Maestà il Re Umberto I abbia esclamato: "Finalmente ci siamo arrivati; era da un pezzo che aspettavo tale avvenimento; ora vado a Montorio a fare la Rivoluzione". Tali parole furono pronunciate in presenza di certo Ferruccio Achille, fu Anacleto, d'anni 40 calzolaio nato a Montorio al Vomano e domiciliato in Cerqueto, il quale poi le riferiva all'arciprete della frazione a nome Riccitelli Simone (...) e presenti i coniugi Di Carlo Antonio e Colaizzi Maddalena (...) ma si fa notare però che il Ferruccio Achille, forse per paura del Merlini, negò a noi ciò che riferì al suddetto arciprete, affermò però che incontratisi il giorno 31 luglio p. p. col Merlini li rivolse a questi le seguenti parole "Luigino tu che sei socialista non ti metti il lutto per la morte del Nostro Re?" ma egli rispose: "che era da molto tempo che desideravo tale giorno". Dal contegno del Ferruccio, ci abbiamo potuto convincere che il Merlini suddetto non poteva assolutamente limitarsi a pronunciare soltanto suddette parole. Si fa notare all'autorità Giudiziaria che varie altre persone ci sarebbero che sentirono il Merlini a congratularsi della morte del Re e che per la contentezza avrebbe andato a Montorio al Vomano a fare la rivoluzione, ma per paura tutti tacciono. Da persone dabbene di fiducia venimmo informati quasi con certezza che il Merlini riceveva da Ancona corrispondenze d'indole sovversiva, ma da minutissima perquisizione – verso le ore 14,00 di ieri – sulla persona e domicilio del Merlini, riuscì infruttuosa. Non ci risulta che il Merlini abbia ricevuto in casa sua mai persone sconosciute (...) ⁸⁵.

Sempre per lo stesso reato fu condannato più volte Paolo Sersante, di anni 59, girovago, originario di Penne (che allora apparteneva alla provincia di Teramo).

Nel 1901, Sersante aveva approvato l'uccisione del re e aveva gridato "Viva l'anarchia" in una pubblica piazza:

Verso le ore 20 di ieri il controscritto Sersante Paolo, in Piazza Luca di Penne, in questo abitato, emise le seguenti grida, che aveva, secondo informazioni assunte, emesse anche in precedenza: "Hanno ucciso

Umberto I e devono ora uccidere anche Vittorio Emanuele III. Viva la rivoluzione. Viva l'Anarchia"⁸⁶.

Quando venne interrogato, Sersante dimostrò che, effettivamente, non conosceva le vere dottrine dell'anarchismo, poiché le parole di disprezzo verso il Re, da lui pronunciate, erano di protesta per la vita misera che conduceva:

Sono Sersante Paolo fu Francesco e della fu De Marini Anna Maria, di anni 59, nato a Penne, celibe, nullatenente, altre volte carcerato e condannato, so leggere e scrivere (...). Non nego che la sera del 18 corrente, in quella piazza, gridai viva la rivoluzione, viva l'anarchia, hanno ucciso Umberto I e devono uccidere anche Vittorio Emanuele III, e ciò all'unico solo scopo di andare carcerato, poiché non ho dove dormire e non trovo chi mi dà da mangiare. Anzi prego la giustizia che mi applichi una maggiore pena tanto da poter dire: che sia benedetto colui che mi ha condannato, almeno tengo il ricovero e chi mi fornisce da vivere. Io non sono buono a far nulla perché cieco, e non ho i mezzi di sorta per tirare innanzi, e né le autorità mi vogliono rinchiudere in una casa per avere quanto sopra⁸⁷.

In questo processo fu assolto, mentre nello stesso anno ne aveva subito un altro sempre per lo stesso reato commesso a Montesilvano, insieme a Domenico Querciara, di anni 38, di Penne, ombrellaio senza residenza fissa.

L'episodio risale al gennaio del 1901:

Verso le ore 15,00 di ieri 21 giunse in questa residenza il pregiudicato Sersante Paolo (...) chiedendo agli abitanti l'elemosina in modo minaccioso facendo conoscere che doveva proseguire per Chieti da una sorella colà domiciliata per avere sostentamento. Con ciò ottenne i mezzi di trasporto fino a Castellammare Adriatico per poi proseguire il suo viaggio. Nel tempo che egli stette in questa borgata, in pubblica via si fece lecito anche per istigazione del suo compagno Querciara Domenico a gridare: "Viva Bresci, Viva l'anarchia, abbasso Umberto I"⁸⁸.

Entrambi furono condannati a 5 mesi e 20 giorni di reclusione più duecento lire di multa.

Qualche manifestazione di anarchismo più elevato si verifica negli anni 1907-1910. Nell'Archivio dell'Aquila vi è un rapporto di polizia che riguarda un certo Francesco Mazzocchi, nato e residente a Teramo dove svolgeva l'attività di pittore-verniciatore. Si

sa che era iscritto al partito anarchico con cui probabilmente era venuto a contatto a Roma dove forse si era recato per lavoro; conseguentemente era legato anche agli anarchici aquilani poiché aveva in comune con questi le stesse compagnie. Apparteneva al Circolo Anarchico “Germinal” di Roma, dove svolgeva un’assidua propaganda. La polizia lo descriveva come un uomo violento e turbolento e dedito al vino e all’ozio:

Nella pubblica opinione il Mazzocchi riscuote cattiva fama perché dedito al vino e alle donne. Di carattere impulsivo, di educazione ordinaria, di scarsa intelligenza, non ha alcuna cultura non avendo fatto studi di sorta. È amante del lavoro, ma difficilmente riesce a trovarlo essendo dedito all’ubriachezza. Egli è iscritto al partito anarchico e precedentemente in Teramo frequentava individui del partito socialista (...). In Roma è stato in intimità coi principali sovversivi, come Melinelli Giuseppe, Sottovia Ettore, Ceccarelli Giuseppe, Scandi Filippo ed altri, e durante la sua dimora colà faceva parte della Federazione Anarchica laziale e del circolo anarchico “Germinal” (...). Non ha mai collaborato alla redazione di giornali, stante la mancanza d’istruzione; però in Roma, tenevasi assiduamente al corrente dei periodici del partito «L’Agitazione», «Il Grido della Folla», «La Questione Sociale» ecc. Risulta che in Roma abbia fatto attiva propaganda delle teorie anarchiche specialmente fra gli operai, ma non è capace di tenere conferenze (...)⁸⁹.

La scheda biografica di Mazzocchi è diversa da tutte le altre: infatti fu sottoposto ad una perizia psichiatrica da cui risultò una persona squilibrata e facilmente suggestionabile:

Il 16 aprile 1905 fu arrestato in Roma mentre tentava promuovere disordini durante la commemorazione di Bovio (...). Dall’esame psichiatrico a cui in Roma fu sottoposto il Mazzocchi, risultò affetto da ipereccitabilità morbosa, il cui stato patologico si riconnette specialmente ad una anomalia della volontà, e cioè ad una esagerata autosuggestionabilità e suggestionabilità del soggetto. Tale carattere, dati i suoi principi anarchici, viene indubbiamente a grandemente accertare la temibilità (che può anche rimanere latente) di lui, che dalla sua stessa suggestionabilità potrebbe eventualmente essere ridotto a strumento passivo ed incosciente della propaganda di fatto (...)⁹⁰.

Sempre negli stessi anni, a Teramo vennero pubblicati sul giornale locale «Il Lavoro» due articoli intitolati *Il 29 luglio* e *Scuola di morte*. Il primo articolo ricordava la morte di Umberto I ed era

firmato in modo generico con lo pseudonimo “Lo Storico”. Il secondo articolo invece era firmato da Gustavo Di Giovanni, di anni 29, muratore di Teramo, che fu accusato di aver incitato all’odio fra le classi sociali e contro l’esercito. Di Giovanni era il gerente responsabile di questo periodico portavoce della classe lavoratrice.

L’articolo *Il 29 luglio* era una critica contro la costruzione di una cappella destinata a commemorare la morte di Umberto I:

La società progredisce, va innanzi e l’Italia la fa da portabandiera! Essa, l’Italia, il 29 luglio ha voluto inaugurare una cappella espiatoria su quel terreno dove l’arma omicida di Bresci raggiunse un re (...). Sono tanti i re e i tiranni morti assassinati, un di più, che ormai appartiene alla storia, potrebbe pur lasciarci tranquilli e non cercarci espiazioni di colpe non nostre. Avanti Italia, ti preme ben altri problemi che quello di tornare indietro ad onorare dei re sepolti che non chieggono e forse non meritano alcuno onore⁹¹.

Questo giornale accoglieva ogni scritto operaio che avesse ragioni da far valere, specie se l’interesse era economico-sociale. Sempre, nello stesso numero era riportato un articolo firmato “Il Rosso” che conteneva una critica all’esercito, scaturita da un episodio accaduto a Bari:

L’educazione scellerata della Caserma ha perpetrata l’ultima strage a Bari. Morti e feriti in cifre che ripugna dire! Morti inermi! Giovani donne, ragazze e uomini seri sono caduti sotto il piombo assassino col rantolo dell’innocenza e della vendetta! Chi vi vendicherà o cari? E perché vendicarvi? La raffica dell’ira umana dovrebbe colpire in alto, là dove può essere intesa. Ormai troppo è il sangue proletario che vi imbratta la terra d’Italia. Vedreste allora che anche per gli uccisi di Bari sorgerebbe una vera e santa cappella espiatoria per la rantola di morte⁹².

Nel 1909 a Teramo si tenne un processo contro Federico Mola, che era giunto in questa città con lo scopo di propagandare i principi di un anarchismo piuttosto individualista, fondando il giornale «Il Grido». La propaganda svolta da Mola probabilmente non ottenne il successo sperato, poiché a Teramo oramai aveva messo le radici il Partito Socialista che da tempo aveva rinnegato i principi anarchici che qui si diffusero quando l’anarchismo era oramai in fase di declino.

Grazie al clima di maggiore libertà, instauratosi nel periodo

giolittiano il processo fu dichiarato estinto, ma anche l'anarchismo a Teramo era tramontato proprio all'atto di nascita.

I. 5. Carlo Tresca: dall'Abruzzo all'America

Carlo Alberto Tresca nasceva a Sulmona il 9 marzo 1879 da Filippo Tresca e Filomena Fasciani. Era il primo di due figli. Il fratello Ettore aveva studiato medicina ed era stato schedato dalla polizia perché si era iscritto alla sezione del Partito Socialista di Sulmona. Una prima segnalazione di Carlo Tresca risale al 1902:

Nel pubblico non gode buona fama, perché dedito all'ozio e ai bagordi. È di carattere violento e di poca educazione. È alquanto intelligente e ha discreta cultura. Ha frequentato le scuole tecniche, senza conseguire la licenza. Non ha titoli accademici. È dedito completamente all'ozio e vive a carico dei genitori (...). Verso la propria famiglia è poco rispettoso (...) ⁹³.

Tresca si era formato tra i ferrovieri di Sulmona, che frequentava assiduamente e aveva conosciuto la propaganda socialista svolta da Nicola Trevisonno e Mario Trozzi.

Nicola Trevisonno era nato a Civitacampomariano, località vicino Napoli dove svolgeva l'attività di tipografo ed era anche redattore di alcuni giornali di tendenza socialista-rivoluzionaria. Era socio della Federazione dei lavoratori del libro, un'associazione fondata a Napoli. Secondo il rapporto della polizia, Trevisonno aveva indossato l'abito talare per prendere i voti da prete, ma dedicandosi in seguito alla lettura dei testi socialisti, ne fu talmente entusiasmato che rinunciò alla vocazione ecclesiastica.

Nel 1895 era partito per il Brasile, restandovi per circa tre anni. Tornato a Napoli, diventò uno dei più importanti esponenti della sezione napoletana del Partito Socialista Italiano. Però erano note le sue frequentazioni con esponenti di altre dottrine, tra i quali i repubblicani e gli anarchici con cui aveva organizzato diverse manifestazioni. Organizzò alcune conferenze che lo portarono a visitare numerose città e proprio per questo giunse a Sulmona, poi all'Aquila e infine a Chieti nel 1902:

L'8.11.1902 partì da Napoli alla volta di Sulmona, Aquila e Chieti dove si reca per tenere conferenze di propaganda (...). Nel maggio 1902 si trasferisce in Sulmona prendendovi domicilio. Venne rimessa a quella

Sottoprefettura copia della scheda⁹⁴.

A Sulmona, Trevisonno aveva trovato molti proseliti, soprattutto tra i ferrovieri, ed entrò in amicizia con l'allora giovanissimo Mario Trozzi⁹⁵, studente nato a Sulmona nel 1887, che si laureò in giurisprudenza nel 1910 presso l'Università di Napoli e nell'età giolittiana si distinse per la sua aderenza al partito socialista rivoluzionario massimalista e per le sue amicizie con gli anarchici tra cui Armando Borghi⁹⁶ e Virgilia D'Andrea⁹⁷. Nel 1901, Trevisonno, Carlo Tresca, Paolo Orano e Mario Trozzi fondarono il giornale socialista «Il Germe».

Nel periodo che va dal 1901 al 1904, il giornale, la cui direzione era affidata a Tresca, assunse una tendenza anarchica. In questo periodo non c'era una precisa distinzione tra anarchismo e socialismo, soprattutto in Abruzzo; infatti la parola socialismo era usata con un significato molto ampio. «Il Germe» faceva propaganda tra i ferrovieri di Sulmona e gli operai delle nuove industrie di Bussi. Si occupava anche di problemi locali, che costarono a Tresca numerosi processi.

Nel 1902, Tresca veniva arrestato per aver insultato un poliziotto, Benedetto Panfilo, e venne perciò condannato ad una pena pecuniaria e a 10 giorni di reclusione.

Nel 1903 fu coinvolto in una disputa processuale contro la «Democrazia» organo dei Repubblicani di Sulmona. Ne assunse la difesa l'avv. Gabriele Valignani.

Sempre nello stesso anno pubblicava sul «Germe» del 15 novembre, un articolo su un'inchiesta fatta presso l'ospedale S. Annunziata con cui si denunciava il direttore Nicola dei Baroni Sardi De Letto per tangenti ricevute dagli appaltatori dell'ospedale:

NOI ACCUSIAMO IL CAV. NICOLA DEI BARONI SARDI DE LETTO DI AVERE ACCETTATO E RICHIESTO REGALI DA APPALTATORI DELLA SANTISSIMA ANNUNZIATA DURANTE IL SUO MINISTERIO DI DIRETTORE. Questi fatti stanno a disporre fino a che punto possa arrivare il senso morale di questi prodotti dalla Aristocrazia⁹⁸.

Il Tribunale lo condannò a 19 mesi di reclusione e a 2.041 lire di multa. Nello stesso periodo era occupato con un altro processo per un articolo che aveva scritto e pubblicato sia sul «Germe», sia sull'«Avvenire», organo dei Socialisti Aquilani, dal titolo *Vigliaccherie nell'esercito*. L'autore prese spunto da un articolo che aveva letto sul

giornale bolognese «Pugno di ferro», per inveire contro l'esercito:

Il giornale «Pugno di ferro» (...) ha riprodotto, a umana documentazione del marcio che si nasconde sotto il luccichio delle fiammanti spalline dei figli di Marte, la lettera, testamento nuovissimo, di un giovane capitano Vittorio Manfredi, suicidatosi nella piena vigoria degli anni perché indottovi dalle VIGLIACCHERIE CHE SI COMMITTONO NELL'ESERCITO (testuali parole del suicida) (...). Non v'è caserma d'Italia che non sia chiazzata dal sangue vermiglio dei suoi figli migliori, che impotenti, per l'indole nobile e generosa, a tollerare tutte le ingiustizie, le prepotenze, le turpitudini di cui si intesse l'organismo dell'esercito, soffocarono in una stretta mortale i loro palpiti del cuore, maledicendo agli uomini che vogliono col diritto della forza il dominio dell'uomo (...). Tutto quello che la mente può immaginare di perverso nelle passioni umane noi potremo elencare come a dimostrazione di ciò che può il cancro militare (...) ⁹⁹.

Alla sua pena si aggiunsero altri due anni, sei mesi e dieci giorni di reclusione e 2.100 lire di multa per aver diffamato a mezzo stampa Ruffilli Giuseppe e D'Eramo Bernardino, redattori del già citato «Democrazia». Prima di essere tratto in arresto fuggì in America, per raggiungere suo fratello Ettore. Naturalmente il servizio di P. S. non venne meno al suo compito di controllo, perciò subito inviò messaggi all'ambasciatore italiano in America, che il 10 agosto 1904 così rispondeva al nostro Ministero dell'Interno:

Il R. Consolato Generale d'Italia a New York scrive quanto segue: 'Per opportuna conoscenza di cotesto onorevole Ministero, mi onoro di riferire che, secondo quanto è stato riferito a questo Ufficio, è qui giunto, proveniente da Håvre tal Tresca Carlo, socialista rivoluzionario. Costui dichiara di essere stato direttore del giornale «Il Germe», edito a Sulmona, e di essere fuggito, da detta città in seguito a condanna a tre anni di reclusione per eccitamento all'odio di classe. I connotati del Tresca sono i seguenti: Statura 1,68 circa, corporatura robusta, colorito roseo, occhi celesti, capelli castani scuri, baffi nascenti (...) ¹⁰⁰.

Arrivato negli Stati Uniti entrò in contatto con gli anarchici italiani ivi emigrati e nel 1909 assunse la direzione del giornale «Il Proletario»¹⁰¹, edito prima a New York e poi a Philadelphia. In seguito diresse il quindicinale «Novatore» e poi diventò proprietario e direttore del giornale socialista anticlericale «L'Avvenire».

Nel 1911 dovette scontare una pena di nove mesi nel carcere di Allegheny (Connecticut) per aver scritto un libello sovversivo fir-

mato con lo pseudonimo Renato Morganti (che secondo il parere dell'ambasciata italiana egli usava per firmare i suoi articoli) che appunto appariva alla fine dell'articolo *L'Amazzatoio* contenente l'apologia del regicidio e di Gaetano Bresci¹⁰².

Pur risiedendo in America, Tresca non aveva mai perso i contatti con i sovversivi di Sulmona; infatti nella sua scheda biografica, redatta in Italia, si legge:

Nel n. 10 del periodico «Il Germe» di Sulmona data 19 corrente (...) è comparso un articolo dal titolo "I compagni d'America" dove si rileva che nel programma di una festa da darsi a Philadelphia, a favore del periodico stesso e dell'«Avvenire» di Aquila, egli avrebbe tenuto una conferenza e ciò fa rilevare, che abbia ultimata di scontare la pena che stava scontando nelle carceri Alleghany Co.¹⁰³.

Fu redattore anche del giornale «La Plebe» con cui continuava la sua propaganda contro l'esercito:

«La Plebe» giornale anarcoide settimanale che si pubblica a Pittsburg, Pa., fa attivissima propaganda sovversiva ed è specialmente notevole il sistematico eccitamento dell'antimilitarismo ed alla renitenza dei nostri iscritti di leva. Con maggiore audacia degli altri periodici si distingue per la violenza, gli oltraggi e le diffamazioni sistematiche contro pubblici ufficiali e privati cittadini. Ne è direttore Carlo Tresca (...)

¹⁰⁴.

Sempre dai rapporti di polizia sembra che Tresca fosse impegnato a organizzare alcuni scioperi che si tennero in quel periodo in molte località degli Stati Uniti. Fu a Boston per lo sciopero dei sarti, e pare stesse organizzando lo sciopero dei tessitori del New Jersey.

Il socialista anarchico Carlo Tresca, geloso della notorietà acquistata dal Giovannetti e col proposito di emularlo e di guadagnarsi la simpatia degli scioperanti, si recò nel dicembre 1911 a Boston ed a Lawrence, ove però il suo intervento negli scioperi, allora non cessati, non fu né ben veduto né ben accolto. Il Tresca anzi fu accusato dall'elemento più turbolento di avere, in un momento in cui egli si era trovato nella Piazza alla testa di un gruppo di scioperanti e con di fronte degli agenti di polizia, consigliato agli operai la calma anziché la violenza, come aveva predicato in discorsi appartati e con scritti.

Il Tresca tornato a Pittsburg rigettò l'accusa suddetta e da allora in poi per mostrare la sincerità del suo interessamento per le classi operaie è

divenuto col suo giornale «L'Avvenire» uno strenuo sostenitore di quel gruppo di agitatori che tende a riunire gli operai non appartenenti alla “Federazione Americana del Lavoro”, in una grande e unica “Unione dei lavoratori” (I. W. W.).

Dichiaratosi a New York lo sciopero dei sarti tentò di avere una parte nella direzione di esso e di creare dei seguaci almeno tra gli scioperanti italiani. Egli si unì perciò a dei gruppi di scioperanti che percorrevano le vie della città ed il 24 Gennaio venne arrestato e tradotto nella Corte Municipale di Jefferson Market, ove fu rilasciato sotto cauzione di \$ 500, 00 per rispondere dell'accusa di incitamento a commettere disordini. Il 30 gennaio si discusse in Corte l'accusa del Tresca ed egli ottenne di essere prosciolto dall'imputazione dichiarando che egli era stato sempre un fautore dell'ordine e di non avere affatto incitato gli operai alla violenza. Attualmente sta cooperando ad estendere lo sciopero dei tessitori del New Jersey. Il giorno dieci andante, avendo egli però preso con altri la parola in un comizio di scioperanti, incitando l'estendersi dello sciopero e consigliando i soliti mezzi violenti, fu contro di lui emesso mandato di cattura che venne eseguito ieri. Il Tresca sarà oggi presentato al Magistrato per essere giudicato quale responsabile di incitamento alla rivolta e prevedesi che sarà quasi certamente condannato al carcere, a meno che egli non consenta a lasciare lo Stato del New Jersey. Mi riservo di riferire sull'esito del processo.

P. S. = si riceve ora la notizia che il Tresca è stato condannato a due mesi di carcere e che egli ha prodotto appello contro tale sentenza.

Nel 1916 fu arrestato, in Virginia, con l'accusa di aver provocato una rissa tra la folla (in cui perse la vita un poliziotto) incitata dai suoi discorsi. Messo in carcere avrebbe dovuto scontare la pena di un anno di detenzione, ma in seguito alle proteste organizzate dal comitato Pro Tresca, promosso da Borghi e l'Unione sindacale, che aveva contatti pure in Italia dove pure si protestava per la sua liberazione, scontò solo qualche mese.¹⁰⁵

Il Comitato Fiorentino di agitazione “pro Carlo Tresca”, composto di Smorti Filiberto, Della Lunga Alberto, Puglioli Giuseppe, segretario della Camera del Lavoro, dell'anarchico Benvenuti Gregorio, e del sindacalista Borghi Armando, ha proposto al Comitato dell'Unione Sindacale, alla Confederazione del Lavoro ed alla Direzione del Partito Socialista Italiano, di indire simultaneamente comizi nelle varie città d'Italia. Il Comitato dell'Unione Sindacale, composto dei dirigenti della Camera del Lavoro di Piacenza e del Segretario della vecchia Camera del Lavoro di Bologna ha, previ accordi epistolari, accettato la proposta, a condizioni che si tenga un comizio solo, a Milano, il 28

corrente, e che siano diramati a tal uopo, inviti alle varie organizzazioni politiche ed economiche dell'Italia. Risulta a quest'Ufficio che è pervenuta una lettera al Della Lunga, da cui rilevasi che la Confederazione Generale del Lavoro non intenderebbe di aderire neppure alla proposta dell'Unione Sindacale, di tenere, cioè, un gran comizio a Milano a base d'inviti e di carattere privato. Sembra, invece, che non verrebbe a mancare l'adesione del partito socialista italiano¹⁰⁶.

Tresca iniziò un'attiva propaganda anarchica, tenendo conferenze in tutti gli Stati Uniti tanto da essere definito:

(...) Uno dei propagandisti più pericolosi del movimento anarchico attraverso gli Stati Uniti, compiendo vasti giri di conferenze¹⁰⁷.

Tresca entrò ben presto in polemica con gli anarchici individualisti che a New York erano riuniti nel circolo *L'adunata dei refrattari*. Era favorevole all'organizzazione sindacale che in America si era costituita nel 1905 ad opera dell'anarchica Emma Goldman che conobbe forse in quest'occasione e Alexander Berkman, chiamata le Industrial Workers of the World (IWW), un movimento di lavoratori che, oltre a lottare per miglioramenti immediati, mirava alla distruzione dello Stato e del capitalismo. L'IWW organizzò attivamente minatori, taglialegna, e lavoratori non specializzati negli Stati dell'Ovest e in Canada.

Attratto dagli ideali dei suoi membri, che sognavano sindacati di lavoratori e "azione diretta" incitava gli operai nel Massachusetts e nel New Jersey¹⁰⁸.

Così scriveva Tresca riguardo alle organizzazioni operaie:

Vi sono operai intelligenti, colti, che leggono, studiano, coltivano la loro mente con costanza ma non hanno coscienza della loro situazione sociale, del loro valore di produttori e restano, perciò, sordi agli appelli dei loro fratelli di lavoro e di stenti, e alla diana sempre squillante non prestano orecchio. ... Vi sono, invece, operai il cui duro lavoro e le circostanze ambientali impediscono la coltura, che non sanno leggere o leggono poco, ma che hanno però chiara e luminosa la concezione della lotta di classe; sanno cioè che il padrone è un nemico col quale non si transige e non si patteggia.... L'organizzazione è e deve essere il tempio del lavoro dove chi langue sotto al giogo si rifugia per sperare, per prepararsi, per difendersi e per lottare. L'organizzazione deve incardinare la sua azione, i suoi metodi di combattimento, la sua forza collettiva sulla coscienza di classe dei suoi membri. Più ribelli essi sono e più forte, aggressiva, guerriera è l'organizza-

zione. Sono ribelli quelli che col fuoco sempre vivo del loro animo riscaldano la massa amorfa, la spronano, la spingono, la educano. Ma l'organizzazione deve essere arma tagliente, lucida e deve, soprattutto, marciare di pari passo con i tempi¹⁰⁹.

L'IWW con la prima guerra mondiale perse notevolmente la sua influenza, poiché si era scagliata contro di essa e Tresca non poté non condividere tale atteggiamento¹¹⁰.

Intanto «L'Avvenire» venne soppresso dalle Autorità, perciò Tresca fondò un altro giornale anarchico «Il Martello», di cui fu direttore e proprietario.

Nel 1920 «Il Martello» iniziò la propaganda a favore di Sacco e Vanzetti, due immigrati italiani che furono arrestati perché accusati di aver rapinato e ucciso il cassiere di un negozio e una guardia giurata. Il processo era pressoché sconosciuto, quando il giornale iniziò un lavoro pubblicitario e ben organizzato da renderlo un caso mondiale. Infatti intorno alla vicenda di Sacco e Vanzetti ebbe luogo la più vasta agitazione di massa, simile a quella che nel 1909 fu fatta per l'esecuzione di Francisco Ferrer. Si era formato un comitato pro Sacco e Vanzetti che raccolse somme ingenti per pagare i migliori avvocati. Tutto fu vano perché nel 1927, nonostante entrambi si fossero dichiarati innocenti, furono condannati alla sedia elettrica e giustiziati. Ciò che li aveva resi colpevoli agli occhi del popolo americano era stato il fatto di essere italiani e soprattutto anarchici¹¹¹.

Infatti nei famosi “anni Venti” in America si era diffusa la convinzione secondo la quale la presenza degli italiani causasse l'aumento della criminalità negli Stati Uniti. Intanto, l'Italia stava assistendo all'ascesa politica di Mussolini e Tresca, sempre informato della situazione politica italiana, iniziò a pubblicare articoli antifascisti contro Mussolini, i Savoia e la Chiesa, tenendo inoltre una serie di conferenze per cercare aderenti per la formazione di un Comitato antifascista:

Con riferimento a precorsa corrispondenza, si comunica agli effetti del servizio schedario che giusta quanto si riferisce il V. Consolato in Providence, il noto comunista Carlo Tresca, ha tenuto colà (New York) il 26 maggio u. s. una conferenza antifascista alla presenza di circa 200 persone la maggior parte curiosi. Egli ha pronunciato ingiurie contro S. S. il papa, S. M. il re e S. E. il Capo del Governo. Ha parlato sul concordato tra l'Italia e il Vaticano, che, dice essere stato concluso esclusivamente per ottenere l'appoggio dei Sacerdoti al Fascismo. Ha infine affermato che S. E. Mussolini non è cattolico e che ogni suo

atto non è ispirato da sincerità o amore di Patria, ma, bensì, da maniacale ambizione¹¹².

I rapporti di polizia, soprattutto nel periodo fascista, tendevano sempre a sminuire coloro i quali svolgevano propaganda antifascista ed il loro operato, come si è potuto notare nel documento ora riportato.

Tresca non ottenne ampie adesioni, perché secondo gli italiani appartenere al movimento anarchico significava essere nemici della propria patria. Tuttavia Tresca era diventato un elemento scomodo per Mussolini, tanto da premere sul Governo americano per farlo arrestare e far sopprimere «Il Martello». È noto che Tresca fu vittima di numerosi attentati: una volta venne messa una bomba nella sua auto che, fortunatamente, scoppiò quando era già sceso; fu anche accoltellato alla gola (infatti portava la barba per nascondere la lunga cicatrice¹¹³). Intanto la prima condanna arrivò nel 1923. Infatti Tresca scontò un anno di carcere ad Atlanta per aver scritto un articolo sul «Martello» circa la necessità del controllo delle nascite. Naturalmente era un semplice pretesto per metterlo a tacere. Il Governo degli Stati Uniti non riuscì però a sopprimere «Il Martello» che riprese le sue pubblicazioni, dopo la scarcerazione del proprietario il quale aveva promosso una serie di conferenze per raccogliere fondi per il giornale che però si trasformò in quindicinale. Il governo italiano, attraverso l'opera del fedelissimo ambasciatore negli Stati Uniti, De Martino, iniziò a definire Tresca un "comunista", allo scopo di renderlo pericoloso agli occhi del governo americano, prendendo come spunto il contrasto tra Tresca e gli anarchici individualisti. Infatti in America si era diffusa la fobia per il comunismo che aveva portato alla persecuzione di tutti quelli sospettati di essere tali.

Nel 1928 fu scritta una relazione in cui si cercava di approfittare delle contraddizioni interne che caratterizzavano le forze antifasciste in modo da eliminarne i capi: Labriola, Modigliani, Tresca¹¹⁴.

Ma Tresca non si era opposto solo al regime fascista, ma anche alla dittatura comunista in Russia, condannandola duramente dopo che questa aveva eliminato l'ultimo oppositore Trotskji, assassinato misteriosamente. Lo stesso trattamento subì Carlo Tresca l'11 gennaio 1943. Infatti fu ucciso mentre si recava ad una riunione della Mazzini Society all'età di 68 anni. Tuttavia il suo assassinio è rimasto insoluto. Sono state formulate diverse ipotesi: alcuni attribuiscono l'omicidio a sicari mandati da Mussolini, altri ritengono che i responsabili siano stati i comunisti, ma la verità non è nota a

nessuno.

Tanti giornali dedicarono la prima pagina a questo evento, tra cui anche il «New York Times» che aveva sempre usato parole molto dure nei confronti di Tresca.

A Buenos Aires, il «Popolo d'Italia» dedicò un certo spazio all'avvenimento:

È stato ucciso Carlo Tresca, redattore antifascista della rivista «Il Martello», che si pubblica a New York. Mentre usciva dagli uffici del «Martello», nella quinta strada, un colpo di pistola, tirato da bordo di un'automobile che rasentava il marciapiede, ha colpito il Tresca uccidendolo¹¹⁵.

«Il Messaggero» riportava la notizia in questi termini:

A proposito dell'uccisione dell'antifascista Carlo Tresca, l'Agenzia Telegrafica Svizzera riceve il seguente dispaccio da Washington: «A New York si annuncia che 30 persone sono state interrogate dall'autorità incaricate dell'inchiesta. Circa la possibilità che si tratti di un attentato dei nemici politici del Tresca che aveva 68 anni si dichiara che l'inchiesta si estende anche in questa direzione, ma che vi sono anche altre possibilità. Il Tresca voleva riunirsi Lunedì sera con altri membri del Comitato di un'associazione antifascista per discutere circa la realizzazione di una campagna di propaganda contro l'Italia. Egli lasciò il domicilio accompagnato da uno di questi membri, quando l'attentato fu perpetrato»¹¹⁶.

NOTE

1. Cfr. *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola. Inchiesta Jacini*, Roma, Vol. XII, fascicolo III. *Relazione del Commissario Barone Giuseppe Andrea Angeloni, deputato al Parlamento, sulla Quarta Circoscrizione*. Cap. V par. IV. (D'ora in poi *Relazione Angeloni*).
2. Cfr. F. Paziente, *Democrazia e Socialismo in Abruzzo (1870-1917)*, L'Aquila, Arti Grafiche Aquilane S.N.C., 1985, p. 17.
3. *Relazione Angeloni*, cit., vol. XII fasc. III, cap. V par. V, pp. 104-105.
4. *Ivi*, vol. XII fasc. III, cap. V par. V, p. 105.
5. *Ibidem*.
6. *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia. Relazione del delegato tecnico dott. Cesare Jarach*, vol. II, *Abruzzi e Molise*, Tomo I, Roma 1909. (D'ora in poi *Relazione Jarach*).
7. F. Paziente, *Democrazia e Socialismo in Abruzzo (1870-1917)*, cit., p. 19.
8. Cfr. R. Liberale, *La condizione contadina del Fucino: in un canto del medico anarchico Francesco Ippoliti*, in «*Rivista Abruzzese di Studi Storici*», anno VI, nn. 2-3, pp. 269-278.
9. AS di Teramo, Fondo Tribunale Penale, «Dibattimento», B. 311, f. 4.
10. Per notizie più dettagliate v. F. Paziente, *Democrazia e Socialismo in Abruzzo (1870-1917)*, cit., pp. 26-29.
11. R. Colapietra, *Problemi politici e sociali dell'Abruzzo a fine Ottocento*, in «*Nuovi quaderni del Meridione*», aprile-giugno 1967, n. 18, p. 62.
12. F. Paziente, *Democrazia e Socialismo in Abruzzo (1870-1917)*, cit., pp. 34-35.
13. *Ivi*, p. 39.
14. *Ivi*, p. 40.
15. *Ivi*, p. 42.
16. *Ibidem*.
17. *Ivi*, pp. 48-49.
18. *Ivi*, p. 49.
19. *Ivi*, p. 50.
20. F. Paziente, *Origini e sviluppo del movimento socialista in provincia di Chieti (1890-1921)* in «*Rivista Abruzzese di Studi Storici*» 1984, anno VI, n. 2, p. 97.
21. Un'analisi dettagliata delle lotte democratiche a Chieti e in Abruzzo è stata fatta da F. Paziente, *Alle origini del socialismo nell'Abruzzo chietino*, estratto dalla rivista «*Movimento operaio e socialista*» a. XV, n. 4; ottobre-dicem-

- bre 1969, Genova, e F. Paziente, *Origini e sviluppo del movimento socialista in provincia di Chieti (1890-1921)*, cit.
22. Il giornale è introvabile. V. F. Paziente, *Alle origini del socialismo nell'Abruzzo chietino*, cit., p. 377.
23. F. Paziente, *Democrazia e socialismo in Abruzzo (1870-1917)*, cit., p. 55.
24. Personaggio che incontreremo nel capitolo dedicato a Mola.
25. «Il Pensiero», Chieti 18 luglio 1892, a. III, n. 4.
26. Cfr. *Movimento operaio italiano*, cit. vol. II, pp. 218-220. AS di Chieti, Tribunale Penale, Bb. 70; 79; 81; 124. ACS, CPC, B. 1819 f.
27. S. Di Sciullo, in F. Paziente, *Democrazia e socialismo in Abruzzo (1870-1917)*, cit., p. 183. È un'intervista epistolare concessa dalla figlia di Camillo Di Sciullo a Filippo Paziente e riportata nell'appendice dell'opera citata.
28. F. Palombo, *Camillo Di Sciullo anarchico e tipografo di Chieti*, Pescara, Samizdat, 1996, p. 30.
29. Cfr. *Movimento Operaio Italiano*, vol. IV, pp. 36-38.
30. «Il Pensiero», 12 marzo 1893, a. VI, n. 2.
31. Anche il *Dizionario biografico* tace circa la sua presenza a Chieti.
32. ACS, CPC, B. 3671.
33. Rapporto del Prefetto di Massa Carrara. ACS, CPC, B. 3671.
34. «Il Pensiero», articolo citato sopra.
35. V. Appendice: opuscolo scritto da lui in occasione della morte di un operaio della cava.
36. T. Bruni, *Socialismo ed anarchismo*, in «Rivista Abruzzese», a. X, fasc. II, Febbraio 1895, p. 59.
37. F. Palombo, *Camillo Di Sciullo anarchico e tipografo di Chieti*, cit., p. 32.
38. «Il Pensiero», 14 marzo 1894, a. V, n. 3.
39. AS di Chieti, Tribunale Penale, B. 70.
40. *Il nostro processo*, in AS di Chieti, Tribunale Penale, B. 79.
41. «Il Pensiero», 30 giugno 1894, a. IV, n. 11.
42. AS di Chieti, Tribunale Penale, B. 81.
43. F. Palombo, *Camillo Di Sciullo anarchico e tipografo di Chieti*, cit., p. 38.
44. «Il Pensiero», 9 giugno 1894, a. V, n. 9.
45. AS di Chieti, Tribunale Penale, B. 81.
46. Ivi.
47. Ivi.
48. F. Palombo, *Camillo Di Sciullo anarchico e tipografo di Chieti*, cit., pp. 47-50.
49. ACS, CPC, B. 1819.
50. F. Paziente, *Democrazie e socialismo...*, cit., pp. 69-76.
51. Cfr. *Movimento Operaio Italiano*, vol. I, pp. 380-383.
52. F. Palombo, *Camillo Di Sciullo anarchico e tipografo di Chieti*, cit., p. 63.
53. AS L'Aquila, Prefettura di L'Aquila, Affari di Gabinetto e Riservati, Lettera I, Protocollo n. 225, B. 22, f. 2, anno 1889

54. AS L'Aquila, Prefettura di L'Aquila, Affari di Gabinetto e Riservati, B. 22, f. 19.
55. Questa supposizione emerge dal fatto che nella ricerca compiuta negli altri Archivi abruzzesi non c'è la presenza di disposizioni ministeriali riguardanti Malatesta e L'Internazionale.
56. AS L'Aquila, Fondo Questura, A8, B. 47, f. 9.
57. Ivi, A8, B. 56, f. 15.
58. Ivi, A8, B. 85, f. 21.
59. T. Bruni, *Socialismo e anarchismo*, in «Rivista Abruzzese», cit., pp. 62-63.
60. AS L'Aquila, Fondo Questura, A8 B. 114, f. 1.
61. *Ibidem.*
62. Ivi, A8, B. 21, f. 15.
63. *Ibidem.*
64. V. *Sopra*, cap. I, par. 3.
65. AS L'Aquila, Fondo Questura, A8, B. 51, f. 8.
66. Ivi, A8, B. 105, f. 2.
67. *Ibidem.*
68. Ivi, A8, B. 84, f. 1.
69. Ivi, A8, B. 98, f. 16.
70. Ivi, A8, B. 114, f. 5.
71. Ivi, A8, B. 114, f. 4.
72. ACS, CPC, B. 2753.
73. V. *Sopra*, cap. II, par. 2.
74. AS L'Aquila, Fondo Questura, A8, B. 120, f. 20.
75. Ivi, A8, B. 147, f. 36.
76. V. *Sopra*, cap. II, par. 1.
77. AS L'Aquila, Fondo Questura, A8, B. 18, f. 45.
78. Ivi, A8, B. 79, f. 17.
79. V. Appendice.
80. AS L'Aquila, Fondo Questura, A8, B. 167, f. 25.
81. «Il Pensiero» di Di Sciullo del 18 febbraio 1894 (a. IV n. 8) riportava: «L'Anarchia è l'avvenire dell'umanità. La proprietà è un furto». La parola anarchia venne censurata e Di Sciullo subì un processo.
82. AS Teramo, Tribunale Penale, «Dibattimento», B. 392, f. 16.
83. Cfr. cap. II, par. 3.
84. V. cap. II, par. 3.
85. AS Teramo, Tribunale Penale, «Dibattimento», B. 18, f. 10.
86. Ivi, B. 83, f. 4.
87. *Ibidem.*
88. Ivi, B. 208 bis, f. 21.
89. AS L'Aquila, Questura A8, B. 1, f. 46.
90. *Ibidem.*
91. «Il Lavoro», 14 agosto 1910 (a. I n. 4) in AS Teramo, Tribunale Penale,

- “Dibattimento”, B. 248, f. 13.
92. *Ibidem*.
93. AS L’Aquila, Questura A8, B. 5, f. 10.
94. ACS, CPC, B. 5213.
95. AS L’Aquila, Questura A8, B. 5, f. 24.
96. Cfr. *Movimento Operaio Italiano*, cit., vol. I, pp. 380-383.
97. AS L’Aquila, Questura A8, B. 77, f. 6.
98. Ivi, A8, B. 312, «Il Germe», 15 novembre 1903 (a. III, n. 45).
99. «Il Germe», 27 marzo 1904 (a. IV, n. 13) in AS L’Aquila, Corte d’Assise, B. 195, f. 2038.
100. ACS, CPC, B. 5208.
101. Esiste un numero del 1923; in questa data, Tresca non era più direttore, AS L’Aquila, Questura A8, B. 66, f. 4.
102. AS L’Aquila, Questura A8, B. 5, f. 10.
103. ACS, CPC, B. 5208.
104. AS L’Aquila, Questura A8, B. 5, f. 10.
105. *Ibid.*
106. *Ibid.*
107. *Ibid.*
108. *Ibid.*
109. D. Tarizzo, *L’anarchia. Storia dei movimenti libertari nel mondo*, Milano, Mondadori, 1971, p. 158.
110. G. Woodcock, *Anarchismo*, in Enciclopedia delle Scienze Sociali, Roma, Treccani 1991, p. 213.
111. B. Vanzetti, *Il caso Sacco e Vanzetti*, Roma, Editori Riuniti, 1971, pp. 7-17.
112. AS L’Aquila, Questura A8, B. 5, f. 10.
113. J. P. Diggins, *L’America Mussolini e il Fascismo*, Laterza, Bari 1972, pp. 146-150 e pp. 169-176.
114. AS L’Aquila, Questura A8, B. 5, f. 10.
115. «Popolo d’Italia», 13.1.1943.
116. «Il Messaggero», 14.1.1943.

II. SVILUPPI, DECADENZA E DEPRESSIONE DEL MOVIMENTO ANARCHICO ABRUZZESE (ATTRAVERSO I DOCUMENTI D'ARCHIVIO)

II. 1. Origine e diffusione della stampa anarchica in Abruzzo

Le prime opposizioni democratiche, sorte tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, contro il dominio politico ed economico delle grandi famiglie abruzzesi, portarono alla nascita di alcuni giornali che si facevano interpreti del malcontento popolare e miravano principalmente a colpire la Chiesa che era il punto d'appoggio più efficace per famiglie come i Torlonia e i Mezzanotte, per farle dominare sulla popolazione ininterrottamente.

Già sopra si è accennato alla «Mosche», un giornale anticlericale che fece emergere la figura dell'ancora giovanissimo Di Sciullo.

A Teramo era nato «L'Eco del Popolo», mentre all'Aquila «La campana», che più che avere un'accesa tonalità anticlericale, aveva una tendenza piuttosto sociale.

«La Mosche» pubblicava i primi articoli di rivendicazione dei diritti della classe operaia per la sicurezza del lavoro, l'aumento dei salari, ecc. I fermenti anticlericali, portati avanti dalla «Mosche», accentuati dal clima di compromessi e clientele che caratterizzava la politica abruzzese, costituirono la formazione a Chieti del «Circolo Giordano Bruno», ad opera di un gruppo di giovani liberi pensatori, impregnati di cultura razionalista e allevati nel culto delle memorie risorgimentali e della fede mazziniana dei padri. Il Circolo rafforzò l'agitazione anticlericale, partecipando a Roma all'inaugurazione del monumento del frate nolano. Il 15 agosto 1890 il Circolo pubblicava il primo numero de «Il Pensiero» con Camillo Di Sciullo come socio responsabile e Giovanni Ciammaichella come amministratore. La redazione era in Via dello Zingaro, 25. Era stampato dalla tipografia Marchionne ed usciva ogni Venerdì. Il giornale era sostenuto dagli azionisti - fondatori che componevano il Consiglio di amministrazione e la redazione.

Il primo numero rispecchiava fedelmente il programma del «Circolo Giordano Bruno» e quelle che sarebbero state le direttive che

il giornale avrebbe assunto nei primi due anni di vita.

Il periodico poneva al centro il discorso della libertà di pensiero, l'anticlericalismo, il positivismo scientifico:

(...) Noi non teniamo persone né da difendere né da combattere; solo abbiamo idee da discutere e principi da sostenere: la stampa la consideriamo più come sublime apostolato non come vile mestiere. Lontani adunque dalle lotte amministrative, spazieremo nella serenità dei principii, che informano il nostro pensiero: libertà per noi, libertà per tutti; piena, illimitata, senza confini ... Il pensiero è eterno, più di altra eternità sfatata; è il sovrano del mondo; è la suprema forza dell'universo; è sole che non tramonta, è luce che splende sempre, né mai si spegne (...) ¹.

Il giornale si rivolgeva anche agli operai con una generica esortazione al risveglio delle coscienze:

Operai! Svegliamoci da questo letargo, surrogiamo al credo la ragione, agli atti religiosi la propaganda dei principii di eguaglianza, alla paura delle fiamme del purgatorio la speranza dell'attrazione delle idee nuove. E col progresso della scienza e della civiltà, quando i satelliti dei preti verranno scemando, quando nessuno vorrà credere alle medioevali loro menzogne, essi scompariranno, e le loro idee con loro, davanti alla Idea fulgida che tutta avanza e vince, l'Idea della fratellanza fra i popoli, dell'uguaglianza degli individui in faccia al diritto (...) ².

Nelle elezioni del novembre 1892 «Il Pensiero» sosteneva la candidatura di Smeraldo Zecca per il Collegio di Chieti e di Carlo Altobelli per il Collegio di Ortona in contrapposizione rispettivamente a Francesco Della Valle e Camillo Mezzanotte³.

Intanto, sempre in questo anno, cominciavano ad essere pubblicati articoli socialisti, e si conferiva al periodico una prima fisionomia sociale a cui contribuì la pubblicazione a Lanciano, iniziata nel 1891, del settimanale «La Frentania», diretto dall'operaio Francesco Masciangelo⁴.

«Il Pensiero» avviò anche l'inchiesta sulla Società Operaia controllata dalla potente famiglia Mezzanotte, facendo passare la segreteria ad un esponente anticlericale, Giuseppe Massangioli.

Gli articoli di stampo socialista venivano ripresi da altri giornali nazionali o tratti da opere di teorici del socialismo. Il 18 luglio 1892 fu riportato uno scritto di Engels sul pluslavoro e il plusvalore.

Seguirono articoli che riproducevano le principali teorie socia-

liste sulla famiglia, la patria, il lavoro, la religione di Carlo Monticelli, ripresi dal giornale «Socialismo popolare».

Frattanto Di Sciullo era diventato proprietario del giornale dal 15 marzo 1892 e aveva aperto insieme all'anarchico Rubbi la Tipografia del Popolo.

Improvvisamente il 1 gennaio 1893, il giornale cominciò a mostrare i primi segni di inclinazione all'anarchia, conferendo così al movimento anticlericale e democratico provinciale uno sbocco originale rispetto sia all'esito deludente del movimento nel teramano, ove la propaganda operaista dell'«Eco del Popolo» aveva perso ogni entusiasmo, sia all'esito più maturo nell'Aquilano, dove i vivacissimi fermenti democratici dovuti alla combattiva presenza di un manipolo di radicali e di repubblicani erano culminati nella costituzione del primo nucleo socialista e nella pubblicazione (dal 2 aprile 1893) del settimanale «L'Avvenire», che per un trentennio avrebbe rappresentato la tribuna più autorevole del socialismo abruzzese⁵.

«Il Pensiero» anarchico esordiva con uno scritto di Bakunin estratto da «Travailleur» del 4 luglio 1871 (n. 4), sulla libertà:

Io sono un amante fanatico della libertà, considerandola come l'unico mezzo, in seno del quale possono svilupparsi e ingrandire l'intelligenza, la dignità e la felicità degli uomini; non di questa libertà tutta forma, concessa misurata e regolamentata dallo Stato, menzogna eterna, e che in realtà non rappresenta mai che il privilegio di alcuni fondato sulla schiavitù di tutto il mondo (...)»⁶.

Sullo stesso numero iniziava una polemica con il teramano «L'Eco del Popolo». Quest'ultimo infatti aveva dichiarato malfattori e delinquenti tutti gli anarchici.

Così rispondeva «Il Pensiero» a tale provocazione:

Malfattori non son gli anarchici, rispondiamo noi, in contraddizione al Supremo magistrato: perché i malfattori hanno per scopo il bene individuale, mentre gli anarchici, al contrario mirano al bene sociale. Malfattori sono gli accumulatori, coloro che bevono il sangue della povera gente, i quali senza fatica sfruttano i sudori dell'uomo che lavora, e che si servono della forza bruta per reprimere qualunque manifestazione che esprima il concetto della grande idea umanitaria⁷.

«L'Eco del Popolo» aveva asserito inoltre che i regnanti si erano mostrati troppo clementi verso coloro che avevano commesso reati a mezzo stampa, poiché con l'amnistia nessuno di questi era

stato condannato a più di tre mesi di carcere. Polemizzando contro questa posizione, «Il Pensiero» rispondeva che le istituzioni di giustizia si erano mostrate più benevole nei confronti di coloro i quali erano stati accusati di reati gravi che verso chi aveva commesso reati a mezzo stampa.

Per ancora qualche tempo, contemporaneamente agli scritti anarchici, continuavano ad essere pubblicati articoli socialisti, ma quando «Il Pensiero» cominciò a subire le prime perquisizioni e i primi sequestri, avviò un'intensa propaganda esclusivamente anarchica e questa trasformazione così radicale del periodico coincise con la conoscenza di Galileo Palla da parte di Di Sciullo.

«Il Pensiero» era l'unico giornale che riportava notizie su avvenimenti nazionali ed esteri. Aveva una rubrica riservata alla corrispondenza e molte lettere provenivano da diverse città italiane. Era informato sui provvedimenti che le autorità europee prendevano nei riguardi degli anarchici e sui principali esponenti del movimento.

Fu riportata un'intervista a Luisa Michel pubblicata dal «Pungolo», in cui la donna esaltava l'azione individuale, poiché era impossibile educare il popolo per la conquista della sua libertà:

(...) Il popolo (...) è avvilito, incosciente, abbruttito. Non è possibile di riunirlo, di galvanizzarlo e scagliarlo alla conquista della sua libertà. Oramai bisogna solamente contare sull'azione individuale. Gli anarchici solitari, che fanno il loro capo quando giunge il momento opportuno, sono migliaia. L'anarchia è l'ordine mercé l'armonia; l'umanità libera nel mondo libero ed ogni essere cosciente misto dell'umanità intera per muovere verso il progresso nella felicità e nella libertà (...) ⁸.

«Il Pensiero» diventò un vero e proprio manifesto anarchico e il suo compito era quello di far conoscere le imprese degli anarchici in Italia e soprattutto cosa essi pensavano del mondo, della patria, della famiglia, della ricchezza, della proprietà e di Dio.

Nel numero del 16 agosto 1893, «Il Pensiero» pubblicò notizie di processi che in alcune città italiane si stavano svolgendo contro gli anarchici:

Scoppiò una rivolta delle filatrici di Cremona (...) il Barlini perché conosciuto propugnatore di concetti anarchici, venne incarcerato e sarà processato per citazione direttissima (...). «L'Operaio», giornale anarchico pubblicato alla Spezia ha subito testé sequestri su sequestri. Sabato scorso al tribunale di Pisa, dinanzi ad un pubblico affollato ed

intelligente, si svolse il processo contro i compagni Sarredi, Namerini, Giorgini di Rossignano, accusati di resistenza alla pubblica forza (...) ⁹.

Così «Il Pensiero» commentava questi fatti:

(...) Ben vengano questi processi, che cambiano i tribunali in luoghi di propaganda buonissima ed efficace ¹⁰.

Nei numeri successivi si apriva una rubrica dove erano riportati pensieri di autori famosi sull'Anarchia:

FRUGANDO NEI LIBRI

In tutti i tempi e in tutti i luoghi, qualunque sia il nome che piglia il governo (...) la sua funzione essenziale è sempre quella di opprimere e di sfruttare le masse, di difendere gli oppressori e gli sfruttatori (...) (Errico Malatesta) ¹¹.

Numerosi articoli furono dedicati al concetto dell'amore e alla questione dell'emancipazione femminile, due argomenti veramente rivoluzionari, specialmente per una regione come l'Abruzzo:

(...) La formula che più soddisfa agli interessi di tutti è quella stessa che noi vaticiniamo in ogni campo dell'attività umana, la libertà assoluta degli impulsi individuali, il libero amore, e la sola che dobbiamo seguire. Respingete adunque sdegnosamente da voi, o giovani donne, delle crescenti generazioni, il secolare pregiudizio, che vi vuole per tutta la vita schiave incoscienti e sottomesse di un uomo; concedetevi tutte (...) non saranno mai troppi nel giorno della lotta suprema i bastardi del libero amore per soffocare fra le loro braccia robuste i legittimi quanto rachitici frutti delle reticenze malthusiane del matrimonio borghese! (...) ¹².

Intanto, con questo numero, in cui era riportato l'articolo citato, iniziarono le persecuzioni contro il giornale e Di Sciullo. Infatti si dichiarava la soppressione dello Stato, l'emancipazione della donna e la soppressione della Religione cattolica: "*Abbasso la Patria, Viva l'Umanità*"

E ancora contro la Chiesa:

Chi ha ragione? Il prete: Ogni autorità viene da Dio. La ribellione è un peccato mortale. Chi soffre in questo mondo sarà felice nell'altro (...). L'anarchico: (...) Va via! Il tuo domino è passato: Sin troppo hai

oppresso l'umanità! E tu popolo, rompi i tuoi ceppi sul muso dei tuoi oppressori! Non ascoltar più i preti sempre contro di te congiurati (...)¹³.

Anche Gori, che durante i primi due processi intentati contro Di Sciullo era giunto a Chieti per difenderlo, scriveva sul «Pensiero», spiegando qual era la società futura voluta dagli anarchici:

Il Lavoro sarà diviso tra gli uomini a secondo delle attitudini, della capacità e dell'ingegno di ciascuno; nobile e rispettato del pari il lavoro intellettuale, non meno faticoso di quello manuale, del medico, dell'ingegnere, del meccanico, come il lavoro materiale dell'operaio e dell'artigiano (...); e le produzioni dei diversi generi di lavori, i raccolti della campagna, i prodotti dell'industria e dell'arte saranno custoditi nelle varie località in grandi depositi comuni, da cui ciascuno prenderà quanto abbisogna per sé e per la famiglia. La formula del lavoro e del consumo si riassume nella massima: da ciascuno secondo le proprie forze, a ciascuno secondo i propri bisogni (...). Tutto quello che verrà accumulato nei magazzini e nei depositi della comunità (...) essendo il frutto del lavoro di tutti, dovrà appartenere a tutti indistintamente. Così appartenendo a tutti ogni genere di produzione ivi raccolto, e ciascuno potendo prendere a seconda dei propri bisogni, la moneta sarà perfettamente inutile (...).

Il giornale acquistava sempre più fama come dimostrava la rubrica dedicata alla corrispondenza. Accanto alla propaganda si continuava ad informare la gente sulle notizie circa un processo intentato contro gli anarchici di Bologna accusati di aver messo delle bombe e contemporaneamente «Il Pensiero» riportava gli avvenimenti del processo Di Sciullo.

Il periodico teatino era diventato un crocevia di corrispondenze tra le varie tendenze presenti nel movimento anarchico nazionale, soprattutto dopo il fallimento del tentativo di conciliazione tra la corrente "individualista" e quella degli "organizzatori" al Congresso di Capolago in Svizzera (4-6 gennaio 1891).

Una lettera era stata inviata alla redazione da Sergio De Cosmo¹⁴ che con "Questioni di tattica" riteneva che la propaganda fatta con i congressi fosse inutile e dispendiosa per gli operai:

Spesso c'incontra di sentir di parlare dei comizi, dei congressi ecc. come mezzo potente di propaganda e come mezzo di sciogliere la questione sociale. Ebbene, ci dichiariamo aperti nemici di simili palliativi, che lasciano il tempo che trovano e non servono che a rubar quattrini agli operai (...). I congressi adunque sono inutili e dannosi

alla nostra causa, ed ai medesimi si può benissimo sostituire qualcosa di più solido, a giudicare da quel che sono e da quel che fanno, non rispondono per niente al fine che ci proponiamo ed al punto di vista della nostra tattica (...). I quattrini estorti al popolo, per organizzare congressi e mandarvi rappresentanti, usati a tempo ed a luogo di beneficio della propaganda, farebbero certamente molto bene alla causa per cui tanto lottiamo¹⁵.

Sempre nello stesso numero De Cosmo riteneva che gli anarchici puri erano pochi, mentre la maggior parte si definiva anarchica per bisogno e per protesta:

Non si può certo negare che gli anarchici siano pochi ed i legalitari siano molti; (...) perciocché, dato che il sistema sociale che attraversiamo, in cui l'ignoranza e l'egoismo hanno dominio su tutti, date le conseguenze provenienti dal professare le idee contrarie, avviene per conseguenza che gli anarchici sono pochi e continueranno ad esser tali per altro tempo ancora (...). Noi altri anarchici (ripeto) non abbiamo tanto bisogno di numero quanto di fede, di coraggio e di mezzi per vincere; dopocché sono fermamente convinto che per motivi anche speciali, le grosse falangi dei mistificatori impallidirono sempre di fronte alle poche noci rotolanti nel sacco. È per questo appunto che siamo destinati fatalmente a vincere¹⁶.

Altre lettere giungevano alla redazione dall'estero e riportavano notizie sull'esecuzione di Vaillant e da Barcellona giungeva la notizia dell'attentato compiuto da Pallas contro il reazionario Martinez-Campos. Era il periodo in cui la propaganda del fatto aveva instaurato un regime di terrore, poiché molti anarchici avevano attentato e talvolta ucciso sovrani e rappresentanti del potere costituito. I vari Governi avevano perciò iniziato una vera e propria campagna persecutoria contro gli anarchici.

«Il Pensiero» nel quinto numero del 1894 annunciava l'esistenza di un agente provocatore che si aggirava per le città in cui esistevano gruppi anarchici e che si faceva chiamare Parenzi Paolo Alessandro.

Inoltre annunciava l'inizio di un duro periodo per gli anarchici:

Fino a quando? Arbitri e prepotenze non mai vedute né immaginate sino ad ora, i mezzi più atroci e le repressioni più violenti ecco le armi che adopera la borghesia e per essa il suo degno rappresentante e gerente responsabile il famigerato Crispi, nella lotta accesa fra il

panciuto vagabondo, ed il misero straccione¹⁷.

Le persecuzioni non fermavano il giornale che pubblicava la notizia dell'approvazione delle leggi eccezionali antianarchiche:

L'ANARCHIA E IL DELITTO

Tre leggi eccezionali ora governano l'Italia. Causate da più fatti: il pregiudizio innato nelle menti dei governanti intorno all'essenza dell'anarchia, il verificarsi di delitti ad opera di qualcuno che si qualificava anarchico. Gli anarchici si dice non hanno ideali, essi mirano solo alla distruzione di tutti gli istituti oggi esistenti senza punto di preoccuparsi per l'avvenire¹⁸.

L'articolo, scritto da Alfredo Donati, mirava alla difesa dei veri anarchici, che non dovevano essere confusi con quegli individui che attraverso un'azione di forza volevano colpire la causa della loro miseria. Secondo Donati alla base di questi gesti folli, compiuti in nome dell'anarchia, c'era una condizione sociale, economica disastrosa che andava compresa; questo solo era il modo per combattere il terrorismo e anche la delinquenza in generale: per esempio se Sante Caserio non fosse stato in continuazione perseguitato dagli agenti di P. S. i quali gli misero contro la famiglia, gli amici e gli fecero perdere il lavoro, non avrebbe mai ucciso Carnot. Sempre nello stesso articolo il Donati voleva far comprendere quale differenza ci fosse tra il socialismo e l'anarchismo, due dottrine che se pure avevano degli elementi comuni, erano ben distinte:

Alcuni crederanno poter guarire la società dai mali che la tormentano con la sola socializzazione dei beni, lasciando sempre sussistere una qualsiasi forma di autorità; altri crederanno che bastino delle riforme alla sistemazione delle imposte, all'istituto della proprietà, all'organismo della produzione per mezzo di quel complesso di leggi che si dicono sociali; altri invece crederanno dover socializzare la proprietà dei beni e distruggere qualsiasi forma di autorità, e mentre i primi non possono non chiamarsi socialisti autoritari, i secondi socialisti di Stato, i terzi non debbono chiamarsi forse socialisti anarchici?¹⁹

Sempre sul «Pensiero» veniva riportato un altro articolo di Donati che invitava all'abbandono della *propaganda del fatto*, poiché aveva favorito la nascita della figura dell'anarchismo inteso come criminale.

Abbandoniamo il metodo della lotta che fa parlare un poco troppo

male di noi e atteniamoci solo alla libera discussione dei principi in base alla scienza economica, politica, morale, sociale e filosofica. Quando così facciamo prepareremo sul serio il terreno, perché tutti gli uomini di cuore, che adesso tremano di fronte ai reati che si commettono in nome di questa anarchia e di fronte al fatto di coloro che ne scrivono o ne predicano l'apologia, scenderanno dalla nostra parte e combatteranno con noi un sistema sociale evidentemente condannato dalla morale, dalla filosofia e dalla scienza sociale²⁰.

Tra i vari metodi di propaganda, il Donati, riteneva che la stampa avesse dato poca importanza alla donna, la quale sarebbe stata ideale per la diffusione dell'anarchismo poiché a lei veniva affidato il compito di educare e crescere i figli.

Questo scritto fu stampato in seguito ad una lettera che «Il Pensiero» aveva ricevuto da un gruppo che si definiva Anarchico Autonomo. Nella lettera si difendeva l'azione individualista:

E ci rivolgiamo ancora ai vecchi gerarchici, specialmente i romagnoli che ci dicono che colla intransigenza si ha la fine dei mazziniani dogmatici; che noi non faremo mai dell'opportunismo, né commetteremo delle incoerenze dannose, ma a fronte alta e serena seguiranno ad agitare la fiaccola della rivoluzione, solo piccone demolitore di questa putredine che ci circonda e ci affoga²¹.

A causa delle persecuzioni, gli articoli o non venivano firmati, o gli scrittori usavano degli pseudonimi come "il Malfattore", "il Ribelle", "il Vagabondo", ecc.

«Il Pensiero» aveva raggiunto una importanza tale da ricevere notizie e lettere da Buenos Aires e Barcellona, città dove giungeva il giornale.

Ma con la condanna di Camillo Di Sciullo a tre anni di carcere, anche il giornale cessò le sue pubblicazioni. L'ultimo numero uscì il 27 settembre 1894.

Del giornale chietino, tuttavia, e del suo coraggioso editore, si ricorderanno qualche anno più tardi Luigi Fabbri e Pietro Gori, nel dare il via alle pubblicazioni de «Il Pensiero», il cui titolo si richiamava appunto, nelle intenzioni dei due redattori, al periodico che "nove anni addietro (...) usciva in forma popolare a Chieti"²².

La condanna di Di Sciullo e le leggi anti-anarchiche avevano portato ad un periodo di stasi del movimento anarchico regionale abruzzese.

L'età giolittiana a causa di un relativo clima di libertà, portò alla nascita di numerosi giornali sovversivi socialisti e anarchici,

che a Chieti venivano stampati tutti nella Tipografia del Popolo di Di Sciuillo, che tornato all'opera aveva ripreso la sua intensa propaganda.

Nel 1900 usciva dalla tipografia «Il Momento» che si presentava piuttosto critico nei confronti della reazione avviata dal governo, senza volersi definire un giornale di propaganda politica ed elettorale:

È invece questo giornale un mezzo di necessaria difesa contro la sopraffazione idiota ed invadente, col suo tristo carteggio di ingiustizie grandi e piccole, di violenze ed agguati legali violenti od ipocrite, turbatrici della pace cittadina ed eccitatrici del desiderio di ordini nuovi, con lo scredito delle classi alle quali è affidata la direzione dello Stato e delle forme della sua struttura. E forse in una sfera più ampia, questo giornale potrà anche servire di utile avvertimento, da questa provincia di Abruzzo, a coloro che, dopo essersi rigirati sopra se stessi, come le volpi per quarant'anni, all'ultimo, fallita la politica di espansione, vi sono dati a predicare la reazione sotto la forma ipocrita di un ritorno alla Statuto, come se per cinquant'anni se ne sia stato fuori (...) ²³.

Gli articoli di questo giornale non erano firmati quasi mai, inoltre esso rivelava l'intenzione di far comprendere ai lettori che le azioni terroristiche individualiste non erano da confondersi con il movimento anarchico.

«Il Momento» riportò un'intervista a Giovanni Bovio, pubblicata dal «Secolo» di Milano. L'articolo era un invito rivolto agli anarchici individualisti a rivedere la propria posizione:

L'anarchico vero dovrebbe essere più serafico, più benefico, più austero del repubblicano e più umano del socialista. Dovrebbe essere l'uomo tipico di una città ideale (...) Una parola voglio ripetere a voi anarchici, ed una al Governo del paese. A voi ripeto considerate meglio utopia, studiatela nella sua origine (...) e quando l'avrete intesa davvero voi smetterete i mezzi della rovina (...). Voi oggi siete una disperata produzione della crisi presente, non siete l'ideale che volete rappresentare (...). Avete fatto danno non alla monarchia, a cui avete allungato gli anni, ma ai nostri emigranti che saranno guardati con sospetto in ogni terra lontana. Trasportando il martirio dalle forche de' pensatori nella casa di re, dimenticate che all'occhio di ogni gente insieme al martirio entra l'aureola (...) ²⁴.

Un altro articolo riproponeva un giudizio di Lombroso, un conservatore che godeva di una notevole autorità, su Gaetano Bresci,

ritenendolo un criminale comune, spinto al regicidio da un gesto occasionale e non da un ideale.

Questo era il commento del «Momento» all'articolo di Lombroso:

Il Lombroso accenna anche al complotto e dice che nel caso del Bresci trattandosi di un reo d'occasione, non passionale, un'influenza suggestionante grande vi deve essere cessata. Non sarà stato un complotto, scrive, bensì la suggestione di molte persone influenti e di congressi ascoltati da giovane (...) le polizie europee ignare dai metodi di costoro anzi di tutto il movimento moderno, così da confondere, almeno in Italia cogli anarchici amorfisti d'azione e i socialisti, che sono i loro più decisi avversari²⁵.

«Il Momento» fu pubblicato per un solo anno nel 1900.

Nel 1905 sempre nella Tipografia del Popolo iniziò ad essere stampato «Il Pane», il cui programma era stato espresso nel numero di saggio:

Il pane per tutti (...). Noi rischiamo di indebolire lo stesso significato rivoluzionario di queste parole. Il pane per tutti! (...). Ecco il movente di tutte le grandi rivoluzioni sociali²⁶.

Il giornale era di stampo socialista-rivoluzionario, e il redattore responsabile era Nicola Trevisonno che l'anno prima aveva fondato a Sulmona «Il Germe».

«Il Pane», a differenza de «Il Pensiero» e del «Momento», trattava argomenti più concreti, riguardanti la realtà regionale abruzzese. Così scriveva Trevisonno:

E noi lotteremo per la rivendicazione dei diritti della classe lavoratrice, reclamando il pane e il benessere per tutti²⁷.

Al centro dell'attenzione del giornale, c'era la questione ferroviaria che il Trevisonno dibatteva contemporaneamente anche sul «Germe». Secondo il suddetto pubblicista, la nazionalizzazione delle ferrovie costituiva un vero affare per la borghesia che ne era proprietaria poiché lo Stato avrebbe dovuto risarcirla assumendosi un debito che si sarebbe protratto fino al 1966. Naturalmente le conseguenze di questa scelta, sarebbero andate a pesare sulle classi più umili, sottoposte ad un maggiore carico fiscale:

Vogliamo dunque concludere augurandoci che il Parlamento italiano

respinga il progetto di esercizio statale delle ferrovie proposte dal Governo. Noi siamo anzi disposti a subire un esercizio privato anziché dare la nostra approvazione ad un progetto di legge che segnerebbe un vero disastro finanziario per la nostra nazione (...). Perché il riscatto ferroviario è solo un grosso affare per gli azionisti delle ferrovie²⁸.

Contemporaneamente «Il Pane» continuava la propaganda anarchica, pubblicando frasi e scritti di Reclus, Henry, Fabbri, Gori e Malatesta. Informava la popolazione abruzzese di eventuali conferenze che Gori teneva in Abruzzo, riportando nel 1905 l'annuncio di una conferenza tenuta da Gori stesso a Guardiagrele e poi a Pescara. Informava anche sull'attività della *Biblioteca del Pensiero*, che allora stava pubblicando un libro di Luigi Fabbri, intitolato *Lettera a una donna sull'anarchia*.

Nel numero uscito il 2 aprile si commemorava la Comune di Parigi:

(...) E mentre l'animo si turba all'idea dell'ecatombe sciagurata compiuta dalla prepotenza governativa sitibonda di strage, corre per le nostre fibre un fremito vivo di protesta contro i massacratori assassini e una maledizione atroce ci sale dal cuore contro l'autorità barbara di tutti i tempi (...) ²⁹.

A partire dal n. 10 del «Pane», il gerente responsabile divenne l'anarchico pescarese Nicola Viglietti, figura molto vicina a Di Sciullo, a Mola e ad Alessandrelli, di cui si parlerà in seguito, perché Trevisonno venne arrestato e condannato a diversi mesi di carcere.

Fu lo stesso giornale a darne notizia:

Il Trevisonno che noi avemmo a fianco in varie occasioni, ora trovasi a scontare parecchi mesi al reclusionario di Aquila (...) ³⁰.

Benché in passato la classe lavoratrice avesse espresso la propria solidarietà a Valignani, questi aveva deluso le loro aspettative. «Il Pane» si fece portavoce di questo malcontento, poiché l'on. Zecca e Valignani si erano alleati con la famiglia Mezzanotte:

Iddio li fa ... e il partito socialista li accoppia. Per noi Zecca e Mezzanotte sono la medesima cosa. Zecca votò prima per Crispi ed oggi è quasi d'accordo con l'on. Turati. Mezzanotte votò invece Pelloux mentre oggi fa l'occhio di Triglia al partito socialista (...). Un unico individuo nel quale la classe lavoratrice aveva ragione di sperare è l'avv.

Valignani. È stata una delusione ... perché si è messo col partito del "Calderone", ma si spera ancora che torni con i suoi vecchi amici (...) ³¹.

In questa occasione i socialisti rivoluzionari si astennero dal voto. Il giornale iniziava anche un'inchiesta sulla condotta dell'acqua a Chieti, che, benché fosse di recente costruzione (1891), già accusava danni gravi e la riparazione doveva essere affidata alla stessa impresa che l'aveva costruita poiché il contratto prevedeva ciò. Invece il Comune si era fatto carico di questa ulteriore spesa, non rispettando l'accordo e i cittadini indirettamente ne subivano le conseguenze. Fu organizzato un comizio presieduto da Camillo Di Sciullo, Carlo Alessandrelli e Nicola Trevisonno, che nel frattempo aveva ripreso l'attività giornalistica, dopo aver scontato la pena. Il Comune avrebbe voluto risolvere la questione municipalizzando la condotta:

Il contratto stipulato con l'impresa Treves non fu rispettato. La cittadinanza e quindi i socialisti chiedono la non approvazione della municipalizzazione, perché la condotta è malfunzionante per cui ci vorrebbero altri soldi per renderla migliore, il rimborso contro l'impresa, le dimissioni di Consalvi (...) ³².

Carlo Alessandrelli era già emerso come redattore responsabile di un altro giornale uscito tra il 1902 e il 1903, «L'Idée», di cui «Il Pane» era la continuazione. Anche se «L'Idée» si era definita periodico socialista settimanale, riportava scritti anarchici come *Fra contadini* di Malatesta, *I Prodotti della terra* di Eliseo Reclus. Aveva iniziato un'inchiesta sulla Società Operaia che invece di sostenere e difendere la classe lavoratrice era diventato il luogo in cui la piccola borghesia intellettuale esercitava il suo controllo per conto della famiglia Mezzanotte specialmente nei periodi elettorali.

Così «L'Idée» annunciava la sua nascita:

Qui dove regna la più vergognosa apatia e la politica si riduce tutta ad intrighi di gruppi, di clientele e di camorre, (...) noi crediamo sia tempo di elevare la coscienza in ragioni più pure (...). E nulla ci pare più adatto allo scopo quanto il diffondere nel popolo quelle alte idealità sociali che sono oramai i vari centri di attrazione della vita contemporanea. In questo proposito sta solo e tutto il nostro programma (...) a scuotere la coscienza delle masse intorpidita (...). Mentre infatti nel settentrione d'Italia l'industria fiorisce, nel Mezzogiorno o manca del tutto o si dibatte tuttora nelle forme rudimentali della produzione primitiva (...). Ma un nemico soprattutto dovete combattere, o lavora-

tori: il prete³³.

Tuttavia «L'Idea», nonostante fosse stata fondata da un anarchico appoggiava l'operato di Gabriele Valignani e perciò aveva assunto una tendenza riformista.

A partire dal 1907 fino al 1911, La Tipografia del Popolo si vide impegnata a pubblicare una serie di numeri unici di stampo anarchico. Nel 1907, il 19 marzo, in occasione della commemorazione di Giordano Bruno, venne pubblicato un numero unico che appunto prendeva il nome del filosofo nolano. Il giornale riportava il resoconto della manifestazione che i giovani studenti chietini avevano organizzato in onore di Giordano Bruno, per iniziativa di Carlo Alessandrelli, Tommaso Bottari, Ugo Lannutti. La manifestazione ebbe luogo nel cortile del Palazzo Martinelli a Chieti e fu presentata da un giovane studente di Bucchianico Angelo Camillo Volpe. Naturalmente dalla commemorazione gli studenti presero lo spunto per inveire contro il clero locale che non fece attendere la sua risposta, attraverso un certo Frate Anselmo che aveva offeso questi giovani dal pulpito durante un'omelia chiamandoli "vigliacchi, mandria di cretini, demagoghi di piazza"³⁴. Infatti il giornale «Giordano Bruno», così cominciava la sua pubblicazione:

(...) Per noi lo scrivere su di un giornale non è l'ostentazione delle nostre persone, né per aver celebrità, né per esser acclamati divi (...) ma (...) è necessità di difenderci dai vituperi che ci vengono lanciati dal pulpito (...) nonché da quelli del seminario (...) ³⁵.

Il giornale ebbe una continuazione con un altro numero unico pubblicato nel 1911, sempre anticlericale, ma più marcatamente anarchico poiché era voluto dal Circolo Francisco Ferrer, sezione di Chieti della Federazione Internazionale del Libero Pensiero. L'articolo in cui si commemorava Giordano Bruno fu scritto dal giovane studente Federico Mola.

Il giornale riportava anche qualche notizia su Francisco Ferrer, che fu condannato a morte perché gridava alto il diritto dei lavoratori: "egli di fronte ai giudici fu colpevole di troppo amore verso il popolo (...) ed il movimento si estendeva nella libera Spagna"³⁶. Per commemorare la morte di Pietro Gori venne pubblicato «Il Pensiero anarchico», numero unico che riportava la celebrazione dell'avvenimento tenuto a Castellammare Adriatico, nel Palazzo Margherita. La tipografia di Di Sciuillo da qualche tempo si era trasferita qui. Gli oratori della manifestazione furono Mario Trozzi e Federico Mola: quest'ultimo narrò i fatti sul giornale ora men-

zionato. Dopo aver ricordato la figura di Pietro Gori, gli oratori esposero le dottrine anarchiche esaltando l'individualismo di Max Stirner:

Qui l'oratore fa una esposizione filosofica delle dottrine anarchiche di Max Stirner, Michele Bakunin e Pietro Kropotkin. I teoremi posti dalle dottrine anarchiche sono tre; affermazione dell'individuo, negazione dello Stato, negazione di Dio (...)³⁷.

La tipografia di Di Sciullo pubblicava nel 1907 il «Foglio anarchico-individualista» che sorgeva ad opera di un gruppetto di aquilani che facevano capo a Francesco Piccinini e Massimo Lely. Il giornale svolgeva propaganda individualista e infatti così esordiva nel numero unico di saggio:

Solcati ancor dal fulmine pur l'avvenire siam noi/ Intera libertà vuol l'uomo intero³⁸.

Il periodico era nato per contrapporsi all'«Avvenire», organo dei socialisti aquilani. Lo stesso amministratore del periodico anarchico, Francesco Piccinini, aveva fatto parte della redazione dell'«Avvenire» e del partito socialista:

Militai, e con tutto il fervore dell'animo, nel partito socialista, per oltre 15 anni, e feci, per essa causa, quanto le mie forze, e fatalità strana proprio quando sono venuto ad una effettiva cognizione del socialismo, divenni anarchico attraverso anche ad una lunga esperienza e spiragli di luce di studio, che mi fecero senz'altro, e con entusiasmo abbracciare la nuova Idea (...). Ecco perché sono anarchico individualista (...) perché il socialismo è la negazione della vera libertà umana, poiché in ultima analisi, predica l'apoteosi di una nuova forma tirannica di Stato nel quale l'individuo scompare interamente (...)³⁹.

Il «Foglio anarchico» riportava articoli che già erano stati pubblicati da «Il Pensiero» alcuni anni prima, infatti anche le firme erano tutte le stesse che comparivano sul «Pensiero» (ad es. Aurora Vermiglia, il Ribelle, Alba redenta).

Gli argomenti riguardavano l'emancipazione della donna, la lotta contro la Chiesa e soprattutto contro la figura del prete: “il dimostratore di un dio dimostrato con miracoli indimostrabili” (Gaetano Bresci)⁴⁰.

Il giornale era sostenuto da offerte spontanee e tra i finanziatori c'era anche Carlo Alessandrelli. Anche se la Tipografia del Popolo

era di proprietà di Di Sciullo per un periodo fu gestita da Luigi Ventura-Piselli che figurerà nel processo intentato contro Mola. Il gerente responsabile del giornale era Giuseppe Scimia, che fu protagonista di numerosi processi all'Aquila per reati commessi a mezzo stampa. Con l'articolo intitolato *Gesti eroici* esordiva il giovane anarchico aquilano e ancora studente a Chieti, Massimo Lely. Nell'articolo Lely esaltava la figura di Max Stirner:

(...) rivendicando l'individuo della società concedendogli quel contorno, quella silhouette precipua, che gli danno le speciali energie vitali, demolisce colla forza della sua dialettica i mille fantasmi spirituali, che sostituendosi alle aspirazioni individuali, e soffocandoli, fanno dell'uomo la materia di costruzione di un edificio in cui si nega la vita⁴¹.

Anche il «Foglio anarchico» fu sequestrato e la casa del Piccinini venne come al solito perquisita, per aver fatto l'apologia del regicidio ed esaltato Bresci⁴². Nel n. 4 dell'agosto 1908 era pubblicata una notizia giunta da Chieti sulle persecuzioni subite da Lely e Ventura-Piselli, rispettivamente nella propria abitazione e nella tipografia. Probabilmente l'articolo doveva essere stato scritto dallo stesso Lely:

Insomma si mise tutto sossopra, benché si sapesse che il sig. Piselli, uomo di carattere mite e estraneo ai partiti politici, avrebbe potuto dare ogni schiarimento alle autorità, senza che queste facessero tanto sfoggio di forza. Camillo Di Sciullo e Ventura-Piselli, depositario della medesima, sono stati condannati a lire 120 di multa, per non aver essi fatta dichiarazione di una vendita della tipografia che i giudici pretendono a ogni costo avvenuta fra i due anche se hanno dimostrato che fra loro c'è un contratto di locazione e non di vendita (...) ⁴³.

Anche il «Foglio anarchico» terminò ben presto le sue pubblicazioni.

A Sulmona, la propaganda sovversiva era ancora affidata al «Germe» in cui Trevisonno continuava la sua polemica per la questione ferroviaria. Le pubblicazioni del giornale erano molto irregolari a causa delle continue persecuzioni. Nel 1911 Mario Trozzi ne diventò direttore e il giornale assunse una tendenza socialista riformista.

II. 2. Ultimi fermenti anarchici nell'Età giolittiana: Federico Mola e la propaganda individualista

Il 14 aprile 1907 veniva pubblicato sul giornale «Il Fischietto» di Chieti, diretto da Donato Tragnone un articolo intitolato *Nella cattedrale*, di evidente contenuto anticlericale:

La Chiesa non è più che un luogo di ritrovo, dove si prostituiscono anche gl'idoli (...). Come l'antico Giove tu sei morto, perché non eri più buono a scagliare i fulmini e a scuotere lo scettro, e le tue minacce non intimidivan più nemmeno i vili che ti sbeffeggiavano. E pure l'orda famelica dei tuoi ministri non vuol credere che tu sei morto, ed inneggia ancora alla tua divinità e ti arde incensi, e ti fa sacrifici con mani lorde di rapine e di stupri. Ma fino a quando? ⁴⁴.

L'autore dell'articolo era il giovane Federico Mola. Federico Mola era nato ad Orsogna il 7 aprile 1887 da Michele e da Costa Saveria. In questi anni era domiciliato a Chieti nell'albergo Vittoria poiché frequentava il Liceo Classico G. B. Vico. Probabilmente tra i banchi di scuola era nata la sua amicizia con Massimo Lely, attraverso il quale era venuto in contatto con le idee anarchiche. Inoltre l'albergo Vittoria era situato proprio sopra la tipografia di Di Sciullo. Nel 1909 Federico Mola e Carlo Alessandrelli pubblicavano «Nihil», giornale di propaganda anarchica, stampato dalla Tipografia del Popolo. Nell'editoriale si leggeva:

Nihil! Ecco il nostro programma! Esso suona lo stesso che distruzione e morte. Distruzione sia adunque dei vecchiumi e dei putridumi della società borghese, morte e sterminio di ogni forma di sfruttamento e di autorità. Noi perciò non faremo vile retorica, ma guerra di fatti, senza respiro, analizzando e collocando fin d'ora nella loro vera luce, gli uomini e le cose delle alte e basse sfere sociali. Gli uomini, ho detto, i più elevati appaiono agli occhi del volgo come dei brillanti chimici, circondati cioè da un'aureola di luce falsa ed ipocrita; le cose, le più nobili delle quali si mostrano agli occhi miopi dei poveri nati all'ombra, belle e grandi, ma (che) sono invece basse e spregevoli. Lo stesso sia detto di quegli infimi substrati umani: uomini e cose, cui involge il fango degli ambienti malsani, e corrompe il servilismo economico (...). A questi ultimi specialmente, a questo gran timore della bica sociale formato dal popolo che soffre e ride "conservando il bene del gran male" noi ci rivoliamo⁴⁵.

Lo stesso tono ritornava nel già citato fascicolo commemorativo «Giordano Bruno» per il primo cinquantennio dell'Unità, o nel numero unico del «Pensiero», edito nel 1912 a Chieti e dedicato alla memoria di Pietro Gori, commemorato proprio dall'allora venticinquenne Federico Mola a Castellammare che in questo numero unico scriveva:

Risorge il «Pensiero»? Sì o amici, o avversari. E risorge nel nome di Pietro Gori, che «Il Pensiero» difese nei famosi tempi di reazione, quando numi prepotenti dal basso olimpo politico cercarono annientare, ma inutilmente questa voce dei liberi e imprigionare i primi pionieri di luce e di libertà che attorno ad esso si aggruppavano per diffondere per i paesi del nostro Abruzzo gentile l'eresia dei tempi nuovi, eresia che ora sfrondata dalla fosca leggenda sanguinaria di cui la insozzarono i gazzettieri venduti e venderenci, torna a conquidere per ogni dove i cuori dei giovani, degli affaticati, dei reietti, che sognano le grandi albe del lavoro redento da tutte le catene, e che baceranno di rossa luce le fronti di coloro che avran cooperato con tutte le energie del braccio e del pensiero a rendere l'uomo fratello dell'altro uomo⁴⁶.

L'esordio di Federico Mola con il giornale anarchico «Nihil», coincideva con la conoscenza fatta con Carlo Alessandrelli, che si portava alle spalle una lunga esperienza che lo aveva visto fondatore dell'«Idea», organizzatore di diverse manifestazioni, tra cui quella degli studenti nel 1907 e al comizio pro-acqua del 1906.

Inoltre l'Alessandrelli nel 1902 era il segretario della prima sezione socialista a Chieti⁴⁷. Carlo Alessandrelli era nato a Chieti da Alessandro e da Pacifica Marchetti, il 3 agosto 1873, era commerciante e abitava in via dello Zingaro, dove appunto si trovava la Tipografia di Di Sciullo. La scheda biografica di Alessandrelli fu compilata nel 1903 e, naturalmente come tutti gli anarchici anche lui veniva considerato violento, pigro e poco educato:

Riscuote poca buona fama in pubblico, essendo di carattere piuttosto violento ed avendo poca educazione. Possiede discreta intelligenza e sufficiente cultura avendo studiato fino al secondo corso d'Istituto Tecnico. È lavoratore piuttosto fiacco e vive a carico della madre, che ha un negozio di salsamentaria in questa città. Frequenta la compagnia di affigliati (sic!) al suo partito e particolarmente quella dell'anarchico Di Sciullo Camillo, un volta pericoloso sovversivo (...). In famiglia si comporta piuttosto male (...). È in corrispondenza epistolare ed in relazione d'amicizia coll'anarchico avv. Gori e cogli anarchici di Bari (...). Fa parte della sez. Socialista di questa città, della quale riveste la

carica di Segretario, è iscritto al partito anarchico (...) ⁴⁸.

Nel 1902 Alessandrelli si candidava alle elezioni politiche nella lista del partito Socialista⁴⁹, ma senza successo. Alessandrelli rimase fedele ai principi anarchici fino alla sua prematura morte avvenuta nel 1921. Anche il suo stile di vita era conforme con le sue idee poiché convisse lungamente con Maria Angeloni da cui ebbe due figli. Probabilmente anche M. Angeloni doveva essere una nota anarchica, poiché il rapporto su Carlo Alessandrelli nel 1910 riferiva:

Convive con la nota Angeloni Maria, dalla quale ha avuto due figli (...) ⁵⁰.

Su «Nihil» Alessandrelli aveva pubblicato un articolo che condannava apertamente le manifestazioni di beneficenza:

Questa bella parola sembra sia stata a posta creata per deliziare e distrarre dai suoi quotidiani ozi l'annojata e grossa plutocrazia (...). Veggio infatti esposti nelle scanzie dei negozi e in tutti gli altri ritrovi i singoli doni ,delle singole personalità cittadine, ciascuno recante il nome del suo pasciuto oblatore (...). Ma io mi domando se c'era bisogno accanto alla quisquilia donata, il pomposo nome del suo modesto oblatore; (...) mentre infatti esso non compie che una restituzione minima di ciò che in più larghe proporzioni ha rubato, e che le lagrime dei cocodrilli non possono bagnare nemmeno la centomillesima parte dell'umanità sofferente, che non viene colpita da cataclismi, ma da mali sociali e da mali quotidiani⁵¹.

La stampa anarchica individualista spesso riportava titoli come *Nihil*, *il Nichilista*, ma il giornale di Mola e dell'Alessandrelli forse traeva ispirazione, sia per il titolo che per il contenuto, da un periodico omonimo che si pubblicava negli stessi anni in California. Il «Nihil» che si pubblicava a S. Francisco ebbe una durata piuttosto breve e la sua uscita aveva una periodicità molto irregolare; Adolfo Antonelli ne curava la redazione, mentre il gerente responsabile era M. Centrone⁵². Il periodico californiano aveva un linguaggio molto più violento e si rivolgeva con toni sprezzanti verso il popolo:

(...) Il mio nemico, l'eterno ed ostinato imbecille, che risponde al nome di "Popolo"

Così scriveva il suo autore che si identificava con lo pseudoni-

mo di “ex-biricchino”⁵³. Il giornale fu usato nel processo contro Mola ed Alessandrelli accusati di aver incitato all’odio tra le classi sociali. Entrambi i giornali, riportavano notizie di una famosa anarchica italiana Maria Rygier⁵⁴, quello abruzzese scriveva:

Apprendiamo che la compagna nostra, dolce e buona Maria Rygier rinchiusa mesi addietro dai filibustieri della legge nelle carceri di S. Maria Verdiana in Firenze, scriveva da quell’istesso carcere una pietosissima lettera (...) lamentando la ferocia dei regimi carcerari (...) Noi ci associamo alla protesta dei buoni, imprecaando da queste colonne contro i Sacripanti del codice perché Maria Rygier sia restituita alle sue sante battaglie rivoluzionarie⁵⁵.

Mentre ben più dure erano le parole dello stampato californiano, che giudicava la liberazione della Rygier avvenuta qualche giorno prima come una manovra politica del ministero Giolitti per ottenere favori durante le elezioni politiche:

Così in Italia. Prima delle elezioni politiche, il ministero Giolitti, barcollante fra intrighi e le congiure parlamentari, ha sentito il bisogno di fare un atto che gli accattivasse la simpatia delle masse degli elettori. Egli ha concesso l’amnistia che ha ridonato alla libertà, (libertà per modo di dire) la valorosa Maria Rygier, che ha condonato parecchie pene per “reati” politici (...)⁵⁶.

Il numero unico abruzzese pubblicava inoltre un articolo, scritto da Mola che ricordava la Rivoluzione russa del 1905. Il 22 gennaio, infatti, di quell’anno numerosissimi operai di Pietroburgo dietro la follia demagogica di un ambiguo prete ortodosso di nome Gapony, divenuto da alcuni anni confidente della polizia russa, si presentarono sulla piazza per chiedere allo zar alcuni provvedimenti di riforma e miglioramenti salariali. Furono accolti con fucilate che provocarono un migliaio di morti. Questo fatto fece scoppiare una rivolta e lo zar per sedarla, concesse l’istituzione della Duma (parlamento elettivo russo), tuttavia le riforme erano puramente formali:

Se è pure vero che il sangue è la forza motrice delle grandi rivoluzioni e delle grandi correnti del pensiero, i cadaveri sono le pietre miliari delle grandi idee, io affermo che la rivoluzione del proletariato russo, la quale ancora oggi è all’avanguardia di tutte le rivoluzioni della storia e dei popoli moderni, fu consacrata al fonte battesimale del 22 gennaio. È questo giorno per noi anarchici una data memorabile, non

solo per le vittime e per i caduti ma per i proseliti e per i seguaci di cui esso ha arricchito la nostra causa, più che non avessero fatto venti e venti anni di propaganda indefessa (...). E come oggi noi gridiamo nel ricordo e nell'anniversario dell'alba criminale del 22 gennaio: viva l'anarchia! Viva la Russia rivoluzionaria! Allora noi grideremo: sterminio ai salassatori dei popoli!⁵⁷.

I redattori espressero ai lettori l'intenzione di fare uscire almeno dieci numeri di «Nihil», chiedendo offerte per il suo sostentamento. Ma già il numero unico di saggio fu sequestrato dagli agenti di Pubblica Sicurezza. La casa di Alessandrelli e l'alloggio dei Mola vennero perquisiti. Entrambi furono convocati per la causa che iniziava il 6 marzo 1909. Tra gli imputati, accanto a Mola e ad Alessandrelli comparivano il tipografo Luigi Ventura-Piselli e due giovani venditori di giornali, Michele Sebastiani, che allora aveva ventott'anni, e Nicola Furcianelli, di venti anni. Alessandrelli e Mola furono accusati in qualità di redattori di «Nihil», per aver fatto l'apologia del regicidio ed incitato alla disubbidienza della legge e all'odio fra le classi sociali. Luigi Ventura-Piselli era stato incriminato di complicità in detto reato per aver fornito i mezzi per la stampa del foglio anarchico nella sua tipografia e per averne facilitata la divulgazione. Gli ultimi due giovani per aver venduto le copie del giornale senza l'autorizzazione della Pubblica Sicurezza.

Come si è già esposto sopra, Piselli aveva già subito un altro processo simile a questo perché aveva stampato all'Aquila il «Foglio anarchico», insieme a Massimo Lely, l'anno prima. Nella casa dell'Alessandrelli erano state sequestrate alcune copie di «Nihil». Nella casa di Federico Mola furono trovate sedici copie del giornale più un elenco di sottoscrizioni a favore di dieci numeri di «Nihil»⁵⁸. Tra i nomi comparivano Camillo Di Sciuolo, l'anarchico pescarese Nicola Viglietti, il Circolo Socialista Anarchico di Guardiagrele, unica testimonianza di una presenza anarchica in questo paese. Le sottoscrizioni giungevano da diverse parti dell'Abruzzo e dell'Italia: Giuseppe Urbani dall'Aquila, Francesco Piccinini e Pietro Gori da Rosignano, Luigi Fabbri da Jesi; e anche redazioni di giornali: «Lo Svegliaio», «Il Fischietto», «Il Risveglio» di Ginevra, «La propaganda» di Napoli. Comparivano anche Giuseppe Valignani e il marchese Francesco Della Valle. Quest'ultimo compariva anche sulle carte del processo come testimone a favore di Alessandrelli. Dalla testimonianza di Della Valle emergeva che Alessandrelli aveva lavorato per il giornale chietino «Il Domani», ma che, per la sua scarsa cultura, non era in grado di scrivere correttamente gli articoli. In favore di Mola parlò il suo inse-

gnante del Liceo, Edoardo Coli:

Nel decorso anno e per pochi mesi ho avuto come alunno un liceale Mola Federico, giovane che ha bellissimo ingegno, ma poco attende allo studio e quindi perciò non potette durante il tempo che io lo tenni manifestare un profitto maggiore. So che è di idee avanzate, ma non mi costa su di esse facesse o meno propaganda⁵⁹.

Mola si era dichiarato apertamente anarchico, ma in senso teorico. Così confessava durante il suo interrogatorio:

Professo le idee anarchiche in senso teorico soltanto ed in tale qualità di evolucionista io ed Alessandrelli Carlo il 7 decorso pubblicammo il numero di saggio «Nihil» (...) ⁶⁰.

Anche Alessandrelli confermava quanto detto da Mola.

Mi riporto alla dichiarazione resa innanzi questo ufficio il giorno 7 decorso febbraio. Io e Mola Fedrico siamo anarchici, ma soltanto teoricamente essendo contrari alla violenza ed alla ribellione. Pubblicammo il n.º di saggio «Nihil», ma i nostri articoli non contengono l'apologia di reati, perché noi ci siamo tenuti nelle idee generali per mostrarle al pubblico, non già per eccitare i lettori alla disubbidienza della legge. Siamo pacifici cittadini, e, come tali, mostriamo ciò che abbiamo rilevato dalla storia, tanto più che qui le masse sono molto incoscienti e non potrebbero seguire il nostro ideale senza una base politica e sociale. Non abbiamo mai tenuto conferenze, né abbiamo mai eccitato delle persone a sposare le nostre idee. Il programma fu scritto da me, ma fu corretto in qualche punto da Mola. "I ribelli", poi furono scritti da costui, come pure "Il 22 Gennaio". Gli altri articoli contenuti nel «Nihil» sono una riproduzione di altri scrittori e giornalisti. In buona fede facemmo pubblicare il giornale dalla Tipografia del "Popolo", prima di averne avuta l'autorizzazione dall'autorità di P. S., che peraltro fu avvertita lo stesso giorno della pubblicazione, con tre copie di esso giornale. Nel contempo ne fu avvisata la R.^a Procura con la consegna di altre tre copie. Trattandosi d'ignoranza della legge non può dirsi che noi abbiamo agito clandestinamente, tanto più che col nostro agire abbiamo dato agio alla P. S. di poter sequestrare molte copie di codesto giornale. Dei giornalai, il Sebastiano ne ha venduto sei o sette copie ed il Fuscirelli una trentina. Le altre furono tutte sequestrate ed ammontano, comprese quelle dei giornalai, a 450 se non erro. Fo notare che quando consegnai ai detti giornalai le copie per la vendita, aveva già mandato le copie alla P. S. ed alla Regia Procu-

ra. Anche in tale circostanza di fatto rilevasi la mia buona fede. Della mia indole buona e mite e del mio rispetto alle Autorità, nonché della mia incapacità a commettere violenza potranno testimoniare 1. Marchese Francesco Della Valle 2. Giovanni Cav. Minconi di Chieti.

Letto, corretto e sottoscritto,
Carlo Alessandrelli⁶¹.

Il Maresciallo dei Carabinieri di Chieti, durante la sua testimonianza aveva dichiarato che in questa città, fortunatamente gli anarchici erano molto pochi, ragion per cui il giornale poteva essere considerato non pericoloso, visto la scarsa approvazione che aveva riscosso dalla cittadinanza.

Sempre dal processo emerse che in tutto erano state stampate circa 500 copie di cui ne erano state vendute solo 50.

Con la sentenza della Corte d'Appello dell'Aquila emessa a novembre, Federico Mola fu condannato a tre mesi di carcere e a cinquanta lire di multa. Alessandrelli invece a ben cinque mesi e a cento lire di multa. I due giovani venditori del giornale vennero assolti insieme a Ventura-Piselli.

Alcuni mesi dopo Federico Mola venne coinvolto in un altro processo tenutosi a Teramo per aver pubblicato «Il Grido», un numero unico che riportava il resoconto della conferenza tenuta a Castellammare Adriatico dallo stesso Mola, in occasione della commemorazione di Garibaldi. Anche in questa occasione tra gli imputati accanto a Mola figurava Ventura-Piselli. I reati erano gli stessi: incitamento all'odio di classe, vilipendio contro l'esercito e gli ufficiali. Il giornale fu stampato nella Tipografia del Popolo, a Chieti, ma fu diffuso solo a Castellammare. «Il Grido» fu curato dal Gruppo Libertario Castellammarese di cui Mola era uno dei massimi esponenti:

Cittadini e Compagni!

Nel triste crepuscolo di quest'ora che volge, davanti al tramonto di tutto un mondo d'ideali, davanti alla fuga dei nostri sogni maggiori, che esauriscono le nostre energie in lotte infeconde, è d'uopo rinnovellarsi, drizzare il traino della Storia. Le tirannidi societarie, le ossessioni socialiste, hanno avvelenato le sorgenti del nostro pensiero, hanno sterilizzato il campo dell'azione individuale, subordinando alla collettività le aspirazioni, gli impulsi, gli interessi dei singoli (...). Contrapporre al socialismo l'Individualismo, sostituire alla Rivoluzione, la Rivolta, ecco la nuova luce ecco il nuovo orizzonte verso cui convien che si espandino le virenti coscienze dei giovani (...)⁶².

La sentenza del Tribunale fu positiva poiché il procedimento penale non ebbe luogo.

In seguito a questi episodi, il Mola fu ritenuto pericoloso perciò dal 16 febbraio 1909 fu schedato come anarchico:

In pubblico riscuote poca buona fama, perché è di carattere violento e senza educazione. Ha molta intelligenza e sufficiente coltura, avendo frequentato la prima classe liceale (...) è giovane studioso e frequenta costantemente la compagnia degli anarchici di Chieti. Verso la famiglia si comporta male (...) Egli ha una certa influenza nel partito essendo propagandista attivo, ma la sua influenza per ora è circoscritta a Chieti.(...). È attivo propagandista delle sue idee tra gli aderenti al suo partito e nella classe degli studenti, ma con scarso profitto perché in questa regione fino ad ora poco attecchisce l'anarchia. È capace di tenere conferenze e ne tenne l'anno scorso in occasione dello sciopero degli studenti in questa città; parlò in pubblico nel luglio scorso a Castellammare Adriatico nell'inaugurazione della lapide a Garibaldi (...). Verso le Autorità tiene contegno scorretto, ha sempre preso parte alle poche dimostrazioni di piazza avvenute in questa firmando manifesti e programmi sovversivi⁶³.

Ma la sua vita fu segnata dall'incontro con Ettore Croce avvenuto tra il 1911 e il 1912. Ettore Croce era nato a Rocca San Giovanni nel 1866 da una famiglia di piccoli proprietari terrieri; suo padre era il medico condotto del paese.

Era entrato in contatto con le idee socialiste a Roma, dove si era recato per motivi di studio; qui aveva conosciuto Labriola. In seguito si era trasferito a Napoli, dove si era iscritto alla Facoltà d'Ingegneria. Fu più volte segnalato dalle autorità per aver organizzato diverse manifestazioni proletarie. Nel 1898 fu condannato al domicilio coatto nelle Isole Tremiti⁶⁴. In questa occasione aveva scritto un opuscolo intitolato *A domicilio coatto, appunti di un relegato politico*. Croce e Mola si erano forse conosciuti durante la celebrazione del cinquantenario dell'Unità d'Italia festeggiata a Pescara davanti al monumento di Garibaldi dove entrambi furono gli oratori. Negli stessi mesi arrivava in Abruzzo il Futurismo, "con le sue carabattole verbali, a ripetere le impazienze eversive del Marinetti e a rinfocolare le fedeltà operaiste contro le rarefazioni visionarie e pseudo-profetiche dei nuovi letterati"⁶⁵.

Mola aveva compreso che il Futurismo altro non era che una maschera che copriva il disagio della crisi presente e infatti ascoltando Marinetti al Teatro Fenaroli di Lanciano, lo coprì di fischi e promosse in seguito una campagna antifuturista.

Il 1912 era anche l'anno della guerra in Libia, che aveva prostrato ulteriormente la nazione ed aveva portato ad un'ulteriore incrinazione dell'unità politica poiché tra i socialisti l'adesione alla politica coloniale dei riformisti di Leonida Bissolati e Ivanoe Bonomi, determinò il rafforzamento del gruppo intransigente e anticolonialista, creando le premesse per l'ennesima scissione e per lo sviluppo dell'estrema sinistra di classe.

Questa situazione indusse Mola a sostenere con Ettore Croce la candidatura di Amilcare Cipriani, anarchico reduce dalla *Comune* di Parigi, partecipe alla spedizione garibaldina in Grecia e tribuno, il 1 maggio del 1898 a Roma, ricavandone una condanna da parte del governo regio per aver perorato la riduzione della giornata lavorativa, l'abolizione del cottimo, la parità del salario tra uomo e donna e la maggiorazione dei compensi per le ore straordinarie. Mola si sentiva sempre più attratto dai rivoluzionari come Ettore Croce, dagli anarchici libertari come Alfredo Maiano e Guido Torrese e dai gruppi sindacalizzati di Paolo Orano che preparavano un movimento socialista alternativo, classista, anticapitalista, antimilitarista e antigiolittiano⁶⁶.

Nel 1913 Mola aveva diretto il quindicinale *«L'Alba»* di Antonio Rosati e nel 1914 mentre collaborava con *«Il Corriere frentano»* di Luigi Nasuti, fondava con Ettore Croce *«Le cronache rosse»*, un giornale che visse appena un anno.

Nello stesso periodo partecipava ai comizi che l'anarchico Malatesta teneva a Pescara, a Castellammare, a Lanciano, a Rocca San Giovanni e a Gissi.

Infatti il giro di conferenze che Malatesta organizzava, mirava alla preparazione di un progetto d'insurrezione che avrebbe dovuto aver luogo di lì a pochi mesi. Infatti nel giugno del '14 scoppiò un'insurrezione nelle Marche e in Romagna capeggiata dagli anarchici e dai repubblicani, ma appoggiata anche dai socialisti rivoluzionari e dall'*«Avanti!»* di Mussolini. Mola, Croce e Argentieri noleggiarono un'auto per precipitarsi a d Ancona, ma furono bloccati dalla polizia e costretti a fare ritorno, mentre a Sulmona, a Teramo, a Castellammare, a Pescara e a Chieti si svolgevano comizi antimilitaristi. Così come era accaduto per le altre regioni, anche in Abruzzo, la rivolta durò pochi giorni. Mentre però gli echi della *Settimana Rossa* occupavano ancora le cronache politiche, giungeva la notizia dell'uccisione, avvenuta a Sarajevo, dell'arciduca ereditario Francesco Ferdinando d'Austria che distoll'attenzione degli Abruzzesi dai problemi interni.

Il 1914 fu l'anno dello scontro tra i neutralisti e gli interventisti provocando la assoluta scissione tra i socialisti riformisti favorevoli

alla guerra e i socialisti massimalisti che rimasero fedeli al principio del non intervento in una guerra che avrebbe favorito la classe capitalista.

Molti anarchici rinnegarono i loro principi e si schierarono tra gli interventisti, dimenticando i temi ideali dell'Internazionalismo, della pace, dell'antimilitarismo.

Il primo a pronunciarsi a favore della guerra, insieme con il Croce, fu proprio Federico Mola che aveva assorbito i discorsi nazionalisti di Mussolini e si era avvicinato alla teoria del "socialismo nazionale" elaborata da Enrico Corradini, scorgendovi una possibilità di soluzione dei molti problemi del Sud.

Questo suo pensiero fu riportato nel suo nuovo giornale, fondato con Croce, «Nelle trincee». Il 29 novembre del 1914 sul «Fuoco» di Lanciano usciva un articolo *Contro la neutralità* che riportava una breve corrispondenza epistolare tra Mussolini e Mola:

Alla lettera di adesione e di saluto indirizzata dal nostro redattore Federico Mola al prof. Mussolini che sul «Popolo d'Italia» da lui fondato, si è fatto banditore acceso della nobile crociata antineutralista, contro i dogmi rossi e neri del socialismo ufficiale, il Mussolini risponde con laconica fierezza. Crediamo far cosa grata al lettore di Mola e quella di Mussolini:

“Caro Mussolini

dalla mia plaga d'Abruzzo ove solo e sdegnoso produco la mia vigilia di febbre e di fede, raccolgo con gioia, il fremebondo grido di guerra che tu scagli come un appello ai buoni e volenterosi e come una micidiale fionda alla viltà dei liberti e dei servi immondi d'Italia.

Io non ti conosco se non traverso questo tuo grido, e già per me, che non uso esaltare gli uomini, tu assurgi alla bellezza lirica di un febo annunziatore della imminente primavera italica che fa grave d'ansia i circostanti orizzonti.

Sii il faciale sacro di questa primavera del coraggio latino; di questa ignea primavera di guerra, i cui rossi germogli già io vedo spuntar sul suolo ch'oggi ingrassa la putredine delle carogne.

A te che ài infranto le bibbie e i decaloghi di tutte le restrizioni e convenzioni socialiste ufficiali io rispondo col grido della solidarietà fraterna e ti saluto Erostrato dell'imminente incendio di guerra che dovrà inevitabilmente purificarsi dalle scorie della viltà. Coraggio e Avanti!

Caro Mola

il tuo saluto, forte come la tua terra, mi è gradito particolarmente. Io sono un piccolo soldato che combatte con la penna, nell'attesa d'im-

pugnare il fucile. Credo che il giorno verrà e presto. I vigliacchi alla lanterna. Credimi.

Mussolini”⁶⁷

L'8 settembre 1915 Ettore Croce scriveva un manifesto che inneggiava alla guerra da cui emergevano tutti quegli ideali nazionalisti cari a Mussolini e al futuro regime fascista:

Più pedestramente, noi saremo lieti se da essa l'Italia otterrà i suoi naturali confini, la via aperta di tutto se il suo nome ne uscirà circondato di maggiore rispetto ed i suoi cittadini giudicati con più sano giudizio. In quanto poi alle ideologie, sarà permesso a me credere che i popoli da essa usciranno infastiditi e stanchi di eterne competizioni nazionalistiche e penseranno ad affratellarsi e ad amarsi davvero e definitivamente in quell'Internazionalismo, in cui Garibaldi salutava il sole dell'avvenire⁶⁸.

Mola si fece promotore di un *Comitato di beneficenza cittadino*, per la raccolta di fondi in favore della popolazione belga invasa dai tedeschi, e pubblicava un numero unico, «Patria e umanità» che raccoglieva gli scritti di Croce e Luigi Renzetti; con quest'ultimo collaborava anche a «I Tre Abruzzi». Intanto l'Italia era entrata in guerra, ma Mola non poté combattere perché riformato alla visita medica, perciò trovò lavoro come insegnante elementare provvisorio a Torricella Peligna. La fine della guerra e il Trattato di Versailles, portarono Mola ad approvare l'impresa fiumana di D'Annunzio. Nel 1919 Mola fondò a Lanciano la sezione socialista e fu nominato segretario della Camera del Lavoro. In seguito ad un comizio contro il Trattato di Versailles, tenuto a Lanciano in occasione di una manifestazione operaia fu arrestato con l'accusa di istigazione a delinquere. Fu però prosciolto da questa accusa e rimesso in libertà. Nel 1922, Mola assisteva, a Chieti, alla nascita del Partito Comunista d'Italia, avvenuta contemporaneamente alla marcia su Roma. Inizialmente Federico Mola si mostrò favorevole all'ascesa politica di Mussolini, ma dopo il delitto Matteotti, deluso dal processo farsa che si tenne a Chieti nel 1926, si ritirò dalla vita politica. Venne successivamente radiato dall'albo dei sovversivi nel 1939. Nel frattempo insegnava nel Liceo “Palizzi” e nell'Istituto Magistrale “C. De Titta” di Lanciano e non volle iscriversi all'A. N. I. F. (Associazione nazionale insegnanti fascisti). Nella sua casa di Lanciano, Mola aveva costituito una scuola privata di giovani intellettuali, che, dopo l'8 settembre 1943, si riunivano clandestinamente diventando protagonisti della liberazione di Lanciano

che si guadagnò la Medaglia d'Oro.⁶⁹ Fu il Mola stesso a rievocare quest'esperienza nel numero unico «La Fiamma». La sua attività di giornalista lo accompagnò per tutta la vita. Morì a Chieti nel 1978.

II. 3. Alcuni processi politici tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento

Dall'esame dei registri dei Processi Penali fatta negli Archivi di Stato di Chieti, Teramo, Sulmona e L'Aquila nel periodo compreso tra il 1894 e il 1914, risulta che una buona parte dei reati era commessa attraverso la stampa. Infatti tutti i giornali, che in qualche modo, contrastavano l'azione della classe dirigente locale, erano sottoposti a giudizio.

A Chieti, molti furono i processi per reati di stampa, intentati contro i gerenti o i redattori responsabili di un periodico. I giornali che vennero citati in giudizio a Chieti furono «La Maiella», «Lo Svegliarino», «La Gazzetta degli Abruzzi», «Il Domani» e «Il Fischietto». Questi ultimi due ebbero come gerente responsabile Donato Tragnone, pubblicista socialista molto vicino agli anarchici di Chieti. Tragnone agli inizi del Novecento, insieme ad un gruppo di operai intransigenti, aveva iniziato una campagna contro la tendenza riformista di Gabriele Valignani sostenuta dall'«Idea». Il pubblicista allora era direttore di un giornale socialista umoristico, «Il Fezio». La scheda segnaletica della Prefettura di Chieti datata 30 agosto 1900, lo indicava come socialista:

Il Tragnone Donato fu Raffaele non è tenuto in nessuna considerazione né in questa città né Nei comuni della Provincia. Quantunque intelligente non ha né carattere, né educazione, né cultura. Non possiede alcun titolo accademico sa appena leggere e scrivere stentatamente. Esercita, ma con poca assiduità il mestiere di calzolaio dal quale trae i mezzi di sussistenza. Frequenta la compagnia dei suoi pari per età e condizione e non ha mai disimpegnate cariche amministrative e politiche. Professa idee socialiste di cui è entusiasta, ma senza esercitare nessuna influenza. È però capacissimo di mettersi alla testa di qualunque movimento di piazza per emergere e per pescare nel torbido come suol dirsi. Non fu né è in corrispondenza epistolare con individui del partito nel Regno ed all'Estero. Non si è mai allontanato da questa città. Fa parte della Sezione del partito socialista italiano istituitasi in Chieti il 1 luglio 1900. Non collaborò né collabora alla redazione

ne di alcun giornale. Fu invece gerente del periodico socialista 'Il Domani' dal 1895 al 1897 (...). Non ha mai tenuto conferenze, né è in grado di tenerne perché ignorante. Il Tragnone tiene contegno non sempre corretto verso le autorità (...) ⁷⁰.

Nel corso degli anni scontò diversi mesi di carcere perché gli articoli dei suoi giornali miravano a colpire l'operato della famiglia Mezzanotte e il clero locale. Nel 1912, con il giornale «Il Fischietto» aveva diffamato un religioso, Nicola Bragalone, appartenente all'ordine di San Camillo de Lellis. Le ingiurie erano scritte in dialetto sui numeri 8 e 9 del giornale.

Ecco la querela che fu pronunciata contro Tragnone:

Il sottoscritto Nicola Bragalone di Vico nel Lazio, in religione Fra Nicola, residente in Bucchianico, sporge formale querela contro il Sig. Donato Tragnone, domiciliato e residente in Chieti, responsabile del giornale settimanale 'Fischietto' che si pubblica in Chieti, e contro chiunque altro risulti autore o complice, per i fatti seguenti: nel n. 8 del detto giornale del corrente anno 1912, pubblicato il giorno 9 giugno, in una corrispondenza anonima da Bucchianico (pag. 2 e 3, colonna 1 e 2) si leggevano le seguenti parole, nelle quali l'ingiuriosa allusione al sottoscritto è evidentissima: "fra Nicole è ghiotte assaie de quai e pe quesse fra Nicole facesse cente mije a pete abbaste c'afferre na quai bone! Tante che je piace le quaje mo' je vonne cagnà lu nome, nvece de fra Nicole je vonne mette nome lu quaiarole".⁷¹ È chiara l'ingiuriosa qualifica di donnajolo data al querelante, tanto più grave ove si tenga presente la sua condizione di frate... Di fronte alla gravità di tale diffamazione e delle continuate ingiurie a suo danno, il querelante non potendo più oltre persistere in una tolleranza che, data la sua qualità monastica, potrebbe apparire colpevole assentimento ai gravi fatti a lui attribuiti, si rivolge al competente Magistrato per ottenere una sentenza riparatrice del suo onore ed equamente punitiva per colui che senza alcuna ragione volle "attribuirgli tante vergogne" (...) ⁷².

Naturalmente la richiesta di condanna, espressa dal frate fu subito accolta, dato che il suo avvocato difensore era Agostino Bassino, parente stretto della famiglia Mezzanotte, che collaborò con Emilio Lopardi ed altri. Tragnone fu condannato a tre mesi di reclusione. Nel 1913 invece subì un altro processo per aver diffamato l'avv. Giuseppe Spatocco assessore comunale di Chieti e venne condannato ad una pena pecuniaria.

A Teramo i redattori del giornale socialista «L'edera» furono sottoposti a diversi procedimenti penali. Nel 1903 Giovanni Pietro

Gambini, gerente responsabile del periodico dei socialisti teramani fu processato per aver ingiuriato l'avv. Luigi Paris, sindaco di Teramo.

La Corte d'Appello dell'Aquila, a cui si era rivolto Gambini, in seguito ad una precedente condanna subita sempre per avere difamato Paris, confermò la pena e il gerente così l'aveva accolta:

Il Porco ad Aquila

(...) l'avv. Camerini, a cui il signor sindaco Paris aveva inviato la procura per farsi rappresentare – e, spulciando abilmente 203 frasi del dialogo incriminato, sostenne la reità del Gambini ed in conseguenza il rigetto dell'appello. Il P. M. si limitò a chiedere che l'appello non fosse accolto e la Corte in questo senso – come ho detto – emise la sua sentenza, forse indottavi dal timore di condannare alle spese il Sindaco di Teramo. Anche le Eccellenze della Corte d'Appello di Aquila hanno dunque ormai definitivamente stabilito che il Porco era il sindaco di Teramo. Ce ne dispiace per lui ⁷³.

Nel 1904 Nicola Trevisonno, pubblicista di anni 28, residente a Udine e Giuseppe Iocco, di anni 30, gerente responsabile del giornale «L'idea socialista», vennero condannati a 10 mesi di reclusione per aver scritto un articolo infamante nei riguardi dei frati di Penne.

L'articolo era stato pubblicato sull'edizione del 6 febbraio 1904:

Al Comune di Penne fu concesso dal governo, all'epoca della soppressione, un convento detto degli zoccolanti. La legge dice assai chiaramente che questi locali concessi ai comuni debbano essere adibiti a scopo di pubblica utilità. Il legislatore patrio anzi volle, e lo disse espressamente, che mai i locali delle comunità religiose disciolte potessero essere adibiti allo scopo cui servirono un tempo. Ora a Penne, in barba al volere del governo e delle leggi un convento è stato concesso per 50 anni e per un fitto irrisorio ai frati francescani dell'ordine dei minori riformati. E ciò mentre qui vi sono centinaia di miseri accattoni, che non hanno un tetto e che per dormire all'aria aperta almeno nelle notti gelide d'inverno, son costretti a prendere la mano ai passanti per le vie della città per poter pagare il fitto di qualche umida catapecchia. Lo stesso tenente Ferrari, assai lodevolmente (...) dovette imporsi con tutta la sua autorità per ottenere che il Comune facesse, almeno durante la malattia, ricoverare all'ospedale uno di questi accattoni, scemo per giunta. Il Convento dei Zoccolanti potrebbe essere dunque utilizzato al ricovero dei pezzenti. È perciò un sentimento umano che ci muove. Ma vi è anche un fatto morale.

La maggioranza dei frati del Convento dei Zoccolanti compie ogni giorno atti turpissimi contro il buon costume. Nelle ore pomeridiane al convento vi è un vero via vai di mogli di emigrati preoccupate di far trovare ai propri mariti una corona di premio al loro ritorno dall'estero. Tempo fa un frate fu preso a pietrate mentre nel boschetto si accingeva a confessare una simpatica Maddalena. Un altro frate – perché forse mancano i dottori clericali disposti a coprire col velo certe luride piaghe – dovè cercare in più dolce dimora la cura per un male che non è proprio... italiano. Ed evito dal dir altro (...). Il governo nel concedere la proprietà delle disciolte comunità religiose al comune di Penne si riserbò di dichiarare nulle le concessioni fatte se queste avessero fatte tornare la proprietà concesse nelle mani degli stessi religiosi. E ciò dietro semplice avviso delle autorità locali.

Nicola Trevisonno⁷⁴.

Nello schedario della Corte di Assise de L'Aquila, sono contenuti numerosi processi che vedevano come protagonisti i redattori del giornale socialista «L'Avvenire». Il procedimento penale era a carico di Giuseppe Scimia e Francesco Donatelli. Entrambi furono accusati di aver manifestato voti e minacce di distruzione dell'ordine monarchico-costituzionale e di apologia contro i sovrani con gli articoli intitolati *La figlia del comunardo* e *Nozze* che era un sonetto in cui si rilevavano oltraggi al re. Il reato riguardava l'edizione del 23 luglio 1893. Gli imputati presentarono a loro discolta il fatto che il giornale «Il Riscatto» di Messina aveva pubblicato lo stesso articolo firmato da Tuccarello Velis e che il giornale non venne sottoposto a sequestro⁷⁵.

Un altro procedimento penale vedeva coinvolto oltre al redattore capo ed al gerente responsabile anche il vignettista Cesare Dionisi, di soli 17 anni, nativo di Pescara, ma residente all'Aquila. Questa volta l'imputazione era più grave perché emergeva il fatto che sull'«Avvenire», definito organo dei lavoratori abruzzesi si faceva sistematica propaganda socialista e anarchica. Infatti si pubblicavano articoli e segni figurativi oltraggiosi sia verso l'esercito, sia verso la persona del re, provocando gravi disordini e dimostrazioni popolari. La situazione era aggravata dal fatto che il redattore capo non intendeva dare alcuna spiegazione e fare nessuna riparazione, anzi il giornale continuava a pubblicare vignette ed articoli diretti ad eccitare l'odio tra il popolo e l'esercito.

Un esempio sono diversi articoli pubblicati nelle edizioni dei mesi di maggio e di giugno del 1893 che resero ancora più feroci i provvedimenti di sequestro. Gli articoli incriminanti erano *La spia* nel quale si compiangevano i soldati perché se comandati, doveva-

no uccidere i propri fratelli, e quindi erano fatti segno all'odio tra i popoli, *Una protesta necessaria, Le prodezze degli ufficiali, La protesta delle società cittadine*, nei quali, accennandosi ai disordini ed alle dimostrazioni cittadine, si affermava che Donatelli fu vittima di un'aggressione da parte degli eroi "piumati", definiti dal popolo vili e mascalzoni.

«L'Avvenire», nel periodo preso in esame, aveva subito ben 11 processi per reati di stampa e almeno 6 di questi videro coinvolto Giuseppe Scimia. Infatti un altro procedimento penale, iniziata sempre nello stesso anno (1893) vedeva coinvolti di nuovo i redattori dell'«Avvenire», Giuseppe Scimia e Francesco Donatelli. Ancora una volta erano colpevoli di aver offeso "atrocemente l'esercito nazionale". Il reato veniva configurato in base alla sentenza della Corte di Cassazione di Roma in data 6 gennaio 1862, nella quale fu affermato il principio che chi vilipendeva l'esercito era colpevole del reato di cui all'art. 126 C. P. per aver oltraggiato un'istituzione. In sentenza si ordinava il sequestro del giornale contenente l'articolo mentre Donatelli e Scimia dovettero comparire davanti alla Corte d'Assise entro cinque giorni dal mandato di comparizione⁷⁶.

Alcuni anni dopo, nel 1899, si iniziò il processo contro Giuseppe Iannarcone, stagnino di 26 anni, e il ventunenne Emidio Lopardi, studente, domiciliati e residenti all'Aquila. Entrambi furono accusati, secondo l'art. 23 della legge sulla stampa di aver offeso sull'edizione del 19 marzo 1899 (n. 257), la inviolabilità del diritto di proprietà e provocato l'odio fra le classi sociali. Si procedette al sequestro del giornale. Per la città ne furono sequestrate 29 copie possedute da Gaetano Turfini, giornalista sessantenne residente all'Aquila, altre 39 a Francesco Antonelli, 64 a Filippo Agnelli, proprietario di una bottega e 7 a Ernesta Della Torre, pure giornalista.⁷⁷ Gli articoli più colpiti erano quelli di maggiore contenuto sociale: *La questione operaia*, in cui si metteva in evidenza che la classe meno abbiente, mediante una seria organizzazione sarebbe riuscita ad avere la meglio sulla "tirannide del capitale"; *Il contadino*, con cui si eccitava l'odio dei proletari contro i proprietari; *Dalla vetta*, con cui si stimolava l'odio dei proletari contro la società. Gli appelli dell'*Avvenire* erano rivolti anche ai bassi impiegati raccomandando loro di coalizzarsi contro i signori istruiti. Per tutti gli articoli di questo genere, contenuti nell'edizione del 27 febbraio 1898 dell'«Avvenire», Donatelli e Scimia furono nuovamente processati⁷⁸.

Una sorte analoga a quella dell'aquilano «Avvenire» toccò al «Germe» di Sulmona che fu sottoposto a numerosi sequestri e pro-

cedimenti penali. Si è già accennato alle condanne inflitte a Tre-sca nel capitolo precedente, è da rimarcare comunque il fatto che tutti i processi che compaiono nello schedario del Tribunale Penale dell'Archivio di Sulmona sono a carico dei redattori del «Germe». Nel 1902 iniziava una causa contro Antonio D'Orazio, di anni 25, e Francescopaolo Caracciolo, ingegnere trentacinquenne. Furono accusati del delitto di cui all'art. 393 p. 2 C. P. per avere leso l'onore e il decoro di un certo Di Gregorio, che era stato nominato istitutore del Convitto, dopo essere stato cacciato dal Seminario. Inizialmente, il giornale pubblicava articoli diffamatori rivolgendosi contro alcune persone in particolare, poi iniziò una campagna anticlericale.

Nel 1907 Giuseppe Di Giustino, di anni 44, fu accusato di vilipendio contro il vescovo di Sulmona, per disprezzo del Culto stesso "con recidiva generica ed attenuanti":

La Corte osserva in fatto, che nel 30 ottobre 1907, il Rev. Nicola Fezzoni, vescovo di Sulmona e Valva, esponeva al Proc. del Re di quel Tribunale che egli da 1 maggio, giorno in cui giunse in Sulmona per prendere possesso della Diocesi, il locale periodico quindicinale «Il Germe» aveva iniziato la pubblicazione di una serie di articoli nei quali, allo scopo evidente di offendere e disprezzare il Culto Cattolico, si contenevano oltraggi e contumelie volgari contro alcuni sacerdoti, contro istituzioni religiose della Città, e specialmente contro la sua persona e la sua qualità di Vescovo che erano state fatte segno a continuato vilipendio, rimanendo attestate ed esposte al riso ed allo scherno pubblico. Perciò produceva formale querela contro Nicola De Angelis gerente del detto giornale, che appose la sua firma ai numeri 6 del I maggio e 18 del 20 ottobre 1907, e contro Giuseppe Di Giustino, il quale nella qualità di redattore responsabile, pure avea posta la sua firma sui numeri 16 del I novembre - 17 del 6 ottobre detto anno, nonché contro l'autore, o gli autori degli articoli e del tipografo Giuseppe Scipioni e per la responsabilità civile, non senza indicare i seguenti articoli e le parole di vilipendio al suo indirizzo, che sono:

1° Nel n. 6 anno VII in data primo maggio 1907, pagina III: Articolo intestato "Cronaca Locale ..." "Il trionfale arrivo del Vescovo a Sulmona" Detto articolo oltre ad essere tutto intero informato al più atroce disprezzo della religione cattolica, contiene, tra le innumerevoli altre, le seguenti espressioni oltraggiose all'indirizzo dell'esponente: "Il nuovo pagliaccio dorato, uno sconosciuto in processione carnevalesca, il nuovo tosatore delle pecore di Sulmona".

2° Nel n. 16 anno II, in data 22 Settembre 1907 alla pagina prima, colonna quarta - Articolo intestato "Predica episcopale" ... questo ar-

titolo dalla prima alla ultima parola costituisce un diletto della religione cattolica e tra le contumelie all'indirizzo del sottoscritto, contiene le seguenti:

“Il *dotto* monsignor del *Lezzo* volle regalarci un saggio della sua *erudita* eloquenza, – “Le sciocchezze di un Lezzone – “Monsignore (da non confondersi con un arnese acconcio a certi usi segreti, come anonimamente vien denominato dal nostro dialetto)” – “il *mite* mitriato con cadenza nasale e piagnucolosa ... impettito come un’oca della *topana*” – non si è fermato a queste sciocchezze” “Don Nicola del *Lezzo*” egregio monsignor Lezzone (...)”⁷⁹.

Le frasi sin qui citate costituivano solo l’inizio della lunga serie di appellativi che gli articolisti del «Germe» avevano utilizzato nei confronti del Vescovo di Sulmona. I due redattori del «Germe» Di Giustino e De Angelis, ritenuti gli autori responsabili degli articoli menzionati nel verbale del processo, vennero perciò condannati rispettivamente a 83 giorni di detenzione e a 50 lire di multa, e a 73 giorni e a una multa di 41 lire. La sentenza venne emessa dal Tribunale di Sulmona il 20 marzo 1908 e riconfermata nei confronti di Di Giustino, che si era riappellato, dalla Corte d’Appello dell’Aquila.⁸⁰ Alla campagna anticlericale si aggiungeva quella più prettamente sociale e nel 1907 Aurelio Marchionno di Castel Di Sangro fu sottoposto ad un procedimento penale per aver esaltato il 1° maggio sul «Germe» n. 6 anno VII.⁸¹

NOTE

1. «Il Pensiero», Chieti 15 agosto 1890 (a. I n. 1).
2. Ivi.
3. Cfr. Cap. II, par. 2.
4. F. Paziente, *Alle origini del Socialismo nell'Abruzzo chietino*, cit., p. 377.
5. Ivi, p. 380.
6. «Il Pensiero», 1 gennaio 1893 (a. IV, n. 1).
7. Ivi.
8. «Il Pensiero», 26 aprile 1893 (a. IV, n. 4).
9. «Il Pensiero», 12 luglio 1893 (a. IV, n. 7).
10. Ivi.
11. «Il Pensiero», 16 agosto 1893 (a. IV, n. 8).
12. Ivi.
13. Ivi.
14. *Movimento Operaio Italiano, dizionario biografico*, cit.
15. «Il Pensiero», 17 novembre 1893, (a. IV, n. 10)
16. Ivi.
17. «Il Pensiero», 26 febbraio 1894 (a. V, n. 2).
18. «Il Pensiero», 12 agosto 1894 (a. V, n. 14).
19. Ivi.
20. Ivi.
21. «Il Pensiero», 30 giugno 1894, (a. V, n. 14).
22. «Il Pensiero», Roma 25 luglio 1903 (a. I, n. 1).
23. «Il Momento»,
24. «Il Momento», Chieti 17 ottobre 1900 (a. I, n. 15).
25. «Il Momento», Chieti 17 ottobre 1900 (a. I, n. 16).
26. «Il Pane», Chieti 23 gennaio 1905 numero unico di saggio.
27. «Il Pane», Chieti 23 gennaio 1905 numero unico di saggio.
28. «Il Pane», 8 marzo 1905 (a. I, n. 5).
29. «Il Pane», 2 aprile 1905 (a. I, n. 7).
30. «Il Pane», 27 luglio 1905 (a. I, n. 10)
31. «Il Pane», 18 gennaio 1906 (a. II, n.1).
32. «Il Pane», 25 febbraio 1906 (a. II, n. 5).
33. «L'Idea», Chieti 2 marzo 1902 (a. I, n. 1).
34. «Giordano Bruno», Chieti 19 marzo 1907, n.u.
35. Ivi.

36. Ivi.
37. «Il Pensiero anarchico», 12 febbraio 1912, n.u.
38. «Il Foglio anarchico», L'Aquila, 10 marzo 1907, n.u.
39. Ivi.
40. Ivi.
41. «Il Foglio anarchico», 7 giugno 1908 (a. I, n. 2).
42. AS L'Aquila. Il processo non è più reperibile, né si trova il giornale incriminato.
43. «Il Foglio anarchico», L'Aquila, 30 agosto 1908 (a. I, n. 4).
44. «Il Fischietto», Chieti 14 aprile 1907 (a. IV, n. 11).
45. «Nihil», 7 febbraio 1909, n.u.
46. «Il Pensiero anarchico», 12 febbraio 1912, n.u.
47. F. Paziente, *Democrazia e socialismo*, cit., p. 87.
48. ACS, CPC B. 58. V. Appendice.
49. «L'Idea», Chieti, 6 aprile 1902 (a. I, n. 2)
50. ACS, CPC, B. 58.
51. «Nihil».
52. L. Bettini, *Bibliografia dell'anarchismo*, vol. I, tomo 2, cit., p. 18.
53. «Nihil», San Francisco, 12 aprile 1909 (a. I, n. 5) in AS Chieti, Tribunale Penale Mazzo 790.
54. *Movimento Operaio Italiano, Dizionario biografico*, cit., vol. IV, pp. 428-430.
55. «Nihil», Chieti.
56. «Nihil», San Francisco.
57. «Nihil», Chieti.
58. AS Chieti, Tribunale Penale Mazzo 790. L'intero elenco sarà riportato in Appendice.
59. AS Chieti, Tribunale Penale Mazzo 790.
60. AS Chieti, Tribunale Penale Mazzo 790.
61. AS Chieti, Tribunale Penale Mazzo 790.
62. «Il Grido», Castellammare Adriatico, 24 luglio 1909 n.u., in AS Teramo, Tribunale Penale, "Dibattimento", B. 319, f. 8. V. Appendice.
63. ACS, CPC, B. 3332.
64. ACS, CPC, B. 1542. V. Appendice.
65. V. Moretti, *Federico Mola e le categorie di una fedeltà*, in «Rivista abruzzese», 1990 (a. XLIII, n. 1), pp. 39-40.
66. Ivi, p. 41.
67. «Il Fuoco», Lanciano 29 novembre 1914 (a. I, n. 29).
68. E. Croce, *La guerra e la mia parola libera*, Lanciano 8 settembre 1915. Manoscritto conservato nella Biblioteca provinciale di Chieti "A. C. De Meis".
69. V. Moretti, *Federico Mola e le categorie di una fedeltà*, cit., p. 47.
70. ACS, CPC 5191.

71. Si legge: *Fra Nicola è molto ghiotto di quaglie, e per queste Fra Nicola farebbe cento miglia a piedi basta che afferrì una quaglia buona! Tanto gli piace la quaglia che adesso gli vogliono cambiare il nome, invece di Fra Nicola gli vogliono mettere nome 'il quagliarolo'.*

72. AS Chieti, Tribunale Penale, Mazzo 842.

73. «L'Edera», 19 aprile 1903 (a. III, n. 16) in AS Teramo, Tribunale Penale, «Dibattimento», B. 270, f. 27.

74. AS Teramo, Tribunale Penale, «Dibattimento», B. 63 bis, f. 4.

75. AS L'Aquila, Corte d'Assise, B. 161, f. 1751.

76. AS L'Aquila, Corte d'Assise, B. 160, f. 1742.

77. AS L'Aquila, Corte d'Assise, B. 182, f. 1923.

78. AS L'Aquila, Corte d'Assise, B. 173, f. 1868.

79. AS Sulmona, Tribunale Penale, B. 361, f. 31.

80. Ivi.

81. AS Sulmona, Tribunale Penale, B. 357, f. 161.

INDICE

Presentazione 3

ORIGINE DEL MOVIMENTO ANARCHICO IN ABRUZZO

1. Lineamenti economici e politici della società abruzzese tra la fine dell' '800 e gli inizi del '900 5

2. Primi fermenti democratici: Camillo Di Sciullo. Tra socialismo e anarchismo 14

3. Tipologia dei sistemi di controllo utilizzati dalle Autorità nei riguardi degli anarchici: l'Aquila e la provincia 25

4. Gli anarchici a Teramo 39

5. Carlo Tresca: dall'Abruzzo all'America 45

note 54

SVILUPPI, DECADENZA E DEPRESSIONE DEL MOVIMENTO ANARCHICO ABRUZZESE (ATTRAVERSO I DOCUMENTI D'ARCHIVIO)

1. Origine e diffusione della stampa anarchica in Abruzzo 58

2. Ultimi fermenti anarchici nell'Età giolittiana: Federico Mola e la propaganda individualista 74

3. Alcuni processi politici tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento 85

note 92

Finito di stampare nel mese di ottobre 2005
stampato in proprio

Centro Studi Libertari
Camillo Di Sciullo
Chieti
strada Peschiera 102